# STORIA DEL COMMERCIO

*DELLA*

# GRAN BRETTAGNA

SCRITTA DA JOHN CARY

Mercante di Bristol

*Tradotta in nostra volgar lingua*

DA

## PIETRO GENOVESI

GIURECONSULTO NAPOLETANO

*Con un ragionamento sul Commercio in universale, e alcune annotazioni riguardanti l'economia del nostro Regno.*

DA

## ANTONIO GENOVESI

R. Professore di Commercio e di Meccanica nella cattedra Interiana.

*TOMO SECONDO.*

IN NAPOLI, MDCCLXIV.

*Con Licenza de' Superiori.*

Si trova in Venezia presso Antonio Bassanese.

# AL GENTILE LETTORE
## A. G.

*DI molte cose avrei io a renderti conto in questa prefazione, amico e cortese leggitore, le quali io non sò se io così potessi in una lettera comprendere, siccome io vorrei, e siccome tu mostri desiderare: ma pur vo' delle principali farti contento. E primamente credo bene, che tu ti debbia essere o meco, o col librajo, o con ambedue parimente, adirato, perchè non ti sia stata quella promessa osservata, che con tanta solennità ti è stata per istampa fatta; perocchè questo tomo assai più tardi, di quel che si conveniva, esce da' torchi. E il vero, che tu n' hai qualche ragione. Ma credi tu perciò, che noi ci avessimo il torto. Mai no, ch' io non voglio, che tu il creda. Perchè tu hai a sapere, che essendo appena il primo tomo fornito, me due i più acer-*

*di casi, che la fortuna possa avere ad uomo preparato, turbarono, e afflissero molto; perocchè io perdei quasi ad un tratto medesimo il più grande, ed più caro degli amici, ch' io mi avessi, il Signore Intieri, fondatore della nuova Catedra di Economia, e come padre tra noi di questi studj, il quale repentinamente, quando meno il temevamo, il penultimo giorno del passato Carnovale dipartissi di questa vita, perchè una migliore, siccome ci giova credere, n' incominciasse, e non molto stante, l' unico, e da me amatissimo fratello, che mi era di tre altri, ch' io avuto n'avea, rimasto, e il quale questa fatiga aveva con me insieme intrapresa, dolce conforto non solo della mia vita, ma de' pensieri eziandio, che dopo molti mesi di travagliosa infermità, lieto esso, e sorridente, me lagrimoso e dolente lasciando, là, donde discesò era, ritornossene*

Disciolto di quel velo,
Che quì fece ombra al fior degli anni suoi.

*Or se mi cascasse il cuore, Iddio sel dica. E il vero che non mi dava l'animo di tirare per innanzi l' incominciata opera, veggendomi quasi ad ogni istante svolazzarmi d' intorno le smorte ombre di sì care persone? Non così io la penna poneva in carta, che l' intorbidata fantasia non mi mostrasse talora l' uno, e quando l' altro, e non mi dicesse,* questo ragionamo, noi

già coll'amico; e qui conferivamo col fratello; e quegli avrebbe ciò voluto: e questi avrebbe detto: questo è suo precetto, e quella è sua scrittura; *per guisa, che non di rado niun' altro allegiamento trovava al grave commovimento dell' animo, che il fuggire quei luoghi, e quelle occasioni, che mi tornavano alla mente sì triste e funeste immaginazioni. E come se ciò non bastasse ancora, gli antichi miei emoli, che io non credo però, che puro zelo animi, una nuova e pericolosa lite mi suscitarono, la quale perocchè quella parte dell' animo mio tocca, ch' io ho più dilicata, e più sensitiva, mi è stata, ed emmi tuttavia di non piccola molestia, e turbamento, e non tanto per la cosa medesima, ch' anzi io desideravala, che no, per me di quei errori ammendare, che dalla non sempre sana ragion nostra procedono,*

Ch' altro diletto, che imparar non trovo,

*quanto pel sapere che colui, che la prima cagione n'è, tuttochè niun motivo si abbia d' esser meco cruccioso, che l'ho rispettato, e venerato sempre, e rispettolo, non perciò si rimane, che sia benedetto, di quel male farmi, ch'ei può il maggiore. Ed ecco perchè tu questo tomo ricevi più tardi assai, che tu non dovevi aspettarti, senza intanto, che nè io, nè il librajo, ci abbiamo colpa nessuna.*

*E appresso, perchè tu ti debbi per avventura maravigliare del vedere, che questo se-*

*condo tomo, il quale non è, che una parte del primo dell' Autore, e a quella ligata, l' abbia quindi divelta, e formatone questo nostro, affinchè tu non ti creda, che ciò sia proceduto da avarizia del libraio, io voglio, che tu consideri, che essendo già il primo al trentesimo sesto foglio pervenuto, non si farebbe potuto continuare, senza che di strana e mostruosa mole fosse uscito alla luce. La qual cosa, che sconcissima era, per evitare, fu d' uopo tre capitoli, i quali non molto s' appartenevano alla continuazione della Storia dell' interno Commercio, separarne, e di quelli ingegnarci di questo tomo formare, che tu vedi. E ben puoi tu per te stesso vedere, che questi capitoli colle annotazioni, ch' io non credo, che sieno fuor di proposito, non facciano meno di tredici fogli. Or qual sarebbe stato un tomo in ottavo di cinquanta fogli, il puoi tu di leggieri giudicare. E di qui è, che come tu vedi, io non ho voluto interrompere l' ordine dell' Autore, dandoti questo tomo non altrimenti, che come una continuazione del primo. Vero si è, che perchè la materia non bastava per un intero tomo, nè poteva essere, che sconcezza ancor maggiore l' attaccarla col Commercio esterno, del quale il Signor Cary tratta nella seconda parte della sua opera, io vi ho fatte di alcune giunte, che, se tu sei un poco filosofo, e di questi studj amante, siccome io credo, che tu lo sei, ch' altrimenti il leggere queste cose non ti gioverebbe nè punto, nè poco, io non temo*

che

*che ti possano dispiacere. Perciocchè molte cose tu troverai nel ragionamento sulla forza delle ricchezze, che a conoscere la natura dell' uomo son necessarie a sapersi; e il Tesoro del Commercio del Signor Mun, Inglese anch' esso, e de' primi scrittori di queste materie, potrà servirti, quasi dissi, d' istituzione della scienza Economica; assai facile e brieve, almeno tale, quale io la ti do.*

*In terzo luogo mi convien rispondere ad alcune dicerie, le quali ho io udito spacciare, dappoichè il primo tomo di quest' opera uscì alla luce, massimamente per un certo cotal Ser saccente, che poi molti riscontri, che n' ho, dicono, che sappia tutto, e che come que', ch' altri divenga Autore,*

Se la digrumi, che ne va il suo onore;

*e oltre a ciò crede egli così potersi vendicare di alcune vecchie baie,*

Perchè non fu mai cani, che lo mordesse,

Che del suo pelo un tratto non avesse.

*Ora la prima cosa, ch' e' dice, è, ch' io metta stoppia nell' aja: perocchè non avendoci noi, secondochè egli stima, Commercio di sorta nessuna, a che giova di sì fatte cose fare il maestro? E appresso, che posto che noi n' avessimo uopo, non il filosofo, ma il Mercante sarebbe da ascoltare. A che aggiugne, che le mie annotazioni non servano ad altro, che a volermi mostrar di soverchio, senza necessità ve-*

*runa, e che si sono esse tutte lunghe, che di gran pazienza si vuol essere armato, per non recarsele a fastidio. E ultimamente, ch' avendo io voluto tener dietro agli Scrittori Toscani in iscrivere di queste cose, vi sia sì male riuscito, che la mia scrittura, non che sia Toscana, ella non è pure Italiana da che egli fa di cotali risa, che se Dio non l' ajuta, è per ismascellarne,*

Ch' egli non sente nè meno un ribrezzo,
Così peggio che mai la dà pel mezzo.

*A cui, per non farla lunga, potrebbesi brevemente rispondere col divin Poeta,*

Or chi sei tu, che vuoi sedere a scranna,
Per giudicar da lungi venti miglia,
Colla veduta corta d' una spanda?

*Ma, comechè egli non sel meriti, vo' compiacerlo di qualche cosa, perchè io non ho voglia di ridire ciò, che ho pur detto a bastanza nel* Discorso generale, *che tu puoi aver letto nel primo tomo di quest' opera. E parimente, come può egli costui, chiunque si sia, che Dio le dia le buone calende, dire, che noi* nun Commercio *ci abbiamo! E il vero, che egli è inteso assai della natura delle civili società, già non sono, dacchè* nun Commercio *più si hanno. Perocchè è il reciproco contrattare delle famiglie, che le compone, quel, che forma i corpi civili; e questo vi-*

cendevole contrattare da reciproci bisogni nasce, ai quali gli uomini non soddisfacciono, che con quella sorta di Commercio, che interno addomandasi. Per lo che, se noi che di questo Regno siamo, un corpo civile ci facciamo, è forza che noi ci abbiamo un' interno Commercio. E perchè questo ci giovi a vivere comodi, e agiati, è di necessità che e' si faccia bene, e sia il più pronto, e il maggiore che si può; che da ciò dipende, che le nostre terre, e gli animali nostri, e le arti ci rendano, e non a noi solamente, ma al Sovrano eziandio, la cui ricchezza, o povertà dalla ricchezza, o povertà de' quei popoli, a cui signoreggia, non si può separare, perciocchè da quella procede tutta quanta. E appresso non avendo noi metalli di maniera alcuna, e pur molti consumandone, così in mercanzie, come in moneta, e oltre a ciò di tante cose esterne abbisognando, di quante è da noi detto nell' annotazione 27. del 1. tom. come possiamo noi averle, se non pel comprarcele colle robe nostre? Perchè affinchè le ci procacciamo, abbiamo uopo di permutarle colle nostre derrate, e manifatture, che non credo, che i forestieri, che quelle cose posseggono, ci amino a segno, ch' essi ce le volessero donare. Or questo è Commercio esterno. Abbiamo dunque non solo un Commercio interno, ma un' esterno eziandio; e piacesse a Dio, che siccome noi n' abbiamo, così sapessimo ben farlo, che e' non pare, che noi per ancora sappiamo molto; perocchè noi più per vecchia usanza il facciamo,

*mo*, che con arte, siccome si converrebbe, e sic-
come le savie nazioni fanno. Donde è, che
lo scrivere di queste sì fatte cose, delle qua-
li l' altre nazioni tutte quante sì saviamen-
te, e sì copiosamente hanno scritto, e scrivo-
no tuttora, siccome si può da quei libri co-
noscere, ch' io artatamente ho nelle mie an-
notazioni mentovati, non solo non sia inuti-
le, ma pure non possa essere che utilissimo; e
anzi dico, che e' sia necessario altresì; peroc-
chè a volere, che una nazione tutta si com-
porti bene, e prudentemente in qualunque af-
fare che sia, ch' ella intraprende; il primo
passo è l'illuminarla, che le sole leggi non fanno, e
non possono fare; a cagion che dove la nazione
tutta, o per la massima parte, sia rozza e
ignorante, tanto è l' ostacolo, ch'ella vi frap-
pone, che prima che le leggi la movano, e a
quel fine la portino, al quale ell'ena risguar-
dano, lunghissimo spazio di tempo si richiede,
siccome si può dalla Storia di tutte le nazio-
esser chiaro. Conchiudo, che colora, che per
questo verso inutili riputano questa sorte di
opere come quelli che non fanno ciò, che si
dicono delle sei lette, e che a caso parlana,
non fieno più da ascoltare, che quelli si fac-
cia, che dormendo parlano. A cui si potrebbe
acconciamente quel dire, che un moderno Poe-
ta degli uomini sciatti e trascurati non sen-
za gran piacevolezza disse,

Voi dal notturno al matutin crepusco-
lo,
Vi dondolate, e fate a tu me gli hai,

Ne

Ne proponete, o concludete mai,
Se non rovine al popolo minuscolo.

*Quanto poi al dire, che per sì fatte cose sono coloro da udire, che mercantano, e sì hanno le mani in pasta, e non già i Filosofi, egli non procede altronde, che da una plebeja idea, che di questa scienza di Economia e di Commercio coloro si hanno, che ciò smaltiscono; perocchè essi credono, che il mercantare sia quel medesimo, che è l'arte di regolare il Commercio d'una nazione; la qual credenza quanto sia puerile e ridevole, niuno vi è, che si abbia un poco la Storia delle presenti nazioni di Europa letto, che io mi creda, che non vegga; di che ho pur io qual cosa detta nel* Ragionamento generale. *Anzi, siccome il celebre* Melon *l'ha accortamente avvertito, di tutti i ceti degli uomini niuno è sentirsi con maggior cautela, quando dell' Economia del Commercio di una nazione si tratta, quanto quelli sono, che mercantano. Perchè lasciando stare, ch' essi, come quelli che la testa hanno piena di minuzie, e che difficilmente possono elevarsi a comprendere chiaramente il general sistema di politica, se coloro n' eccettui, che non la sola meccanica del Commercio hanno studiata, ma la politica eziandio; ma pure non essendo attaccati, che al privato loro interesse, difficile cosa è, che essi quelli consigli diano, i quali al vantaggio generale e della nazione, e del Sovrano riguardano; ch' anzi a volergli ascoltare, e fare a modo di loro, si dovrebbono* gl'

*gl' interessi della nazione insieme e del Sovrano alla particolare utilità loro sacrificare. In fatti le opere le più savie, e insieme le più utili, che siensi d' intorno a questa materia scritte, e promulgate, son tutte dalla penna di gravissimi filosofi uscite, siccome tra gl' Inglesi quelle di Lok, di Child, di Hum, e d'altri moltissimi: tra i Francesi, di Melon, Dutot, Fornebey, Duhamel, e non pochi altri: e tra i Spagnuoli di Ustariz, di Ulloa, a cui io aggiugnerò, per ciò, che a noi risguarda, l' insigne opera e leggiadra sulla moneta dell' Ab. Galliani. Egli è vero, che le cose, delle quali mi studio fare un presente alla mia patria, altro ingegno si richiedevano, che il mio non è; ma ciò è altro, che dire, non il filosofo essere da ascoltare, ma il mercante.*

*Ma quanto si appartiene poi alle mie annotazioni, e alla lingua, e allo stile, che io vi ho seguito, io non ho altro a dirgli, che io non ho così nell' una cosa, come nell' altra, guardato ad altro fine, che a giovare al pubblico; la qual cosa se io ottengo, mi curo assai poco, che le mie annotazioni lunghe sieno, o brevi, e oltre a ciò che la lingua, e lo stile quel non sia, ch' e' pare, ch' io abbia desiderato, che fossero. E nel vero, che io non ignorava, qual fosse la natura delle annotazioni, e qual il dovere dell' annotatore; la qual cosa mi pose in dubbio, se io dovessi quelle, che ora sono annotazioni, pubblicare a parte, e col titolo di discorsi pru-*

*tosto, che di note: ma pure sì gravi ragioni mi fecero al partito, che io ho finalmente preso, appigliare, che dove io potessi pubblicarle, salva la mia modestia, non che costui, che mio detrattore si mostra, ma ogni altro, più ancora contra di me prevenuto, confesserebbe, che non mi convenisse fare altrimenti.*
E della lingua poi e dello stile, voglio che il pubblico sappia, ch' io rispetto, quanto io posso il suo giudizio, e che perciò io mi sono, conforme che ho io potuto il più, studiato, di non dispiacergli; perocchè io stimo che mal creati siano coloro, e mal formati di animo, e di costume, che niuna stima ne fanno, e che loro con quegli abiti, e quelle maniere si presentano, che i selvaggi a noi farebbono: ma se io non ho potuto piacergli di più, e quella vaghezza recargli in queste scritture, di cui è egli amante, e fino giudicatore, non voglio, che a volontà lo ascriva, ma pure a mancanza di saper meglio farlo; e oltre di questo al poco di tempo, che io ho potuto impiegarvi, per limare, e raffinare più ancora, che io non ho fatto, quelle cartuccie, le quali, siccome è detto nella prefazione al primo tomo, secondochè sono state da me scritte, così le mi ha di mano strappate il libraio, niun tempo, e anzi niuna libertà rimanendomi più di studiarle, e meglio raffazzonarle; perocchè oltrechè parte del tempo, che alle mie cotidiane occupazioni mi sopravanza, ch' è assai poco, è forza; ch' io spenda

da a curare alle faccende domestiche, ch'ognuno n'ha qualcuna; ma molto più me ne toglie la mia non ferma sanità, alla quale comecchè io non avessi già pel passato molta cura, non saprei dire donde addivenga, che ella fassi ogni dì maggiore, secondochè l'età più declina. Sebbene siccome ho detto, non è stata certo questa delle parole, e dello stile la prima mia cura, comecchè io, per la stima, che ho de' savj, non l'abbia dell'intutto trasandata, ma sì bene quella, che la filosofia richiede, cioè di dir cose, le quali, secondochè un vecchio filosofo diceva, fossero migliori, che il silenzio; della qual mia diligenza e cura vo' che coloro ne giudichino, i quali oltre all' aver di questi studj dell' uomo, e dell'Economia, e della politica diletto, niun' altro motivo gli spigne a leggere gli altrui libri, salvo che quello o d'impararvi qual cosa, o di conoscere, se gli Autori sieno di coloro, che al ben pubblico giovare s'ingegnano. Perocchè io sono ormai chiaro dopo lunga sperienza, che ho di queste cose pure a mie spese fatta, essere nella Repubblica, che letteraria chiamiamo; molto più i guastatori, che non sono quei, che edificano: al giudizio de' quali chi però volesse starsene, farebbe mestiere, che si spegnesse fino il seme de' libri, non che se ne scrivessero de' nuovi. Se non che costoro, che hanno il baco nella lingua per di sotto, si vogliono lasciare a modo loro bajare, nè maggior conto farsene, che dell'

*dell'oche si faccia, le quali pur esse stridono. Pur è ben, che ti dica, che comechè in ogni cosa, perchè ella si maneggi da uomo, e con ragione, si voglia essere un pò filosofo, pur niuna non ce n'ha, in cui si voglia esser tanto, e ancora più; quanto son queste, delle quali ho io tolto a scrivere; perocchè, come si può egli fare, che di esse senza filosofia si ragioni bene? Che pur non si possono senza esser filosofo concepire, non che se ne possa dar giudizio nessuno, comportevole sia. In verità, che molti ci saranno, i quali, se essi non credon già, che gli uomini ci sian quà in questa vita venuti a caso, crederanno sì bene, ch'essi ci vivano almeno a caso, e senza regola, e arte veruna, e che tutto vada bene, anche che il mondo mettasi a soqquadro. I quali se ci sono, ch'io non sò, a costoro non scrivo io già, che per essi ogni opera sarebbe perduta. Ma perciocchè*

Siccome nuoce al gregge sempliceto
La scorta sua, quando ella esce di strada,
Che tutta errando poi convien che vada;

*così possono costoro quel disviare, che ci vengono a questa età nostra, i quali l'orme loro possono senza pensar più oltre seguitare, ho per essi questa, qual si è, fatiga intrapresa; i quali se filosofi esser vorrano, siccome essi mostrano voler' essere, di assai belle e uti-*

*utili cognizioni potranno la comune patria arricchire; e perchè il facciano, conciosiachè altro io non sappia farmi, nè altramente, mi sono studiato d' incitarvigli. Stasano.*

# CAPO I.

*Mezzi di migliorar le manifatture. 1. coll' impiegare la gente povera. 2. col francare le mercanzie lavorate in Inghilterra da dritti d' uscita. 3. coll' aggravare l'importazione delle mercanzie manifatturate ne' Paesi stranieri. 4. col supprimere il dritto d'assisa. 5. col proibire l'esportazione delle materie atte ad esser manifatturate. 6. col rendere il Commercio esteriore sicuro, e facile. 7. col concedere la giurisdizione ai Mercanti. 8. collo scemare l'interesse del danaro. 9. della banca d'Inghilterra. 10. delle rimesse. 11. col moltiplicare la moneta. 12. col proibire l'aggiotagio. 13. coll' abolire li luoghi privilegiati. 14. col vegliare all' esecuzione delle leggi contra l' esportazione della lana. 15. Metodo da prevenire l'esportazioni delle lane. 16. Biglietti a ordine. 17. Proibire la libertà di fare due sorte di Commercio per volta. 18 Aver cura degl' interessi del Commercio ne' Trattati di pace. 19. Indurre i Quakeri al Commercio.*

I Minuti racconti ristretti ne' precedenti capitoli, fan vedere, che il maggior' interesse, ch' abbia l' Inghilterra, egli è di migliorare le sue Manifatture. (1) Il che sembra in più modi potersi fare.

1. Col-

(1) E' questo un' interesse non della sola gran Brettagna, ma di tutte le nazioni, che non sieno dell' intutto barbare: perocchè essendo tra queste nazioni i comodi ed lusso a quel grado pervenuti, nel quale sono, i bisogni della vita non si restringono al solo vitto, come è nelle nazioni salvatiche, ma si sono essi in tanto dilatati, che n'è addivenuto, che il vitto sia la più piccola parte delle nostre spese. Di qui è, ch' e' non si può soddisfare a cotali bisogni colla sola Agricoltura, Pastorale, Caccia, Pesca, comechè e' sembri, che queste arti bastino alla natura, e a' bisogni delle nazioni selvagge; ma si richiedono



nn

*Impiegare la gente povera*

1. Collo stabilire delle case di travaglio per i poveri, e col fare delle buone leggi per impiegarla, o forzarla ad entrarvi. (2)

2. Col

no unninamente le manifatture: per modo tale che troppo povera sarebbe ogni nazione mediocremente culta, ch'avesse in ciò a dipendere assolutamente da' forestieri, secondochè ho io altrove dimostrato. Adunque nell'Economia politica è da avere perpetuamente avanti agli occhi questa massima, *Che due sono le principali sorgenti delle rendite d'una nazione, ch' abbia terreno atto ad esser coltivato, e ingegni capaci delle scienze e delle arti, cioè l'Agricoltura, e le Manifatture; e che tutte le leggi politiche, e tutte le politiche imprese debbono a questo fine mirare, perchè sieno di vantaggio allo Stato; e debbono con tanta sapienza essere ordinate, che non solo queste sorgenti non ne patiscano punto, ma ch' ellena crescano sempre più, e divengano feconde*. Un savio viaggiatore dice, che ne' suoi molti e lunghi viaggi non si abbagliò giammai nel giudicare della sapienza e prudenza del governo civile da questi due segnali. *Come io*, dic' egli, *vedeva le campagne ben popolate, e ben coltivate, e in gran moto e vigore le arti, conchiudeva, che quella tale nazione avesse le più belle e le più savie leggi del mondo; e ch' ella le avesse malvagie, come io vi trovava le campagne desolate, e l' arti avvilite*.

(2) 1. Quest' articolo merita delle lunghe e mature considerazioni, imperocchè se egli è vero, siccome ho io altrove dimostrato, che le rendite d'ogni nazione sono in ragion composta della quantità e fecondità delle terre, e della somma delle fatiche, seguita, che tutto quel che scema la somma delle fatighe, minori altresì le rendite della nazione. Ora è la somma delle fatighe proporzionevole alla copia delle braccia, che travagliano, e alla diligenza e arte, con cui si travaglia, donde nasce, che ogni costume, e usanza, e vizio, e qualunque altra cosa che sia, che tenda a minorare o la quantità delle braccia lavoranti, o la diligenza e arte da lavorare, sminuisca la somma delle fatighe, e per conseguenza sia indirizzata a minorare le rendite della nazione, donde poi tutti quei mali avvengono, che la povertà d'una nazione accompagnano indivisibilmente. Per la qual cosa essendo principale ufficio dell' Economica politica il vegliare non solo a mantenere le sorgenti de' commodi e delle ricchezze dello Stato, così per risguardo agl' interessi de' Sudditi, come per quelli del Sovrano, che non si possono da quelli separare, ma ad accrescerle eziandio ogn' anno, quanto si può; segue esser cura principalissima di chi governa far

sì,

sì, che niuna costumanza, niun vizio, niun' istituto, di quelli che tendono a scemar la quantità delle fatiche, non prenda vigore nella nazione.

2. E comechè le costumanze, che favoriscono la poltroneria possano esser molte, nondimeno niuna non è tanto da temersi, quanto quelle che nascono e si alimentano dallo spirito di pietà: perciocchè come niuna cosa è che gli uomini tutti devono avere, ed hanno più cara, quanto è la religione, e la pietà, e l'umanità, così niuna usanza può più profonde radici mettere, e più largamente diffondersi, quanto si possono quelle, che questo spirito produce e nutrica. E tale è la razza de' vagabondi, che poichè la pietà, virtù bellissima, e divina, e la più necessaria a mantener la società, così naturale, come civile, cominciò ad alimentare, si è in cotal modo moltiplicata, e moltiplicasi tuttavia, ch' e' pare che non trovi argine alcuno. E avvegnachè questa possa in tutte le nazioni generarsi, e generisi; in niuna però più alligna, e si spande più, quanto in quelle, che ne' climi più tosto caldi, che no, sono situate; tra le quali come i corpi sono di una contestura più dilicata, così sono più e alla pietà, e alla poltroneria inchinati. Di qui è che in niune parte della terra, secondo che la storia c' insegna, un maggior numero d' oziosi e di vagabondi si vede, quanto in quelle, che più s' accostano alla linea equinoziale, e a' tropici, qual' è gran parte dell' Asia, quasi che interamente l' Africa, e buona parte dell' America. Sicchè in niuna parte si vuol tanto temere, che la non alligni di soverchio, e che non infetti lo spirito della nazione, quanto si sono quelle, che in questi climi sono poste, o a questi s' accostano; e a proporzione del timore moltiplicare le diligenze e le cure; le quali come voi trasanderete, può il vizio tant' oltre procedere, che si converta in natura, per cambiar la quale non bastino poi degl' interi secoli, di che qualche esempio abbiam pure in Europa.

3. Per aver sotto un' occhiata tutti i mali politici, che questa razza porta seco dovunque ella soverchiamente moltiplicasi, gl' unirò qui brevemente il più che si possa. I. La vita degli oziosi e de' vaganbondi è assai più a seconda della natura nostra, che quella di chi travaglia; adunque come questa razza aumentasi, così moltiplicangli esempj di poltroneria, che incitano altrui a seguirla; per la qual cosa il primo effetto, ch' ella seco porta, è diffondere lo spirito suo per tutte le parti della nazione. II. A proporzione, che questo spirito si diffonde, langue, e manca l' industria e la fatiga. III. A proporzione della mancanza dell' industria e della fatiga scemano le

ricchezze e i commodi della nazione. IV. come questi scemano, mancano proporzionevolmente i mezzi da sostenere le famiglie, e perciò coll'istessa ragione manca la popolazione. V. A misura, che manca la popolazione, lo Stato diviene e languido, e ruvido, e barbaro altresì. VI. Adunque il Sovrano si trova avere un minor numero di sudditi, e in gran parte poveri, onde è, ch'egli divenga continuamente e più debole, e più povero. Tutte queste cose assai chiaramente dimostrano, che gl'interessi medesimi del Sovrano richieggono, ch'egli a niuna cosa più attentamente risguardi, quanto a che la razza degli oziosi e de' poltroni non moltiplichi di soverchio.

4. Le quali cose essendo così, come le ho dimostrate, voglio ora esaminare, ciocchè si è finora fatto negli Stati saviamente governati per estirpare lo spirito di poltroneria, abbia ottenuto il suo fine, e dove si truovi non averlo ottenuto, vedere, onde sia ciò addivenuto, e conseguentemente ricercare, se ci abbia altri mezzi più valevoli, per conseguirlo. A volere sbarbicare quest razza, tre vie hanno tenute le nazioni savie; perocchè alcune con pubblica legge hanno sbandito i vagabondi, altre gli hanno sottomessi a pene corporali, ed altre finalmente gli hanno in alcune pubbliche case rinchiusi, e costrettigli a fatigare. Io non istarò a far la storia di queste nazioni, e di queste leggi, che oltrecchè non ci importa nulla, potrebbe esser, che alcune di loro se n'offendessero, per ciò, che ha a seguire. Quel che è qui prima di ogni cosa a considerare, si è, che niuna di queste nazioni ha quel fine conseguito, a cui aveva ella cotali leggi indirizzate; conciosiachè i poveri e gli oziosi e i vagabondi non vi siano stati in minor numero dopo quelle leggi, di quel che prima vi fossero, di che noi, che pur molte di queste leggi abbiamo nelle nostre Prammatiche raccolte (*de vagabundis*), possiamo esserne un buono esempio, donde io conchiudo, che cotali leggi non siano le più proprie a voler quel fine conseguire. E certamente è grande argomento della inutilità d'una legge, il vedere, ch'ella in tanti e sì diversi luoghi promulgata, e per tanti secoli, non ha giammai fatto quel bene, che se ne sperava. Or questo ci fa comprendere, che o a queste leggi qualche cosa manca, perchè possano il suo fine conseguire, o che si voglia pensare ad altri mezzi, per minorare il numero de' poveri, e de' vagabondi.

5. Considerando poi la prima via da alcune nazioni tenuta, cioè di sbandire i vagabondi, si vede essere ella contraria alla ragione Economica e politica, perchè ella tende a scemare la popolazione. E nel vero, se noi a dì nostri volessimo tutti gli oziosi dallo Stato cacciare, quanti pochi

chi

chi rimarremo noi? E poi l'Economo in questo simile all'Agricoltore, che come costui prima che svella, o recida una pianta, che non gli da del frutto, si vuole ingegnare di renderla, se si può, fruttifera, o col putarla, o col meglio coltivarla, o coll'innestarla, così l'Economo politico innanzi che sbandisca i poltroni, dee studiarsi di rendergli utili allo Stato, coll'impegnargli a qualche genere di travaglio, che renda. Per la qual cosa niun prudente è, che possa leggi di questa fatta approvare, come quelle che spopolano; e perciò come quelle che sono diametralmente opposte al principal fine della politica, ch'è, come è dimostrato nel discorso generale, di avere la massima possibile popolazione.

6. Più atta, e più propria sembra essere la seconda via, perchè gli uomini non seguono i loro costumi e le publiche usanze, che perchè trovano quelle meno dolorose, che altre che sia, essendo tale la natura nostra, che niuna cosa ci muove a fare, o lasciar di fare, salvo che il dolore ed dispiacere, che noi sentiamo, nel non fare, o nel non lasciare. Onde è, che quando la pena, che la legge minaccia, ci presenta un dolore maggiore di quello, che noi sentiremmo nell'astenerci da qual cosa, o nel fare chechè sia, questo maggior dolore ci determine potentemente o a lasciare quello, che la legge ci detta di dover lasciare, o a fare quel che ella vuole, che noi facciamo. Ma perchè questa legge sia utile, è mestiere che quel dolore, ch'ella minaccia sia d'assai più grande, di quel che noi potremmo sentire nel non fare, o nel fare, ciochè ella ci comanda, o ci vieta, e oltre di questo, che la si studj di mantenerlo vivo e presente alla nostra immaginazione. Ora la prima cosa si può ella assai ben fare, perchè si possono a gravissime pene sottoporre gli oziosi e i vagabondi; ma che con egual facilità si possa far la seconda, quando in soccorso di questa legge non venga un'altra, ch'or'ora dirò, io dubito forte. Perchè essendo la razza de' vagabondi ordinariamente quella, ch'è la più povera, o almeno come tale essendo riguardata, coloro che devono immediatamente vegliare all'esecuzione di questa legge, cioè i birri, e loro immediati officiali, gente, che non l'onestà, nè le tranquillità, e il ben pubblico, ma il solo interesse anime, e muove, non stimeranno giammai doversici interessare. E i magistrati superiori, a' quali la non osservanza della legge, non può essere altramente nota, che per la diligenza di questi inferiori, non sapranno giammai, se ella si osservi, o no. Di qui nasce, ch'ella, comechè attissima a conseguire il suo fine, non il conseguirà giammai, come non l'ha giammai conseguito in niuna nazione. Di che qual più

chiaro esempio di noi medesimi? Per rendere adunque questa legge utile, si dovrebbe farne un'altra, che dichiarasse complici del vizio, che si vuol' ammendare, tutti gli inferiori ministri, la cui connivenza fa che la legge non abbia il suo effetto, e come tali sommettergli non solo alla pena di essere privati del loro uficio, ma ad altre eziandio più grave. E pure io son chiaro, che con ciò non ancora si avrebbe quel che la legge si propone. Perchè chi veglierebbe su questi inferiori ufficiali? Perche si vorrebbe farne una terza, che i Parochi avesser cura di tener conto de' poveri, e de' vagabondi, ciascuno nella sua Parocchia, e di tanti in tanti mesi presentar degli uni e degli altri esattissime liste al governo, nelle quali liste fosse dichiarata la cagione della povertà e dell' ozio di ciascuno, e oltre a ciò i loro costumi, e'l lor carattere. Nè ciò basterebbe ancora, perciocchè o la falsa pietà, o la negligenza, o i rapporti privati potrebber far sì, che questa terza legge fosse male anch' ella eseguita, come ella è, in alcuni luoghi, dove è stata fatta. Questo ha fatto pensare ad alcune nazioni d'aggiungerne una quarta, colla quale si condannano i Parochi ad alimentare tutti quei vagabondi, e poveri, ch'essi non avranno rivelato. Ma è questa anch'ella gran parte inutile, perchè ella non fa, che la non ragionevole pietà de' particolari, i quali non tutti sanno distinguere il povero dal vagabondo, (che pur si vuol distinguere, perochè la vera povertà è effetto della necessità, non della volontà, e la vita vagabonda della volontà, e non della necessità) e vedere chi è veramente degno della compassione nostra, e chi del nostro dispiezzo e odio, che cotesta pietà, dico, non gli alimenti. Ed ecco in che modo questa legge, per altro proprissima, non ha quel fine conseguito, ch' ella s'avea proposto.

7. Il terzo mezzo, che per quanto sappiamo, fu agli antichi ignoto, ma che è a di nostri quasi comune in Europa divenuto, è rinchiudere i poveri e i vagabondi in alcune Case a ciò destinate. La pietà de' nostri maggiori s'è in questo sovra tutte l'altre virtù dimostrata grandissima; ma non è stata alla pietà eguale la sapienza. Ci ha tra noi delle molte Case fondate per riceveryi i poveri dell'uno e dell'altro sesso; ci ha di quelle, il cui ufizio è d'alimentare i fanciulli e le fanciulle povere. Ma ce n' ha egli pur una, nella quale siasi pensato a trarre da questi poveri quell'utile maggiore, che ben si può? Questi poveri non sono essi parte del corpo politico? Ora la sanità el vigore di questo corpo dipende dal vigore e dalla azione di tutte le parti: quindi è, che la pietà, che ne lascia una parte nell' ozio, potendola ella in checchè sia

ado-

adoperare con utilità dello Stato, cotal pietà non è accompagnata dalla sapienza. E come i filosofi dimostrano, che la prudenza e la sapienza è la madre e la nutrice di tutte le virtù, che non solo le genera, ma le alleva, e le accompagna dappertutto, e loro da quel bello, e quel brio, per cui esse piacciono, e oltre a ciò al nostro fine le indirizza tutte; la pietà ne da prudenza nata, nè con essa accompagnata, che mai è ella? Per altro la forza di queste parti non sarà in tutte uguale, come ella non è neppure ne' membri del corpo animale: ma ciò non fa, che non si voglia adoperar ciascuna per quello ch' ella vale, che val meglio il poco, che il nulla. Quanto poi s' appartiene a' fanciulli, e alle fanciulle, come non s' istruiscono nelle utili arti, questa pietà, ch' è veramente di per se bellissima e commendabilissima virtù, si converte in vizio gravissimo, divenendo ella una delle più feconde sorgenti di quei mali, a cui sbarbicare ella risguardava. Perchè, che farete voi di cotesti giovanacci, e di coteste giovanaccie cresciute così innanzi senno, senza verun' arte e mestiero? Voi non gli potrete nutrir sempre: e volendagli restituire alla civile società, voi la riempirete di vagabondi sempre inutili, e spesso malvaggi.

8. Per la qual cosa; perchè queste Case sieno al corpo civile utili, e perchè da esso quel si possa conseguire, per cui esse son fondate, è forza ch' elleno sieno nell' istesso tempo scuole della pietà, e delle arti, che i poveri adulti vi siano adoperati per ciò che possono; e i fanciulli e le fanciulle istrutte in quelle arti, che i costumi, e il Commercio della nazione più richiede: che si vegli con diligenza, che nè l' ozio, nè il mal costume vi allígni. In questa maniera la spesa, che fa lo Stato nel sostenerle, è abbondantemente compensata dagli allievi delle utili arti, che quindi, come da suoi semenzaj, di tanto in tanto escono. Abbiamo noi qui de' Conservatorj di Musici, resi omai celebri in tutta Europa, per i molti allievi abilissimi nell' arte loro, che quindi sono usciti. Perchè dunque non ne potremmo aver noi di pittori, di scultori, di ricamatori, di tessitori, di filatrici, di sarti, di calzolaj, di fabbri, e di tutte quelle arti, che ne' culti Stati regnano? Io veggo nelle case de' Musici non si fare minore spesa nell' alimentare quei ragazzi nel vestirgli, nel lor dare degli abili maestri, di quel che si converrebbe fare nelle case delle arti. Si potrebbe ancora fare de' ragazzi impiegati alle arti, quel che si fa con quei, che coltivano la musica, come essi fossero in istato di lavorare, distribuirgli a garzoni per la Città, e obligargli a lavorare per le case, nelle quali sono allevati, un dato numero d' anni; con che essi ajuterebbero a sostener quelli, che fan-

no ancora il lor tirocinio. Ma perchè questo si faccia una volta, bisogna, che noi ci dimentichiamo d' una massima, che io odo spesso in bocca a' savj medesimi, *che non si può fare, ciò che non si è mai fatto; perchè il non essersi mai fatto, è argomento, ch'e' non riesca a volerlo tentare*.

9. Questi due ultimi mezzi potrebbero nella guisa, ch' è detto, impiccolire la copia de' poveri, e volgere i vagabondi all' utile dello Stato. Ma quando, e dove essi non si adoperano con quella prudenza, ch'è dimostrato dovergli accompagnare, non che allevino la nazione, o le sieno in niun modo utili, ma assi l'aggravano continuamente, e principalmente l' ultimo; perocchè come voi moltiplicate gli asili della poltroneria, non può altramente essere, che non alimentiate lo spirito dell' oziosità, e la spensierataggine. Nondimeno io credo, che il più bello, e insieme il più vigoroso mezzo di minorare il numero de' poveri, sia quello di promuovere l'industria, e fare che tutti i ceti degli uomini, che sono nella civile società, vi siano, non già per forza di legge, ch' ella ha pur troppo a cozzare colla ritrosia della natura umana, ma per proprio interesse e piacere portati. Non si vogliono veramente abbandonare quei, ch' è detto, perciocchè non ci è corpo civile, che non abbia alcun membro o guasto, o impotente, o di malvaggio abito, a corregere il quale la forza è necessaria: ma comechè cotal forza sia atta a medicare il malore già nato, ella non ne sbarbica la radice. Pel contrario lo spirito e l'amore dell' industria, della diligenza, della fatiga ha maravigliosa forza a stirpare i primi semenzai dell' oziosità, e della trascuratezza. Ora a far che questo s'appigli in tutte le parti della nazione, la gran legge è di fare in modo, *ch' ella ami i suoi comodi*, *e che ciascuno sia persuasa, che non ci sia in terra altra via, che porti de' comodi, che la sola fatica*. Ad ottener la prima di queste due cose giova mirabilmente promuovere la politezza, e la proprietà delle maniere; perciocchè e per essa, che noi cominciamo a gustare i piaceri della vita comoda. E' assai chiaro, che gli oziosi e i vagabondi siano presso che non dissi tutti nelle nazioni salvatiche: meno nelle barbare, e assai ancora meno nelle culte. perciocchè i selvaggi, che non conoscono la politezza non hanno gustato i comodi, e non gli amano. i barbari n' han gustati pochi, perciocchè la proprietà e la politezza delle maniere è tra loro in pochissimi: e molti i popoli culti, ove la politezza è universale. E' una sperienza eterna tra popoli, che sono in Terra, che i più politi sieno altresì i più industriosi.

10. Ad ottener la seconda cosa, ch' è detta, non ci ha, che di due regole universali. I. Che non ci sia nello Stato nè vizio, nè delitto, nè usanza senza castica, nè fati-

fatiga inutile al pubblico, che si stimi un arte onorata e permessa, che possa somministrar de' commodi. II. Che generalmente gli uomini tutti sieno persuasi, che essi fatighino più per se, e per le famiglie loro, che per verun' altro, che sia. Primamente se in una nazione si permetta il furto, o il corseggiare, o la prostituzione, o l' impostura, come onorate arti, e' non è possibile, che quivi la fatiga si risguardi da da tutti come il solo mezzo de' comodi, e de' piaceri della vita. Dicono, che tra gli antichi Egizj fosse permesso e anzi stimato onorevole il furto, pur che fosse con tanta diligenza fatto, che niun' avveder se ne potesse. Qual semenzajo di vagabondi? Se questo è vero, bisogna credere, ch' ella fosse un' usanza introdotta per distrugger la nazione; perchè chi può con gloria avezzarsi al rubare per vivere, e' non si avvezzerà giammai all' aratro, alla vanga, o ad altro faticoso mestiere: e come in una nazione sia destrutta la fatiga creatrice dei comodi, è forza, ch' ella ruini. Nelle Repubbliche barbaresche, dove stimasi onorato insieme e ricco mestiere l' andare in corso, non troverete facilmente chi si voglia impiegare all' Agricoltura, o alle arti. Poiche in Italia sursero quelle, che si chiamavan *Compagnie*, uomini, che professavano la milizia per arte, e che si lasciavan condurre da chi più loro offeriva, l' Italia non fu mai quieta, nè mai in pace, finchè elleno non si spensero, perchè elle si multiplicarono in tanto che dove mancavano i nemici, che guerreggiassero, esse combattevano gli amici. *Secret. Fior. Arte della Guerra lib. 1.* Narrano altresì, che alcuni antichi popoli dell' Asia costumassero d' esporre alla prostituzione delle donzelle, prima di mandarle a marito, e che questo fosse un fondo di ricchezza per le famiglie. In una nazione, dove questo costume s' avanzasse, sarebbe possibile trovare una filatrice? una tessitrice? brevemente, altra arte nelle donne? Nell' Asia è generalmente l' Astrologia in grandissimo credito. Non ci è quasi famiglia, che non abbia il suo Astrologo; quivi le stelle decidono di tutto. Ma non si è uomo, che sappia un poco ciarainellare, e che abbia imparato quindeci o venti vocaboli dell' Astrolabio, e del Cielo, che non coltivi questa si terribile e si curiosa professione: *bonos alit artes*. Bernier [*viaggi dell' India*] dice, che un soldato Portughese fuggitosi di Goga, ignorante, com' era, d' ogni letteratura, ma destro e furbo, faccente l' Astrologo a *Delli* capitale del Mogol, erane divenuto riputatissimo. Domandato egli, come professasse un' arte, nella quale non intendeva nulla, rispose, *che a quelle bestie non si conveniva migliore Astrologo*.

11. Se-

11. Secondariamente, come gli uomini non son persuasi, ch'essi fatighino più per se, che per chi chesia, non sia possibile, ch'essi amino la fatiga, che l'uomo non dura giammai, che pel commodo, e pel piacere, che n'attende. Non è stato mai possibile, che ne' schiavi, che sono nelle colonie Americane, penetrasse lo spirito di fatiga, e di diligenza, e in quei è meno, che sono più duramente trattati. Luigi XIV. ispirò loro più coraggio e industria col *Codice negro*, che non avevano fatto le mazze de' padroni: imperciocchè comandò ch'essi, all'infuori dell'essere dei loro padroni, non fossero riguardati, che come tutti gli altri Cittadini, e soggetti alla comuni leggi. Nondimeno ciò non ancora basta. Gli uomini vogliono esser persuasi, ch'essi possano acquistar della proprietà dei beni, che possano accrescerla: che possano goderne con libertà: che possano morendo lasciarla a' loro figli, o ad altri, che vogliano. Egli è giusto, che questi voleri sieno soggetti alla legge del ben pubblico: ma non si vogliono svellere, nè in tanto reprimere, ch'essi si convertano in abbandono di ogni diligenza. Di qui è, che il medesimo Monarca colle sue leggi fe nascere nell'animo dei schiavi un poco di quella speranza, ch'è gran seme dell'industria; perciocchè egli provvide alla sicurezza, e al sostegno dei schiavi divenuti già vecchi.

12. La persuasione poi, dalla quale parlo, nasce dal rimuovere tutte quelle cagioni, onde è, o può essere l'uso, ed il godimento dei beni nostri impedito, e donde siamo in timore della proprietà. Perchè se per cagion di esempio, in una nazione i ladri e i briganti si lasciano quasichè impunemente correre: i calunniatori, e i falsarj sieno senza numero, e senza freno: che rubino a man salva i birri, i soldati, li uffiziali delle comunità, i governatori ec.; che sia divenuta arte il muovere ed alimentare degl'ingiusti litigj, dietro alla quale, come ad onorata professione, si corra da tutte le parti: che le liti anche giuste non si veggano giammai finire, in questa nazione, dico, convenendo a proprietarj stare in continua, e crudele guerra per difendere ciò, ch'è suo, qual'industria, e quale spirito d'industria vi può mai allignare? Similmente se non solo ci sia niun premio per coloro, che l'industria, o l'utile fatiga promuovono, ma il traffico di quello che l'industria ci apporta, sia o per cagioni fisiche, o per morali, impedito, e quasi dappertutto da argini, e pericoli circondato, qual vigore può nascere ad acquistare?

13. Quando siasi adunque fatta nascere nel pubblico la confidenza nei beni, e l'amor di avergli, e d'accrescergli,

2. Col francare da' dritti d' uscita le mercanzie manifatture in questo Regno, e col francare eziandio da' dritti d'entrata le materie, che servono alla di loro fabbrica (3). Col primo francamen-

*Francare da' dritti d'uscita le mercanzie manifatturate nel Regno.*

gli; e la ragionevole libertà di goderne, voi vedrete crescervi mirabilmente lo spirito dell' industria, e questo solo sarà maggior rimedio a scemare il numero dei poveri, e a sbarbicare i vagabondi, che ogni altra legge, per savia ch' ella sia, e per rigorosamente, che si osservi.

(3) Veggasi ciò, ch' è stato da noi detto nel tom. I. annot. sulle manifatture, e nel discorso generale. Soggiungatò qui di passaggio, che non è possibile, ch' una nazione, anche che ella si abbia dei buoni materiali, possa giammai sperare di veder fiorire le sue manifatture, senza quei regolamenti, che qui l' Autore propone. Perchè come voi non franchiate le manifatture, che nella naziono si lavorano, non sia mai possibile, ch' elleno possano vendersi a così buon mercato, che per la dolcezza del prezzo sieno preferite a molte altre: e dove questa preferenza manca non è da sperare copioso smercio. e dove manca lo smercio, ivi non possono fiorire le manifatture. Perchè chi è così pazzo, che seguiti a lavorare, o a far lavorare a suo conto, quando non ismaltisce? Di qui è, che oggimai tutte le nazioni di Europa, le quali intendono, che il Commercio è l' anima motrica delle arti, e la gran sorgente delle ricchezze de' popoli, e dei Sovrani; e le manifatture la principal materia del Commercio; si sono tutte, dico, rivolte ad animarle col francarle, altre in tutto, come gl' Inglesi, gli Olandesi, altre in gran parte, come i Francesi, alcuni de' Tedeschi ec. I dritti, che in Ispagna si percepivano sull' estrazione delle manifatture, erano esorbitantissimi, oltre ad altri pur gravissimi che traevansi dai materiali, dai lavori, dal trasporto interiore da un luogo ad un altro, secondo che io ho altrove dimostrato. Ma questa gravezza di dazj, e di dogane, e di gabelle aveva quasi che spente le manifatture di quel Regno, come il fanno vedere *Ustariz*, e *Ulloa*. Negli ultimi tempi si è quivi pian piano cominciato a rilasciar certi dritti; e questo ha sì conferito a mettere in migliore stato quelle manifatture, che si può ben congetturare, che se la Spagna tira per innanzi col medesimo metodo, fra poco sia per non aver che o niuno o piccolo bisogno delle manifatture esterne.

Si dice, che non è convenevole, che le rendite dei Sovrani

mento s'incoraggirebbero li Mercanti ad accrescere li carichi per fuori; col secondo si metterrebbero

veani scemino, come converrebbe pure che scemassero, col voler francare le manifatture. Io ne convengo, e non solo non si vuole in niente scemare le rendite dei Sovrani, che anzi si vogliono, quanto e' si può, accrescere. Ma il credere, che il metodo di accrescere le rendite del Sovrano sia quello di caricar di dritti le manifatture, come e' pare, che le Finanze di tutta quasi l'Europa sian si persuase, questo è poi falso. Ed ecco come si può dimostrare. Le rendite del Sovrano crescono, per quel che si appartiene a questa parte, di tanto, di quanto la fabbrica, il giro interno, e le estrazioni delle manifatture crescono, perciocchè da queste fabbriche, da questo giro, e da queste estrazioni si percepiscono i dritti, che li sono su d'esse messi. Ma come crescono i dritti, così a proporzione sceman si quelle fabbriche, quel girare, e quelle esportazioni, come è altrove dimostrato; adunque come crescono i dritti scemansi le rendite, e perciò questo nuovo metodo delle Finanze è un metodo più atto a distruggerle, che ad accrescerle; benchè paja, che sul principio loro sia d'aumento. Questa verità, che per forza di lunga sperienza, e pel gran Commercio degli Olandesi, e degl' Inglesi, comincia ormai a penetrare in alcuni Stati d'Europa, comincia altresì a fargli riccedere, che questo metodo, dietro a cui si correva, come a fecondissima e inesausta sorgente di ricchezze, non è, che una illusione. I popoli più savj trovandosi troppo avanti trascorsi, nè potendosi così in un tratto ritrarre verso i principj, ci si vanno riducendo belbello. Il Sign. Conte Sifendorf mostrommi ne' mesi addietro le Tariffe, che la Regina di Ungheria ha da pochi anni in qua promulgate pel Commercio de' suoi Stati ereditarj. La loro pianta è questa. I. Niuna mercanzia vi è intercetta, e proibita, per non ferire in nulla la libertà del Commercio. II. Niuno dritto di estrazione delle manifatture nazionali è maggiore del 5 per $\frac{0}{0}$. III. Le manifatture, e materiali esteriori, che non sono nel paese, pagano picciolissimi dritti. IV. Le manifatture, e i materiali esterni, che non sono necessarj, per esservene degl'interni, che bastano, pagano gravissimi dritti, del 30., e del 40 per $\frac{0}{0}$. Come tutta l'Europa s'è ormai rivolta al Commercio, e che ciascuna nazio-

bero li Mercanti ad accrescere li carichi per fuori; col secondo si metterebbero in istato i Manifat-

nazione s' ingegna d'averne quanto può, questi, e simili regolamenti divengono ogni giorno più universali.

Ma potrebbe aver qui luogo la presente questione, che addiverrà egli, quando queste regole Economiche sien divenute comuni a tutti i popoli d'Europa? Questo potrebbe dirsi l' Equilibrio del Commercio. Qui è egli certo, che quei popoli, che i primi le mettono in pratica siano altresì i primi ad aver gran Commercio. 2. che quei, che vengono dopo, n'abbiano tanto minore, quanto è maggiormente dilatato il Commercio di quei, che sono stati più diligenti. 3. che gli ultimi non ne avranno, che minore ancora d'assai, come coloro, che vengono a fatta già la messe. 4. Che come questa Economia sia diventata comune a tutti i popoli, tutte l'altre cose eguali, i popoli più diligenti, più industriosi, più savj, e meglio pensanti, maggior parte n'occuperanno. 5. Che se il sapere, l'arte, l'industria, e la diligenza divengano in tutti eguali, cosa che per ragione de' diversi climi, e perciò delle diverse abilità degli uomini non avverrà giammai, quei popoli avranno maggior Commercio, i quali avranno più, e migliori derrate, più, e migliori materiali, come più, e migliori lane, più, e migliore lino, canapa, cotone, seta ec. 6. Se un popolo superi gl'altri in derrate, materiali, e arte, e sapere, avrà più gran Commercio, in ragion composta di queste cose. Noi potremmo essere uno di questi popoli. 7. In tal caso non ci sarà più Commercio d'Economia, che o poco, o niente; perciocchè ogni popolo si studierà di fare egli medesimo il Commercio delle sue cose; adunque le nazioni, a cui mancano le derrate, e le manifatture, rimarranno deserte. Queste, ed altre simili conseguenze, che nascono da quella ipotesi, sono per avvenire infallibilmente, come quella si verifichi. Benchè io non creda, ch'ella siesi pienamente per verificare giammai. Perchè oltrechè i temperamenti, e gl' ingegni delle nazioni sono differenti, per modo che anche dove voi volete, non gli potete portar tutti a' medesimi studj, perchè quella ipotesi non si verifichi dappertutto, ci sono due potentissime cagioni, le *Finanze*, e la *Guerra*, due cose, che saranno eternamente opposte allo spirito del Commercio. Imperciocchè quelle saranno sempre, che i Sovrani non vogliano efficacemente: e questa, che se ne distolgano i popoli. Aggiungete, che questa, la guerra, potrà sem-

fattori di dare le di loro stoffe a buon mercato. E' cosa senza dubbio strana, che questo regolamento non abbia ad esser generale appo una Nazione, la cui opulenza tanto dipende dalle sue manifatture, e 'l di cui principale interesse è d'interrompere la vendita a i Mercanti delle altre Nazioni ne' mercati forestieri, col vender al di sopra d'essi. Queste direzioni furono presentate alla considerazione del Parlamento, allorchè fu la prima volta dato fuori il Saggio sopra lo Stato del Commercio dell'Inghilterra. Elleno sono state seguite riguardo così all'esportazione delle stoffe di lana, come all'importazione delle droghe proprie per la tinta. E' egli cosa troppo evidente, che per via di tali cangiamenti si sia notabilmente migliorato il Commercio Inglese. Può dunque sperarsi, che il Parlamento distenda più lungi le franchigie, allorchè gli sarà proposto questo ostacolo. Perciocchè non v'ha affatto una sorta di mercanzia, che venga fuori dalle manifatture dell'Isola, il cui smercio non debbasi favorire più tosto, che aggravare di tasse. Ogni Legislatore deve dirigere le sue mire a mettere in istato il mercatante di vendere tutte le sue mercanzie a sì buon prezzo, che non resti luogo da temere, che un' altra Nazione possa vendere a miglior mercato. Consideriamo questo Regno come una gran casa di Manifatture: se la gente povera sarà impiegata, ella sarà innalzare le rendite delle terre. Se ella resterà oziosa, lo Stato avrà della pena a sostenere la carica.

Non posso fare a meno con tale occasione, di non parlare del legno di campegge ingrediente, che s'impiega nelle tinte. Egli paga d'entrata 5. lire sterline per ogni barile, e il Collettore della Dogana rende all' uscita 3. lire, e 15. scelini. Per questo regolamento gli Olandesi lo comperano molto meno, che gl'Inglesi. Ove che se l' entrata di

que-

semmre le Finanze nello stato di non volere, che quella Economia abbia luogo.

questa droga fosse franca, e fosse l'uscita aggravata di 25. scelini per barile, li Tintori d'Olanda, lo pagherebbero più di quei d'Inghilterra. Ma io passo più innanzi. Egli sarebbe a proposito d'essaminare, se sarebbe più utile il permettere o universalmente, o in parte l'esportazione delle stoffe di lana, sia in Olanda istessa, sia ne' Paesi del Nord, senza esser tinte, ed apparecchiate. Io non punto dubito, che lo Stato trerebbe da questo regolamento grandissimo vantaggio, se egli potesse aver luogo, senza gittarne in più grandi inconvenienti, di quelli, che si cerca d'evitare. Li Stati Generali caricano di dritti d'entràta le stoffe tinte, ed apparecchiate, perchè essi vogliono proccurare al di loro proprio popolo il beneficio della tinta, e dell'apparecchio, e contribuire al sostentamento della loro marina, pel trasporto delle droghe necessarie a queste operazioni. Le istesse ragioni han luogo ancora risguardo agl'Inglesi, per impegnarli a tignere, ed apparecchiare da se stessi le di loro stoffe. Ma questa proposizione richiede un maturo esame in un Comitè di Commercio, per potere intendere ciò, che si può allegare in pro, ed in contra, prima di presentarla al Parlamento.

3. In aggravando l'importazione delle mercazie, che sono lavorate ne' Paesi stranieri; quali sono le stoffe di seta, le tele dipinte, l'acquavita, tutte sorte di vetri ec. almeno che queste cose non siano cambiate con altre mercanzie fabbricate nel Regno, o con produzioni naturali de' Paesi della sua dipendenza, e col facilitare per l'opposto quella dalle materie atte ad esser travagliate. Or delle leggi fatte con matura ragione potrebbero produrre quest' effetto. Egli sarebbe veramente cosa più sicura, se si pigliasse nella Gran Brettagna il gusto per le stoffe, che qui si fabbricano, e se il di loro uso vi divenisse alla moda: ma fino a tanto, che ciò non avviene, questo nostro regolamento è assolutamente necessario a voler promuovere le nostre manifatture.

In

In tal maniera un più gran numero di vascelli sarebbe necessariamente impiegato al Commercio, e per conseguenza sarebbe impiegato alla marina un più gran numero di persone. In oltre ne risulterebbe un vantaggio infinito per la nazione nella bilancia del suo Commercio. Le sarebbe pagato in danaro contante il di più ch' essa dà, perchè le materie, che s' impiegano nelle manifatture, ch' ella avrebbe a comprare, costan meno di quello si vendon esse manifatture. Questo guadagno metterebbe in istato la Nazione di comprare dagli stranieri una maggior copia di superfluità, sia pel piacere della tavola, come il vino, le frutta, sian cose d' altro genere. Il trasporto di tutte queste cose occuperebbe una buona parte di vascelli; e un tal mestiere non è affatto biasimevole, allorchè sono elleno cambiate colle produzioni naturali del paese di quei, che le comprano, o colle varie sorti delle loro manifatture, e che 'l profitto del negozio mette in istato la Nazione di fare queste spese.

*Abolire l'assisa.*

4. Coll' abolire l' Assisa posta sù le manifatture. Questo gravoso imposto distorna dall' intraprese coloro, li cui tenui fondi non permetton loro di fare certi avanzi. Da un altro canto egli mette nella necessità d' aprire ad un gran numero di Ufficiali care de Manifattori, li quali in cambio di questo ributtante aggravamento, meritano più tosto ogni possibil favore, per render commodissima la loro professione. Se le Manifatture di lana fossero state sottoposte a questo peso, siccome un tempo fu proposto di fare, ce ne saremmo presentemente pentiti. Allorchè s' impongono delle tasse sulle manifatture, convien servirsi delle regole, che travaglino il meno che si può li Manifattori. Il Commercio vuole essere governato con risparmio. Vi son de' modi da imporre delle tasse sopra de' Mercanti, senza che 'l Commercio ne soffra alcun discapito. Quando si considera, che la spesa della Nazione a 5. lire sterline per testa, (non comprendendo, che 8. milioni d' anime) monti a quaranta milioni di lire

ster-

sterline per anno, e che le rendite delle terre non arrivino, che a dodici, o tredici milioni al più, può facilmente imaginarsi, che non sia punto malagevole ritrovare de' piani, per mezzo de' quali toglierebbonsi li dritti più forti, che attualmente non si pagano. E questo avverrebbe senza incommodare l' Agricoltura, o il Commercio, come fassi oggi giorno.

5. Col proibire di trasportare nelle Colonie delle materie proprie ad esser travagliate, prima d' essere state lavorate. Se, colpa degli ostacoli, non può esser generale questo regolamento, almeno converrebbe estenderlo a tutto quello, che può esserne suscettibile. Egli tornerebbe più conto inviare de' calzolai nelle Colonie, che del cuojo; degli stromenti di ferro, anzi che il ferro in verghe. Il travaglio di queste differenti cose terrebbe occupata la gente povera del Regno, ed accrescerebbe il prezzo dell' esportazioni.

6. In assicurando la navigazione (4) ed in rendendo

(4) Quest' articolo merita delle considerazioni, che ci attengono a fai, e le quali io disporrò il più ordinatamente, ch' io possa. Primamente è di per se chiaro, che senza navigazione non si può aver del Commercio vantaggioso, nè poco, nè punto, perocchè senza navigazione non si può avere utile smercio, nè di derrate, nè di manifatture, nè di vostr' altra cosa, che nel paese nasca, o si faccia; e senza utile smercio o non si può avere Commercio, o non se ne può avere vantaggioso. Perchè o voi non mandate nulla fuori, e non ne avrete nè esterno, nè interno, il che oltrechè è da se manifesto, è stato più d' una volta da me in altre annotazioni dichiarato, e in modo, che chi ne può dubitare, egli non ha niuna cognizione di questa scienza. O voi la mandate sopra legni esteri, e vi convien perdere tutto il nolo, che non importando piccola spesa, sarà cagione, che voi non facciate giammai Commercio vantaggioso. E se finalmente lasciate, che i forestieri vengano da se a caricare le vostre derrate, e manifatture; primamente è necessario, che perdiate tutto il guadagno, che voi potreste dalle vostre robe sperare; perchè il forestiere il vorrà per se; che è tanto, quanto dire, che voi gli diate le vostre mercanzie a quel

*Rendere il Commercio esteriore sicuro, e commodo,*

do commodo il pagamento alla Dogana. Il primo di questi oggetti richiede delle squadre ben corredate in

prezzo ch' e' vorrà, e non a quello, che vorrete voi. E poi vi è forza, che prendiate da lui in iscambio delle cose vostre quelle mercanzie, ch' egli vi apporterà, o poco, o molto, che vi bisognino, e che le prendiate a quel prezzo, a cui piaceragli darlevi, altramente voi non farete mercato della vostre. Con che è chiaro, che senza navigazione, come voi non potete avere Commercio attivo, così non ne potete avere nessuno, che vi sia utile, vale a dire, che a lungo andare non vi cagioni la ruina dello Stato.

2. Secondamente non è men chiaro, che senza proteggere la navigazione, ella non può essere gran cosa, o non può lungo tempo durare, perchè come ci sono delle nazioni o gelose, o nemiche, senza una marina armata, esse possono in mille modi attraversare la navigazione mercantile, la quale, se voi volete, ch' ella s' armi da se, ella noverà niuno, o poco guadagno nel suo Commercio. Ma esse saranno più ritenute, come una buona armata navale protegga il Commercio marittimo. Il Signor Melon dice, che il Commercio di mare si vuole avere *libertà, e protezione*: ma, soggiugne, se non può averle insieme tutte e due, convenendo scegliere, è da preferire la libertà; perciocchè la sola protezione, per grande che sia, non può esser cagione, che faccia nascere il Commercio dove non è, benchè non possa sostenerlo dove ce n' è: ma la libertà l' anima, el genera, e l' alimenta, in guisa, ch' ella da se medesima gli procaccia la protezione. Per verità qualche esempio n' abbiamo ed in Italia, e fuor d' Italia; ma non in modo però, che il governo non ci si sia in conto alcuno interessato. Egli è vero, che i Genovesi, i Pisani, i Veneziani coll' accrescere il Commercio, accrebbero altresì le armate navali, che il protessero: ma queste armate erano a conto del comune, e rade volte a spesa de' soli mercatanti. Si vuole il medesimo dire degli Olandesi, e degl' Inglesi. Cominciò quivi a prender vigore il Commercio da private compagnie: il guadagno le mise in istato d' armarsi: ma se il governo non vi si fosse mischiato, e non n' avesse intrapresa la protezione, elleno non si sarebbero giammai protette da se sole. Aggiungo, che poichè si conviene, che un' armata navale sia necessaria a proteggere il Commercio, sia, ch' ella sia equipaggiata a spese de' negozianti, o del governo; egli non mi sembra sicura cosa nel governo, lasciarla nelle mani de' negozianti, massimamente in un Paese, le cui principali forze sieno le marittime, per la qual cosa conchiudo,

in tempo di guerra, e de' buoni vascelli, li quali incrocicchino li passaggi li più esposti, e li più pericolo-

do, che o il Commercio non ha da avere protezione nessuna, cosa ch' esponendolo a mille pericoli in breve e per annientarlo; o se n' ha da avere, ella non gli può essere accordata, che dal governo.

3. Si può dire, qual prò può determinare il governo ad imprendere la protezione del Commercio marittimo? se io non avessi udito farmisi questa opposizione da uomini, che si stimano pensar bene su queste materie, l' avrei giudicata indegna di esser qui proposta; ma la filosofia, che dee essere utile al comune degli uomini, si vuole addattare a quei medesimi, che meno intendono. Dicono adunque, che le utilità d' una rispettabile armata navale, per una nazione, ch' abbia del mare, sono molte, e grandissime. I. Ella è di grand' ssima forze e farsi rispettare dalle nazioni vicine, e forse maggiore, che quella dalle truppe terrestri, se la nazione ha più gran termini marittimi, che terrestri. Si è veduto questo negl' Inglesi, negli Olandesi, ed altre nazioni, le quali hanno dato legge all' Europa, quando sono stati Signori del mare; e l' hanno ricevuta, quando le loro armate navali sono state deboli, come pare, ch' oggi addivenga agl' Inglesi. II. In una guerra, come alle fia perdutisi in terra, è l' ultima fortezza, ove si possa ritirare, e conservarsi ànema lungo tempo. Temistocle dopo la perdita della giornata di Maratona, consigliò agli Ateniesi di ritirarsi in una Città di legno, com' ell' ultimo asilo, e salvò la Repubblica. III. Crescendo per la sua protezione il Commercio, lo Stato avrà sempre bastante copia di marinari destri, e dotti nell' arte marinaresca, per fornirne la sua armata; e n' avrà sempre scarsezza, come il Commercio sia nullo, o piccolo, onde è, che a i bisogni non troverà come possa mettere in mare le sue navi, perchè egli non potrà fare in due giorni degli abili marinari. IV. Come il Commercio della nazione sia grande, non potrà essere a meno, che la nazione non sia ricca, e un Sovrano d' una nazione ricca è sempre ricco anch' egli. V. La navigazione florida, el Commercio sicuro, e vantaggioso darà volentieri, e con piacere parte dei suoi guadagni per la sua protezione. Veggasi il Signore Ustariz nell' opera sopraccitata.

4. Di tutte per la nazioni quelle hanno maggior bisogno d' una buona armata navale, le quali sono o Isole, o Penisole. Perocchè in queste tali nazioni quelle parti vogliono esser più forti, onde può esser maggiore il pericolo; e questo è il

C 2 ma-

colosi, essendo cosa pur troppo evidente, che per tenue che sia la perdita, che faccia un mercante, il suo

mere. Perchè se sia un' Isola, ella non può essere altronde attaccata, che da mare, ciò che sarà difficile, come le sue armate navali sieno in buono stato. E se sarà una Penisola, qual' è il nostro Regno, la vuole avere maggior timore dalla parte del mare, che da quella di terra; e perciò le conviene usar maggior diligenza ad avere una buona armata navale, che de' grandi eserciti terrestri. Fra gli antichi popoli gli Ateniesi, ch' avevano un tal sito, e nelle difese, e nelle imprese, si trovarono sempre meglio con delle forze marittime, che con delle terrestri. E ne' Secoli addietro i Pisani, i Genovesi, e sopra tutti gli altri i Veneziani allora furono più sicuri, quando furono meglio armati in mare. Egli è succeduto il medesimo agli Olandesi; i quali come dalla parte di terra per i gran fiumi, e paludi sono quasi che inaccessibili, non si sono difesi, nè ingranditi, che per le forze marittime, e son decaduti, poiche la loro potenza marittima è andata giù. Il medesimo si vuol dir degl' Inglesi, e de' Francesi, i quali non hanno acquistata quella potenza, che hanno, che dopo avere avuto delle rispettabili armate navali. Antonio Perez savio Spagnuolo soleva dire ad Errico IV. Re di Francia, che quel Regno sarebbe sempre piccola cosa, come non avesse mare. La Spagna non fu mai tanto all' Europa formidabile, quanto quando Filippo II. si studiò di innalzare le marine. I Principi Normanni fondatori di questo Regno par che intendessero questa massima, perchè essi in niuna cosa posero la maggior loro fortezza, quanto nelle armate navali, per le quali oltreche si fecero rispettare da tutte le potenze d' Italia, e da' Veneziani medesimi, essi repressero l' ardire de' Barbareschi, e gli si fecero tributarj; e misero dello spavento fin nell' imperio di Costantinopoli. E certo i Turchi non furono mai a noi sì formidabili, quanto nel tempo, che mantennero delle grandi armate; le quali non così decaddero, che la potenza di quell' imperio non seguisse quasi colla medesime proporzione quel decadimento. Conchiudo dunque che così gl' interessi del Commercio, come quelli dello Stato, ricercano, che una nazione, come è la nostra, o qualunque altra a noi per sito, e per vigor di terra, e d' ingegno simile, abbia le più gran forze marittime, ch' ella aver possa.

5. Vorrei io in questo luogo dire un pensiero, che ho sempre meco d' intorno all' animo avuto, ed hello tuttavia; ma io temo ch' egli non sia per incontrar male presso coloro, che niuno amore hanno, e niun zelo nutriscono per l' Italia co-

mune

suo fondo diminuisce a proporzione, e per conseguenza ancor l' esportazioni.

Il

mune madre nostra. Ma il dirò pure in qualunque parte sia per prendersi da chi non guarda più in là del proprio utile. A voler considerare l' Italia nostra, e dalla parte del suo sito, e da quella degl' ingegni, e per quello, che ha ella altre volte fatto, e fa eziandio, tuttochè divisa, e come dilacerata, si converrà di leggieri, ch' ella tra tutte le nazioni di Europa sia fatta a dominare; perocchè il suo clima non può esser più bello, nè più acconcio il suo sito rispetto alle terre, e al mare, che la circondano; nè più perspicaci, e accorti, e destri, e capaci di scienze, e di arti, e duranti di gran fatiche, e oltre a ciò più amanti della vera gloria, i suoi popoli, di quel ch' essi sono. Ond' è dunque, ch' ella sia non solo rimasta tanto addietro all' altre nazioni in tutto ciò, che par suo proprio, ma divenuta in certo modo serva di tutte quelle, che il vogliono? Ella non è stata di ciò causa la sola mollezza, che le conquiste de' Romani, v' apportarono; perocchè questa morbidezza, che le ricchezze, e la pace v' avevano introdotta, non durò lungo tempo: ma la vera cagione del suo avvilimento è stata quell' averla i suoi figli medesimi in tante, e sì piccole parti smembrata, ch' ella ne ha perduto il suo primo nome, e l' antico suo vigore. Gran cagione è questa della ruina delle nazioni: pur nondimeno ella potrebbe meno nuocerci, se quei tanti Principati, deposta ormai la non necessaria gelosia, la quale hanno spesse volte, e più ch' essi non vorrebbero, sperimentata e al comune d' Italia, e a se medesimi funesta, volessero meglio considerare i proprj, e i comuni interessi, e in qualche forma di concordia e di unità ridursi. Questa sarebbe la sola maniera di veder rifiorire l' ingegno el vigore degl' Italiani. Potrebbe per questa via aver l' Italia nostra delle formidabili armate navali, e di tante truppe terrestri, che la facessero stimare e rispettare non che dalle potenze d' oltremare, che pure spesso l' infestano, ma dalle più riguardevoli, che sono in Europa. Ella non vorrebbe ambire altro imperio, che quello, che la natura le ha circonscritto: ma ella dovrebbe, e potrebbe difendersi il suo. Potrebbe veder rinascere in tutti i suoi angoli le arti, e l' industria, dilatarsi il suo Commercio, e tutte le sue parti nuovo abito, e la pristina bellezza prendere. Se questi sensi e' ispirassero a i Pastori di tutte le sue parti, forse che non sarebbe questo un voto platonico. E' mi pare che i Principati d' Italia non sieno sì gli uni degli altri gelosi, che per massime vecchie, che son passate a' posteri, più per co-

 stume,

Il secondo oggetto dipende dal metodo, secondo il quale percepisconsi li dritti dalla Casa della Dogana, e dalla cura d' intrattenere molta gente per caricare, e discaricare le mercanzie. L'attenzione non può essere giammai bastantemente grande per ispedire li Mercanti con diligenza, e separare li ritardamenti, che non sono affatto indispensabili. Si perde talvolta un viaggio, per aver ritardato poche ore.

*Giurisdizioni di Mercanti.*

7. La necessità di togliere gli ostacoli, che imbarazzano li Mercanti, richiederebbe, che si stabilisse una giurisdizione di Mercanti, per decidere delle controversie, le quali s'elevano rispetto li negozj del mare. Elleno senza nessun contrasto sarebbero più presto decise da persone di tali cose intendenti, che da' Giudici di VVestminster, li quali nelle loro procedure sono obbligati a seguire le formalità prescritte dalle leggi generali. Lo stabilimento di questa nuova giurisdizione sarebbe tanto più convenevole, quanto che spesso dopo esorbitanti spese, e lunghissimo tempo, sono le parti dai Giudici di VVestminster rinviate ad Arbitri versati nel commercio. Egli è certissimo, che per questi modi li Mercanti vedrebbero in pochissimo tempo terminati i loro processi. Del resto non si può dare un piano generale per quest' istituzione. La varietà delle circostanze nelle Città, che han bisogno di simiglian-

stume, che per sode ragioni. Non son' ora i tempi, ch' erano: e quelle cagioni di reciproci timori, che potevano essere una volta ragionevoli, son' ora non solo vane, ma nocevoli e al tutto, e alle parti, se ben si considerano. Egli è per lo meno certo, ch'ella non può, come le cose sono al presente, sperare altronde la sua salute, che dalla concordia, e dall' unione de' suoi Principi. Il comune, e vero interesse suol riunire anche i nemici: non avrà egli forza da riunire i gelosi?

*Rettor del Cielo io chieggo,*
*Che la pietà, che ti condusse in terra,*
*Ti volga al tuo diletto almo paese.*

gliantì tribunali, esigge necessariamente differenti regolamenti.

8. Col diminuire l' interesse del danaro. (5) Un tego-

(5) Nel tempo, in cui il Signor Cary scriveva, eravi su questo affare gran dibattimento in Inghilterra, dove essendo gl'interessi del danaro al 6 per $\frac{o}{o}$, ei eran di coloro, che pretendevano, che si dovessero sbassare, finchè fossero essi a livello, con quei, che sono in Olanda, cioè al 3. per $\frac{o}{o}$: ed altri, che condannavano quest' operazione, come di grandissimo nocumento per la nazione. Essendone stato il Signor Lock consultato da un Signore della *Camera alta*, fu dell' opinione di coloro, che disapprovavano questo sbassamento. Ma benchè il Re, e il Parlamento facessero molto conto delle massime di questo Filosofo per riguardo al dover rifonder la moneta, e le seguisso, e se gliene dimostrassero obbligati, non per tanto, quanto a questa parte della sua dottrina, si vede ch' essi seguirono la voga de' negozianti; perchè fu quivi per legge l' interesse pian piano ridotto al 3. $\frac{1}{2}$ per 100., benchè le ragioni del Signor Lock fosser tali, da dover' arrestare il Governo da imprendere una simile operazione. Il Signor Cary è dunque tra i più, che furono quelli, che ricercavano lo sbassamento. Ha su questo medesimo argomento gli anni addietro copiosamente scritto il Signor Hum, Inglese anch' egli ne' suoi *Discorsi politici*. Come questo luogo mi c' invita, vo io qui esporre i principj di questa materia brevemente il più ch' io possa.

1. Ogni uomo vuol' esserci se poichè ci è, vuol' esserci con comodità, e poichè ha de' comodi, e' vuole, s' e' può, godere di tutti i possibili piaceri. Egli è portato a questi voleri e desiderj per occulta e intima forza della natura; per modo che egli non prima cessa di sentirgli, che d' essarci. Di qui è, che in tutto il tempo della sua vita egli non pensa quasi ad altro, che a soddisfargli.

2. Seguita da ciò, che ogni uomo stima tutte quelle cose, che e' crede essere atte a soddisfare a questi suoi desiderj, per guisa tale, che, dove gli manchino, egli si studia averle o colle sue fatiche, o con altre cose, che reputa soverchie per i suoi bisogni. E questa è l' origine del prezzo e valore dalle cose, che n' hanno. L' uomo dunque, e i suoi desiderj, e i bisogni sono nell' istesso

*C 4 tem-

regolamento diretto a questo soggetto animarebbe il commercio. A parlar propriamente, l' altezza dell'

tempo la prima sorgente, e misura del prezzo d' ogni cosa.

3. Toglìete di terra tutti gli uomini, e lasciateci tente cose, quante ce n'ha: niuna ha prezzo nessuno: metteteceue pochi, le cose avran piccolissimo prezzo. Duplicate, triplicate, quadruplicate il presente numero degli uomini, senza aumentare di nulla la quantità delle cose acconcie a soddisfare i loro bisogni, e i desiderj loro: crescerà a proporzione il prezzo delle cose.

4. Donde nasce, che ogni cosa, ed ogni uso di cosa, ed ogni fatica, che sia atta a soddisfare gli altrui bisogni, o a recargli del comodo, o del piacere, ebbia prezzo proporzionevole alla sua efficacia, e all' altrui desiderio.

5. A volere attentamente considerare la natura umana, niun' uomo in niuna età, e condizione, e stato, si troverà, che e' solo possa da se solo aver tutto quello, che può soddisfare a tutti i suoi bisogni, e desiderj. Di qui nasce, che ogni uomo per questi suoi bisogni, e desiderj sia naturalmente portato ad unirsi cogli altri della sua spezie. Ed ecco la cagion prima delle civili società. Ma da qui nasce ancora, che l' uomo, a cui qualche cosa manca, s' ingegni d'averla da chi l'ha, o con della fatica, o con delle robe, ch'egli stima aver di soverchio. e questo è l'origine de' traffichi e del Commercio.

6. I primi traffichi delle nazioni, quando erano salvatiche, non si fecero, che con delle permute. Anche oggidì in America in Africa, e nel Settentrione d'Europa non si traffica altramente. Come i bisogni de' selvaggi son pochi, son pochi altresì i lor traffichi; i quali perciò possono senza grand' incomodo farsi con delle permute.

7. A proporzione, che le prime nazioni crebbero in numero d'uomini, e si unirono più strettamente in alcuni luoghi, e si fecero delle leggi, e de' capi, crebbero eziandio i loro bisogni, e per numero, e per varietà: a soddisfare ai quali si trovarono scomode le permute: Quindi fu, che incominciossi a valutare le cose più comunali, e che servivano giornalmente, per alcune tra esse più stimate. Così i Bovi, e le Pecore in alcune antiche nazioni divennero prezzi eminenti, o sia rappresentanti ogni altra cosa, come l'è oggidì ancora il Cacao in alcuni luoghi d'America, le pelli delle Martori nella Siberia, la Canelle nell' Isole dell' Oriente ec.

8. Poi-

dell' interesse del danaro e la misura della sua attività, Un mercante sarà d' altrettanto più in istato d'in-

8. Poichè si scoprirono i metalli, alcuni tra essi furono ritrovati di gran uso per i comodi della vita umana, come il ferro, e il rame: ed altri stimati vaghi a dilettevoli a guardarsi, o ad adornarsene, come l'argento, e l'oro. Quindi nacque, e dilatossi la loro stima, el lor desiderio. Questo gli fece avere in prezzo, e stabilire per segni e rappresentatori del valore di tutte l'altre cose.

9. Questi rappresentanti del valore e pregio d'ogni altra cosa furono d' indi in poi considerati da due risguardi, e perciò ebbero due sorte di prezzo. Perchè si riguardarono e come cose a qualche uso della vita umana necessarie: e come segni e rappresentanti dell'altre cose tutte quante, dond' è, ch' ebbero due sorte di prezzo, una come cose o necessarie, o utili, o dilettevoli. l'altra come rappresentanti. Un Bue, verbigrazia, ebbe il suo pregio, come cosa acconcia a soddisfare la fame, la nudità ec.: a n'ebbe un' altro, come cosa atta a proccurare ai possessori quel che loro mancava, se fu mai prezzo eminente. Un pezzo di ferro, di rame ec. ebbe il suo prezzo, come materia atta a molti necessarj istromenti, e l'ebbe oltre a ciò come rappresentante il valore d'ogni altra cosa. Una verga d'oro, o d'argento ebbe del valore come cosa acconcia ad adornarci, e a dilettarci; ed ebbe l'altro, come cosa comodissima pel traffico. La cagione dell'essersi cotanto confuse l' idee del valore, e dell' interesse del danaro, è stata appunto questa di non essersi così, come si dovea, distinti questi due valori, che il danaro seco naturalmente porta, come cosa, e come segno.

10. Quando dunque si cerca, ha egli il danaro naturalmente un' interesse? Vale l' istesso, che il domandare, oltre al valore, ch' esso ha come cosa a mercanzia, ha esso altro valore? Il valore nasce dal comodo, che le cose recano a' nostri bisogni (§. 4.): donde è, che se il danaro reca dei comodi come rappresentante, egli oltre al prezzo della materia, avrà anche quello di segno e di rappresentare, e perciò avrà naturalmente un' interesse. Non si sono adunque tutte le nazioni ingannate, nè sono state tutte inique, quando sono tutte insieme convenute a dare un' interesse al denaro.

11. Ma quanto è egli cotesto interesse? e si può egli per natura determinare? Sì, che si può. Il valore delle cose riguar-

d'interrompere la vendita de' suoi concorrenti, quanto l'interesse, che egli paga sarà meno incarire le sue

riguardo a noi è in ragion diretta dei bisogni, e inversa delle quantità ed efficacie di esse cose: e il valor di cosa a cosa è in ragion reciproca delle loro quantità, o sia masse. Perchè il valore delle cose è misurato dal comodo, ch' esse altrui recano: or questo cresce, o scema direttamente secondo che crescono, o scemano i bisogni, e in ragione inversa della quantità di esse cose: perocchè crescendo le cose più che i bisogni, molte di esse non hanhenno uso; e scemando le cose di sotto ai bisogni, tutte hanno maggior uso. Dunque seguita, che il prezzo e valore delle cose tutte riguardo a noi cresce o scema in ragion diretta dei bisogni, ed in inversa delle copie: e in ragion reciproca fra esse loro.

12. E questo veggiamo noi continuamente in tutti i mercati, che noi facciamo. Sieno in piazza cento compratori di polli, ciascun dei quali ne domande uno di due libbre: e hanci cento polli di due libbre l'uno. Questi polli venderansi al prezzo, che diremo *medio*, essendo i bisogni eguali alle quantità fisiche. Ma se non crescendo il numero dei polli, cresca del doppio il numero dei compratori, i bisogni sono il doppio, onde è, che il pregio dei polli sarà doppio, o lì intorno: e sarà triplo, o quadruplo ec. se in quella ragione cresceranno i bisogni. Ma se non crescendo il numero dei compratori, cresca del doppio, del triplo ec. il numero dei polli, scemerà in ragione inversa del doppio, del triplo ec. il lor prezzo. Similmente se i cento polli siano di une libbra l'uno, egli è tanto, come se ce ne fossero 50., e perciò il lor prezzo crescerà del doppio: e scemerà del doppio, se ciascun di essi sia di 4. libbre. E' la medesima ragione, che fa crescere, o scemare direttamente i prezzi delle cose secondo la maggiore, o minore intensità delle loro proprietà, e qualità, le quali noi desideriamo. Per questa cagione le medesime cose hanno più prezzo nelle popolose Città, che nelle spopolate, e nelle carestie, e nei lunghi assedj dalle piazze non di rado un ovo ha avuto il prezzo di un polo, il pollo di un castrato; e un montone d'un bue ec., o maggiore ancora d'assai: dei quali casi sono le storie umane ripiene.

13. Quindi segue, che la misura del crescere, o dello scemere de' due prezzi, che abbiam veduto essere nel danaro (10), sia questa medesima. Se la quantità del ferro, del rame, dell' argento, dell' oro cresca sopra i bisogni umani naturalmente queste

sue mercanzie, il Manifattore può vendere l' opere della sua fabbrica a miglior mercato seguendo la me-

queste mercanzie crescono e scemano di valore in ragione inversa delle loro masse. E se stantino le medesime masse, crescono di valore in ragione inversa delle loro masse. E se stantino le medesime masse, crescono, o scemino i bisogni umani, direttamente come i bisogni cresce, o scema il lor valore. E di qui s' intende, perchè prima della scoverta dell' America, e del traffico delle costiere Occidentali dell' Africa, l' argento, e l' oro avesse tra noi molto maggior valore, di quel ch' esso s' abbia oggidì. Conciosiachè benchè ne sian cresciuti i nostri bisogni, per esser cresciuto il lusso, e pel Commercio dell' Oriente; nondimeno la quantità, che di questi metalli è quindi fino a dì nostri venuta in Europa, supera di molto l'esito, che se n'è fatto. E' questa stessa la ragione di ciò che nella Bibbia leggiamo, che a dì di Salomone, per le ricche flotte, che gli venivano di tanto in tanto, l' oro si fosse avvilito, e ridotto al pregio dell' argento, e l' argento non valesse quasi nulla.

14 L'oro, e l'argento presi come segni e rappresentanti hanno un prezzo composto del prezzo, che hanno come cosa e mercanzia, e di quello, che hanno come monete. Questi due prezzi son sempre uniti, perciocchè il primo è fondamento e cagione del secondo. Indi è che non cresce giammai il primo, che non cresce il secondo, e non si scemi quello, senza naturalmente sbassarsi quest' altro. Il pubblico segnale del lor crescere, si è il vedere, ch' essi rappresentano più cose di quelle, che prima rappresentavano. e il segnale dello sbassare, è il vedere, ch' essi ne rappresentano meno. Un zecchino rappresenta un tomolo di farina; è argomento, che il danaro val poco, o che sia il suo prezzo sbassato, o perchè ci sarà minor quantità di farina, di quel ch' eraci prima, o perche ci sarà più copia d' oro. Un zecchino rappresenta quattro tomoli di farina: egli è cresciuto di prezzo; sia perche ci è maggior copia di farina; di quel che faccia bisogno; sia perche ci è minor quantità d' oro. Queste sembrano novità, perche il pubblico essendo uso a dire, che il denaro compra le cose, e non mai, che le cose comprino il danaro; egli dice in questi casi, che le cose, e non già il danaro, crescano, o scemino di prezzo. Ma io scrivo agli intelligenti, i quali ben sanno, che così il grano è comprato col denaro, come il denaro col grano, che in lingua di natura, compera, e permuta, suonano il medesimo.

15. Come adunque la regola del crescere, o dello scemare il

medesima proporzione. Se l' interesse fosse più basso, il Commercio fiorirebbe di vantaggio. Insino a tanto

il prezzo di tutte la cose, è quella, ch' è detta de' bisogni, e della quantità d' esse cose, questa medesima è la regola del crescere, e dello scemare del preggio d' ogni cosa, e d' ogni azione, che reca altrui comodo, o piacere qualunque. Perche essendo l' interesse del danaro naturalmenta proporzionevole al comodo, ch' esso ci fa, seguita che questo interesse naturalmente cresca, o scemi, direttamente come i nostri bisogni, e in ragione inversa della lor quantità a supplire ai nostri comodi, e fare i nostri vantaggi. Egli è dunque naturale, che ne' tempi, e nelle nazioni, ne' quali, e tralle quali ci ha poco oro, e poca moneta, gl' interessi sieno più alti, e più bassi ne' tempi, e tralle nazioni, ne' quali, a tralle quali ci ha più oro, e argento, e più moneta.

16. Le conseguenze di questa dottrina sono, I. Che non ci dobbiam maravigliare, quando leggiamo, che ne' tempi addietro gl' interessi del danaro, legitimi, e approvati dai Sovrani, e da' Sommi Pontefici medesimi, fossero al 12' al 10. all' 8. per $\frac{0}{0}$ e che forse sarebbaro stati al 30 e al 40. per 100., se in quei tempi ci fosse stato tanto lusso, quanto nei nostri, e tanto bisogno di danaro pel Commercio d' Oriente, quanto ce n' ha oggidì. II. Che non possano gl' interessi essere all' istesso grado in tutte le nazioni, perchè nè in tutte le nazioni ci ha la medesima quantita d' oro e d' argento, nè in tutte ci ha il medesimo bisogno di averne, e di doverne far uso. III. Cha l' unico mezzo da far naturalmente sbassare l' interesse del danaro, sia quello, che saviamente consiglia agl' Inglesi il Signor Lock, di far sì, che la bilancia del Commercio trabocchi sempre dalla parte interiore della nazione, e non dalla parte de' forestieri. Peroche traboccando ella dalla parte della nazione, il di più le si da in danaro. E crescendo così la copia dell' oro, e dell' argento, ne scemerà il pregio, e conseguentemente l' interesse, che non è, che un prezzo del danaro, coma segno. Ora a fare, cha la bilancia del Commercio trabbocchi a favore della nazione, è necessario promuovere le estrazioni delle di lei derrate, e manifatture. IV. Che sbassare con pubblica legge l' interesse del danaro, quando la bilanzia pende in favore de' forestieri, e che conseguentemente ci ha poco danaro nella nazione, sia o fare uscire del Commercio il poco, che ci è, o scavare ampissima sorgente di frode. V. Che questa legge per

tanto che l' Inghilterra non farà a tal riguardo sul medesimo piede, nel quale sono li suoi vicini, ella dee sempre temere, ch' essi non la soppiantino.

Gli

per un' altra ragione ancora sarebbe inutile, perchè venendo per vantaggioso Commercio a crescere la copia dell' oro e dell' argento, l' interesse non si potrebbe sostenere alla ragione fissata dalla legge, ma necessariamente gli converrebbe calare. VI. Finalmente questa legge non potrebbe aver luogo in tutte le Provincie della nazione, se non quando il danaro fossevi diffuso con perfetta equalità, ciò che si può desiderare per la felicità della nazione, ma non è giammai per avvenire.

17. Ci è, chi dirà, che potendosi in quest' affare commettere di mille frodi, ed iniquità, egli è dovere, che vi si dia compenso con una legge. Io rispondo, che a queste iniquità si dee dar compenso con una legge, che le proibisca, e le gastighi, non con una, che fissi l' interesse, perchè quella è giustissima, e questa oltreche può divenire inutile, può di molto nuocere allo Stato. Dirai, a qual misura conosceranno i Giudici esecutori di quella prima legge, queste iniquità, e come le valuteranno essi senza una legge, che fissi l' interesse? domando io, come si fa egli, prima che la legge fissi gl' interessi, che vi si possano commettere di coteste ingiustizie, e iniquità? perchè o egli non ce ne sono, o è forza, che ci sia una regola da conoscerle.

18. Dichiariamo questa regola, ch' egli ce n' ha una. E detto, che il prezzo delle cose tutte è determinato in ragion diretta de' bisogni, ed inversa della copia d' esse cose. Ora come può egli sapersi la quantità de' bisogni e delle cose? ella pur varia da tempo a tempo, e da luogo a luogo. Certo non può meglio saperla, che il comune degli uomini è, che sente i suoi bisogni, e conosce la quantità e l' efficacia di quelle cose, che si posseggono, e delle quali si ha bisogno. E perciò da che è stato il mondo, e finchè sarà, la sola voce pubblica è stata, e sarà la regola de' prezzi. A questa norma debbonsi rapportare le ingiustizie de' contratti in tutti i traffichi, quando non sia chiaro, ch' uno abbia voluto dar le cose sue quasi in dono, ch' ognuno bene il può fare senza iniquità. In questa voce comune ci è sempre un mezzo proporzionale aritmetico tra l' infimo, e il sommo prezzo. Egli è facile d' appurar l' altro, dato l' uno, quando si sappia il mezzo, il quale si fa sempre per la publica voce. Perchè se la voce pubblica fissi il prezzo del grano a 12. carlini il tomolo, e il 10. si stimi prezzo infimo, perchè il comune non vende di

fot-

Gli Olandesi hanno il danaro al 3. pel cento: eglino sono per conseguenza in istato di vendere a miglior mercato, che gl' Inglesi. Non è egli una gran vergogna, che 'l danaro dato ad interesse renda più di quello, che è impiegato in fondi di terra, o nel Commercio? Egli è vero; il primo non produce che il quattro per cento, ma il secondo non rende affatto il cinque a volerne sottrarre l' interesse: e intanto quegli, che non fa altro negozio, non corre alcun risico, e se ne sta nella società così ozioso, come un fuco: Opponesi che per questa via verrebbonsi ad indebolire le rendite delle vedove, e degli orfani. Ma qual' inconveniente vi potrebbe essere,

sotto il dieci; il 14. sarà il supremo, oltre al quale ogni prezzo sarà riputato iniquo, e degno di punizione, perocchè in proporzione aritmetica è il 10. al 12. come il 12. medesimo a 14 Se il comune d'una data piazza fissi il prezzo del danaro al 6 per 100., e l' infimo sia il 5., perchè di sotto al cinque non si trovi che l' università il dia, il sette sarà il supremo, ed oltre al sette ogni altro sarà ingiusto. Ecco la regola alla quale il comun senso degli uomini appella sempre. Questa regola è vera, e percio sicura. Non vale ella per tutte l' altre cose? perchè dunque non potrebbe valere pel prezzo del denaro, che ha la stessa stessissima origine di tutti gli altri?

II Per tornare alla materia degl' interessi, dirassi, e l' ho detto anch' io qualche volta, che dove gl' interessi sono troppo alti, ivi non è facile, che l' industria el Commercio si dilati molto, perocchè coloro, che non hanno denaro saranno spaventati dal prenderlo a sì alto interesse, temendo, o che la gravezza delle usure non porti seco quasi tutto il guadagno, ch' essi fosser per fare, volendo sollalzare al prezzo degli altri, o che non veodano, volendo a proporzione degl' interessi accrescere il prezzo delle loro derrate, e manifatture. E se nol prenderanno, non avranno de' mezzi da esercitare la loro industria. Tutto questo è vero. Ma è vero altresì, che l' aver bassi gl' interessi non dipende dalla legge, ma dalla copia del danaro, e questo dall' aggevolare, e proteggere le estrazioni. Perchè se la legge come può fissare il valor dell' interesse, così potesse con egual facilità accrescere la copia dell' oro, o dell' argento, niuna via non sarebbe più facile, quanto questa. Ma lo può ella?

fere, fe questi tali diminuissero le loro spese a proporzione dello scemamento, che si fa delle loro rendite? Rispetto agli altri nulla può impedirli di non impiegare nel Commerzio il loro danaro, se non sono eglino punto soddisfatti del profitto, che loro arreca il danaro ad interesse.

9. In applicando di vantaggio lo stabilimento della Banca all' avanzamento del Commercio. Egli è verisimile che li membri della compagnia della Banca non s'opporranno affatto a questa proposizione, allorchè essi chiaramente vedranno, che ella tenda al ben pubblico, ed al lor privato. Quanto a me senza prevenzione intendo, che questo stabilimento potrebbe esser diretto in modo, che ciascun Cittadino vi trovasse del vantaggio. La comodità de biglietti di Banca, qualche beneficio, e la sicurezza del pagamento terrebbero sempre ripieni di danaro li scrigni della Compagnia. In altro tempo li Banchieri particolari occupavano il luogo del Banco d'Inghilterra: i loro biglietti non differivano in nulla dal danaro corrente. Ma come questi biglietti non aveano altra sicurezza, che'l credito del Banchiero, a cui tali biglietti s'appartenevano, quei, che li possedevano sovente soffrivano delle gran perdite. Li fondi, che il Banco d'Inghilterra tiene in man del governo, rendon ciascuno sicuro da un simil timore.

Questo stabilimento somministrerebbe alle vedove, ai Tutori, ed a coloro, che non fan traffico alcuno, un modo di far valere il lor danaro, se il Banco fosse aperto a chiunque volesse portarvene, ed accordasse un tenue interesse d'un tanto per cento in ogn' anno, insino a tanto che restasse nelle mani della compagnia. Quantunque quest' interesse fosse meno dell' ordinario, nondimeno in considerazione della sicurezza del pagamento, e del diritto mai sempre attuale di dimandarlo, dovrebbe preferirsi ad un più grande, il quale va accompagnato da molti pericoli. In tal modo nessun fondo sarebbe morto o inutile. Da un' altro canto la Ban-

ca potrebbe avere il permesso di dare ad un interesse legittimo, con patto l'impontatore avrebbe la libertà di rimborsare il suo impronto partita per partita, e che dal giorno d'ogni particolare rimborsamento non sarebbe egli già più caricato d'interesse, se non quanto è dovuto per la somma che resterebbe a pagarsi.

10. In Inghilterra non v'ha affatto della corrispondenza per le rimesse d'una piazza ad un'altra, almeno per quanto necessiterebbe alla comodità del Commercio, e della Nazione in generale. Spessissime volte sono obbligati di comprare con danaro contante delle lettere di cambio, le quali non sono puntualmente pagate, e qualche volta non lo son giammai. Quest' inconveniente obbliga i viaggiatori a caricarsi di danaro contante, col pericolo d'esser rubati. La Banca d'Inghilterra, la quale attualmente esiste a Londra, potrebbe liberarli da quest' incomodo, in istabilendo delle Camere di corrispondenza in differenti piazze del Regno, ad una convenevol distanza, regolando in modo l'affare, che li biglieti dati per la Banca di Londra, fossero esibiti in tutte queste Camere; nel modo istesso, che li biglietti dati a queste Camere, fossero pagati a Londra, o col tirare delle lettere di cambio da una Camera all'altra, pel cambio delle quali, riterrebbesi un tanto per cento nella Camera, dove fossero pagate.

La Nazione non dovrebbe molto attendere per vedere li buoni effetti di queste disposizioni. Le vedove, li tutori, e tutti quei, che han cura di trarre profitto del lor danaro, non lascerebbero di portarlo alla Compagnia, sulla certezza di ripigliarselo o in tutto, o in parte, secondo i loro bisogni. Tutto il danaro del regno sarebbe in una continua circolazione. Non vi sarebbe nessun fondo morto, come al presente. Li Nobili, ed i Negozianti, li quali in molte occasioni sono obbligati di dare ad impronto a grosse somme il lor danaro con interesse, ne troverebbero sempre mai suffi-

centissime ne' scrigni della Campagna, ed essi avrebbero la comodità di rimborsarlo, a proporzione delle rendite de' loro fondi. La Banca non ha punto da temere, che il danaro, che portasi in essa, le sia di carico: ella troverà sempre ad investirlo. Questa circolazione coll' aumentare il numero de' biglietti, che passarebbero per danaro contante, renderebbe doppia, ed anco tripla la quantità dell' emolumento de' cambj.

11. Col moltiplicare il danaro di questo Regno (6).

Lo

(6) 1. Il danaro, dice *David Hum*, è come l'olio, col quale si ungono le ruote de' carri; egli non dà del moto, ma intanto l'agevola, facendo che la forza motrice truovi meno ostacoli. E' esso dunque necessarissimo a fare, che l'industrie, ed il Commercio fiorisca. ne convengo: ma fa esso gli uomini industriosi, e trafficanti? No, che non gli fa. Tra le nazioni, dove c'è spirito d'industria, di diligenza, di traffico, e dove questo spirito è coltivato, e alimentato, il denaro ha gran forza e far la pubblica ricchezza. Ma se questo spirito manca, il denaro non che il faccia nascere, ma perchè nasca gli farà d'ostacolo. Ne' climi troppo freddi, così come ne' troppo caldi, la natura umana vi è portata all' oziosità: quivi il denaro non ha bastante forza a vincere l' *inerzia morale*. Non è stato mai possibile far nascere nei Groelandi, e nei Lapponi lo spirito d'industria; come non si può ispirare alla massima parte dei popoli dell' Africa, e dell' America. Aggiungo, che la soverchia copia del denaro, portando seco la persuasione, ch' egli contenga tutto ciò, che serve alla vita, e ai piaceri, è più atta a reprimere, e addormentare lo spirito d'industria, che di svegliarlo, e aguzzarlo, di che io non voglio altri esempj, che le due nazioni, in mano di cui sono le sorgente dell' oro, e dell' argento di quasi tutta la Terra abitata. Ma di ciò vo io disputare più pensatamente in un ragionamento filosofico *sulle forze del danaro e delle ricchezze*, che sarà impresso dietro questo tomo.

2. Per ora voglio qui esaminare, se i mezzi, che il nostro Autore, ed altri, che di queste cose hanno scritto, ci propongono, per moltiplicare le spezie sieno i veri mezzi da moltiplicarle effettivamente. *Impedite, che non escano fuori: comandate, che l' oro, e l' argento privato sia portato alla Zecca: fondate de' banchi pubblici, e due bigliet-* ti,

*si vagliano, quel che il danaro, e girano in luogo di moneta; finalmente consata le spezie da pochi carati.* Ecco a che si riducono tutti i mezzi da moltiplicar le spezie, e si da fiorita l'Agricoltura, le manifatture, il Commercio, e quasi non dissi, da rimenare nella nazione il Secolo d'oro. Ma questi mezzi hanno essi della forza reale? o non sono essi, che fantastici? Tanto forte, ch' essi non sieno, che sollievi puramente imaginari.

3. *Impedire, che non escano.* Legge quasi che in tutti gli Stati d'Europa promulgata con severità. Perchè qual maggior severità, che proibire le estrazioni della spezie sotto pena della confiscazione di tutti i beni, e di morte azzandio? Intanto questa legge non è stata giammai osservata: le nazioni di Europa sono piene delle dobble di Portogallo, e di Spagna, dove ella, questa legge, è stata con maggior vigore eseguita. Una legge fatta quasi dappertutto, e da molti secoli, e non mai osservata, è forza, che sia una legge, che non si può osservare. E' chiaro argomento, che il vigore, che si vuol reprimere, è maggiore del potere della legge. A che pro dunque volerla continuare?

4. Appresso dico, che la non si può osservare senza danno dello Stato. Perciocchè o il danaro va fuori per pagare i debiti della nazione, ch'ella ha coll'altre, o va per tornare con profitto, perocchè io non stimo, ch'ei si vada fuori per altro motivo, a men che non si getti, o non si doni. Io consento, che si proibiscano gli ultimi due modi, se pur ci ha nazione, ove possino aver luogo. Ma come impedire i primi due, senza ruina dello Stato? Perchè se voi proibite, che vada per pagare de' debiti, v'è necessario, che dichiariate fallita la nazione, ciochè facendole perdere ogni credito, la separa dalla società di tutte l'altre, e la getta nell'estremo delle miserie, come è di per se chiaro. Se poi impedite, che vada per traffico, la spoglierete del suo Commercio. Ma direte, può esserci tal branca di Commercio, che sia svantaggiosa. Bene: questo però è da vedere dal bilancio generale, perchè può stare, che questa branca, che per se sola sembra essere svantaggiosa, serva al totale del Commercio. I privati Mercanti sono obbligati non di rado a perdere su qualche capo di mercanzia, per sostenere il lor negozio. Ma quando anche questa branca si proibisse, che però ha a farsi con quel rispetto, ch' è detto, ciò non impedirebbe, che il denaro non andasse fuori per mille altri capi di traffico. perchè la natura del Commercio è questa, che il denaro esca per una mano, e rientri per l'altra.

5. *Si porti alla Zecca l'oro, e l'argento privato.* Non me-

meno ioutile questo secondo mezzo, di quel che siasi il primo. Perchè a volere, che l'oro e l'argento privato si porti alla zecca, bisogna prima supporre, che ce n'abbia, e che continui ad essercene sempre, finchè s'ha bisogno di cercar nuova moneta. Adunque prima di questa legge, in una nazione, dove non sieno miniere, se ne vorrebbe un'altra, che le somministrasse dei mezzi di aver dell'oro, e dell'argento, perchè altrimenti comeche ella possa rimediare al presente bisogno, non farà mai la ricchezza della nazione. In poco tempo ella resterà senza moneta, e senza metalli ricchi. Noi n'abbiamo un nell'esempio nella Francia. Questa legge vi fu fatta, e replicata più volte nel tempo del Banco del famoso Lavv: ma ella non fu atta a sostenere la ruina di questo, e di gran parte della Francia, che seguì il 1720. Veggasi *la Storia del sistema delle finanze di Francia impressa in Aja 1739. in sei volumi*. Pel contrario senza questa legge, quando lo spirito dell'industria, e un vantaggioso Commercio vi regni; che rendano utili, e perciò care le spezie, la sola permissione di portar l'oro e l'argento alla Zecca vel condurrà quasi tutto; perciocchè niun'uomo è, che trovando ad impiegare questi metalli con suo utile, gli voglia ritenere in cassa; o se ce n'ha, ce n'ha di pochi, dei quali non si vuol tener conto. Ma se l'oro, e l'argento monetato non sia per esser utile, oltrechè anche dove la legge s'osservi da tutti, la nazione non perciò ne risorgerà; ella sarà cagione, che questi metalli si seppelliscano, e così spariscano, con non piccolo pericolo di restare ai posteri ignoti, come in Francia, e altrove è avvenuto. Brevemente, vuoi tu, ch'io cavi fuori il mio danaro, e i miei ricchi metalli? Mostrami, ch'io possa farlo con mia utilità: non è allora necessario, che mel comandi: un semplice invito mi basti.

6. Quanto s'appartiene al terzo mezzo, io sò, ch'esso fu stato, e sia tuttavia l'idolo di molti Economi politici. Per verità questo mezzo abbarbaglia. Polizze, che rappresentino il danaro, moltiplicano intanto la quantità delle spezie, di quanto è il lor numero, e valore. Oltre di questo aggevolano i traffichi; perciocchè è assai più sicuro il trasportar delle carte, che delle monete. Quindi è, che si crede per molti, che le ricchezze dei Genovesi e dei Veneziani in Italia; degli Olandesi, e degl' Inglesi di sì dei mostri si vogliano riconoscere in gran parte da questi Banchi pubblici, e dalle loro carte. Il Banco di Venezia, dicesi ha in mille occasioni sostenuta quella Repubblica. Il Banco di Amsterdam non solo impedì che la Repubblica Olandese non rovinasse, ma solle-

D 2 vol-

volta, e la portò a quella grandezza, ove giunse. Brevemente il credito pubblico è la sorgente dell' industrie, del Commercio, delle ricchezze, della forza, della felicità della nazione. Questo sistema di carte, prima che il *sistema di Parigi*, ed *controsistema di Londra* ne mostrassero tutte le conseguenze (che gli uomini non imparano mai ben bene, che a spese proprie) bollì ai faitamente nel capo del Cavalier Josia Child Inglese, che nei *discorsi politici* sul Commercio, ch' egli promulgò l'anno 1669 propose agl' Inglesi questo bizzarro progetto, ch' ei credette poter fare le felicità della sua nazione. Ricercava, che il Parlamento promulgasse una legge, per la quale tutti coloro, i quali comprassero a credenza, fossero immediatamente obbligati dare, e sottoscrivere dei biglietti di obbliganza ai loro creditori: che questi biglietti potessero dai primi creditori girarsi ai secondi, e da i secondi ai terzi ec. con iscrivere di sotto, o di dietro, la girata, e si circolare in luogo di monete: ch' essi avessero l'isteiso vigore, e la stessa forza, che le polizze dei pubblici Banchi. Voleva per questo modo, che tutto ciò, che ha tra gli uomini valore, potesse circolare, terre, case, animali, in una parola beni mobili, ed immobili. Aggiugneva ben vero, che niuno fosse obbligato a torgli per forza. Veggansi l'opere di quest' Autore imprese in Francese ad Amsterdam l' anno 1754, a carte 264.

7. Prima, ch' io esamini questo mezzo, è necessario, ch' io dichiari brevemente questa parola, *credito pubblico*, della quale si fa in questa occasione tanto uso: e ciò per quei lettori, che non sono molto versati in queste materie. Il *credito pubblico* è quello, che la nazione, o gran parte di lei, rappresenta sù dei pubblici Banchi, o sulle Compagnie approvate dal Governo: come *debito pubblico* è quello, che questi Banchi, e queste Compagnie debbono alla nazione. Il banco, o le Compagnia riceve il denero dei privati, e loro ne da delle polizze stampate, o de' biglietti, i quali sono nell' istesso tempo cautela per i creditori, e moneta da spendere, perche essi non altramente che la moneta circolano per la nazione. La quantità di questi biglietti costituisce la quantità del crediro pubblico dalla parte della nazione, e de' forestieri eziandio, che v' impiegano il lor danaro; e il pubblico debito dalla parte de' Banchi, o della Compagnia. Se il Banco è accreditato da' governo, come convien che sia, per esser pubblico, il fondo di questo Banco sono i beni del Sovrano, o della Rep. Questi beni fanno *la sicurtà reale* del banco: e la pontualità del governo nel pagare i biglietti con delle condizioni stabilite, costituisce la *sicurtà personale*.

*nale*. A proporzione di queste due sicurtà e il valore dei biglietti. Le compagnie prima espongono dei fondi, che ne fanno la sicurtà reale: e a questi uniscono la diligenza, el Commercio. Spesso questi fondi non sono che le casse di coloro, che costituiscono la Compagnia. Il valore dei biglietti delle compagnie è sempre proporzionevole alla speranza, che si ha del buono, o del malvaggio esito del Commercio. Al Banco del Law in Parigi fu unita la Compagnia di America, e di Pondicheri: quindi fu, che i biglietti di quel Banco ebbero ora maggiore, ora minor valore, secondo che la fama spargava buone, e cattive novelle dei vantaggi del Commercio.

8. I pubblici Banchi hanno dei giorni, in cui non vi si fanno pagamenti, e le Compagnie danno un determinato numero di *Azioni*, o *carate*, che così chiamansi le parti, che vi si distribuiscono; finite le quali tu non puoi averne, che di seconda mano. Ove sono questi Banchi, e questa Compagnie v'ha sempre di molti, che prendono un gran numero di biglietti, o di Azioni, per rivenderle, a chi n'ha bisogno, o ne vuole, ne ciò senza qualche guadagno. Questo guadagno chiamasi *Aggio*: a questi tali *Aggiotatori*. Questa definizioni erano necessarie, per l'intelligenza delle cose, che hanno a seguire.

9. Per le cose dette è chiaro, che i biglietti di Banco, e delle Compagnie non hanno maggior forza di quelle, che si abbiano le *sicurtà reali*, e *personali*. Queste carte rappresentano l'oro, e l'argento; dunque la quantità dell'oro, e dell'argento n'è la sicurtà reale, e la *fede pubblica* la *sicurtà personale*. Donde seguita di nuovo, che la loro forza non è giammai maggiore della quantità dell'oro, e dell'argento, e della fede pubblica. Per la qual cosa in una nazione dove sia bene stabilita la fede pubblica, e che ci sia del danaro, questi *crediti pubblici*, o sia i biglietti dei Banchi pubblici, possono essere utili: ma essi si vogliono avere le seguenti condizioni.

I. Ch' essi non sieno maggiori dalle sicurtà reali, o sia dell'oro, e dell'argento, ch'è nella nazione, e che circola; perche altramente non rappresentando nulla, cadono in discredito, ed avvilendo la pubblica fede, ruinano la nazione. Per non essersi osservata questa condizione ruinò il Banco di Parigi.

II. Che niente si stemi del rigore delle leggi contra coloro, i quali in qualunque modo n'abusino, perche ogni indulgenza indebolisce la pubblica confidenza, la quale è l'anima di questa sorte di moneta.

III. Che i giudizj fati dai magistrati per affari, che appartengono a questo credito, sieno i più corti, che si

possibile, e senza veruno dispendio delle parti: conciofiache ogni lunghezza, e dispendio scemi il valore delle carte, e raffredi la confidenza della nazione.

IV. Che sia animata e protetta l' industria, e data al Commercio così interiore, come esteriore tutte la libertà, e la speditezza, di cui è capace. Imperciocche dove l' industria, ed Commercio o manchino, o languiscano, non è necessario per la circolazione, che poco denaro: i rappresentanti adunque del denaro saranno inutili, e la moneta di carta cadrà in discredito.

V. Che per niun evento di qualunque sorta si ritardi il pagamento dei biglietti, e che non dassi neppure motivo di sospicarne; perchè ogni atto di questi è di per se capace di far nascere la diffidenza, e ruinare il credito pubblico.

10 Ma dove, questo metallo manchi, i biglietti di Banco ne portano essi? Anzi non potendo essi rappresentar nulla, o non vi allignerauno mai, o non vi avranno lungo tempo corso. I biglietti delle Compagnie di Olanda, o d' Inghilterra, e di Francia, non prima ebbero corso, che si conoscesse pubblicamente, essere il lor Commercio bene stabilito, ed esservi, se non certezza, almeno delle gran probabilità del loro buon' esito. Gli uomini non sono così pazzi, che vogliono barattare il lor denaro senza veruna sicurtè morale: e prima, che questa nasca pel corso delle carte, è necessario, che nella nazione ci sieno o bastanti fondi, o bene stabilito Commercio. Donde conchiudo, che il moltiplicar le carte, senza far altro, non sia moltiplicare le spezie. E se voi userete la forza, anzi di moltiplicarle, le scemerete; perchè moltissimi saranno, a cui la violenza le farà nascondere, e così sparire dal Commercio. Veggasi *David Hum discorsi politici sul Commercio*, e la *Storia del sistema* sopracitata.

11. Non voglio poi perdere il tempo a dimostrare, quanto sia, non dirò inutile, ma ruinoso il quasso, o di accrescere il valor numerario del denaro, o coniar delle spezie debboli. Io sò che alcune nazioni, e tra queste la Francia, han creduto, e quasi fino ai tempi a noi vicini, essere questo grandissimo rimedio ad accrescere, e ritenere le spezie: ma niuna nazione ha meglio provato, quanto quelle, che più spesso se ne son servite. Quel, di che mi maraviglio, è, come questo espediente abbia potuto, non dirò durare, ma venire in testa ad uomini, che pensano. Un padre di famiglia, ch' abbia cento zecchini, potrebbe egli pensar mai, che chiamando quei zecchini col nome di dobble, si vedesse crescere nei suoi forzieri il denaro? Si persuaderebbe giammai, che la quantità

dell'

Le pezze della moneta sono gl' istromenti, con cui il Mercante travaglia. Sembrerà forse sorprendente, che le spezie sian rare nell' Inghilterra, in un tempo in cui ella vive in pace (a) con tutte le Nazioni; nel quale il suo Commercio fiorisce; e finalmente in un tempo, in cui ogn' anno entra nell' isola una gran quantità d' argento in verghe. Ma dovrà del tutto cessare una tal maraviglia, quando vorrassi por mente alle somme, che la Compagnia dell' Indie Orientali porta via, ed alla poca cura, che prendesi d' indurre quei che possedono delle masse a portarli alla Zecca. In effetto torna più conto a vendere l' argento tale quale viene dall'

dell' oro fosse per crescere mischiandolo con del rame, e veggendo così crescerne la mole? Rimando chi fosse di ciò curioso all' immortale opera del Signor Dutot, *considerazioni sulle Finanze*, e ai dotti libri sulla moneta dell' Ab. Galiani.

12. Qual' è il vero mezzo d' accrescere il denaro, direte voi? eccolo: accrescere l' oro, e l' argento della nazione: perchè pare a mo, che di questi metalli si fecia la moneta. Si fa bene, direte voi. Oh la grande scoperta! ma come avere dell' oro, e dell' argento? Niente di più facile: o cavate nella nazione delle miniere, o trafficate con vantaggio con quelle, che n' hanno. Fuor di questi due mezzi non isperate mai d' aver del denaro. Ora come queste miniere mancano, non ci resta altra via di averne, che quella di un' utile Commercio colle nazioni, che l' hanno. Le sorgenti dell' oro, e dell' argento sono quasi che non dissi tutte in mano dei Spagnuoli, e dei Portughesi: di qui nasce. I. Che quei che trafficano immediatamente e con vantaggio con queste nazioni ne hanno più di tutte le altre. Questi son' ora gl' Inglesi, i Francesi, gli Olandesi. II. Quei che non trafficano immediatamente colla Spagna, e col Portogallo, ma con coloro, che di quivi n' hanno, n' hanno di seconda mano, e perciò meno. III. Quei, che trafficano con coloro, che n' hanno di seconda mano, n' hanno ancora meno. IV. Finalmente a misura che una nazione da quelle sorgenti si discosta, ella è più povera di questi metalli. Considerate gl' Islandesi, i Lapponi, i Tartari settentrionali ec.

(a) Parla l' autore del tempo in cui egli scriveva questo saggio, cioè intorno al fine del Secolo passato.

dall'Indie Occidentali, per essere esportato, che a farlo coniare. Se il Governo non penserà a prendere qualche espediente riguardo ad un tal soggetto, gl'Inglesi in breve si ridurranno a tal mancanza di specie, che i manifattori saranno obbligati a sospendere il loro travaglio. Perchè l'oro, che è commodo per li gran pagamenti, non può servire ai Fabbricanti, che non debbono pagare se non piccole somme ai poveri operaj.

Li regolamenti, che sieguono, o altri simili, potrebbero senza contrasto alcuno contribuire all'ingrandimento della quantità delle specie. In questo modo.

1. Limitare la quantità che la Compagnia dell'Indie Orientali potrà in ogn'anno imbarcarne, qualunque sia il numero de' vascelli, che ella corredi; ed obbligarla a somministrare alla Zecca tanto quanto proporzionatamente ella invia nell'Indie, secondo che il Parlamento deciderà colla sua prudenza.

2. Accordare un alleviamento a coloro, li quali volontariamente porteranno alla Zecca del vasellame, o delle masse d'argento, per ivi farle coniare.

3. Ordinare portarsi alla Zecca il vasellame degli Orfani, il che tornerebbe di egual vantaggio al publico, che ad essi. Imperciocchè esso occupa un fondo inutile, ed allorchè il proprietario è aggionto all'età da poterlene servire, egli già è fuor della moda. All'incontro convertendoli in danaro, e posto nella Banca, esso ingrandirà le rendite di colui, a cui s'appartiene, nè il Commercio resterebbe senza farne il suo guadagno anch'egli. Opponesi, che questo vasellame si può vendere agl'argentieri. A me sembra, che una tale ragione torni tutta in favore della mia proposizione. In fatti non è meglio che egli sia cambiato in tanti scudi alla Zecca del Re, che farlo lavorare in altra maniera?

L'oro non richiede affatto l'istessa attenzione. Le specie di questo metallo sono una commodità piuttosto, che un pegno delle permute, d'un uso

così

così generale, quanto quelle d'argento. Da un'altro canto il prezzo delle spezie d'oro, è più alto in Inghilterra, che in alcun'altro paese. Dalla gran quantità, che ogn'anno se ne conia, chiaramente si vede, che vi sia qualche guadagno a mandar quì dell'oro.

12. Col proibire di cedere l'interesse una volta preso in un'affare. Questa pratica ha rovinate molte utili imprese, il cui prospero cominciamento si sarebbe sostenuto, se li promotori istessi disgustati del lor disegno, e tenendosi ingannati de'vantaggi, che loro promettea, non le avessero abbandonate, in vendendo l'interesse, che essi v'aveano, e non ne avessero lasciata la guida a persone senza esperienza. Puossi prevenire un tal disordine (per quello, che risguarda le Compagnie) per mezzo delle leggi istituite su questa mira, o per mezeo di clausole inserite nelle scritte del loro stabilimento.

13. Coll'abolire li luoghi privilegiati, e col dare a' Creditori della facilità pel ricoveramento di ciò, che loro è dovuto. Oggi giorno gli uomini di mala fede si ritirano ne' luoghi di grazia, ed ivi come in un santuario godono di quello, che essi hanno preso in prestanza sù gli occhi stessi de' loro creditori, alli quali hanno rifiutato di pagare. Si richiederebbero delle leggi, le quali provedessero, che li beni di quei, che son falliti, fossero con più egualità distribuiti, di quello che di presente sono, e che accordassero alli debitori, che con fedeltà scoprissero lo stato de' loro affari, una parte de' loro effetti, con ordinare alla minor parte de creditori aderire alla composizione, che la maggior parte stimerà a proposito di fare. Se vi fossero simili leggi, non si vedrebbe un sì gran numero di Mercanti infelici del tutto rovinati, coll'esser trattenuti nelle carceri. Pel contrario essi di nuovo travaglierebbono, e forse rileverebbonsi delle loro perdite. Questa disgrazia spesso avviene a Mercanti intendenti, la cui industria è stata utilissima alla Nazione, e di

que-

questi appunto io intendo parlare: poichè per quei, li quali con premeditato disegno tolgono a prestanza per ingannare i loro creditori col favore de' luoghi privileggiati, non v' ha mai delle leggi bastantemente severe.

*Vegliare all'esecuzione delle leggi contra l'estrazione della lana*

14. Col vegliare all' esecuzione delle leggi contra l' esportazione della lana con una polizia, che prevenga la controvenzione. Poichè l' interesse il più caro della Nazione dipende da quest' oggetto. Non potrebbe aversene bastante cura, e 'l sistema di quella polizia, che a ciò risguardasse, non potrebbe esser mai tanto meditato, che non volesse esserlo di più. In caso di Commercio, le leggi, che non traggono la loro forza, che dal timore delle pene, che elleno minacciano, di rado producono l' effetto, che da loro s' attende. Meglio conducono al fine alcune regole, il di cui piano è ben pensato, e tutte le pratiche delle quali cospirano a formare il medesimo disegno, sì fattamente ligate, quanto il sono in una catena l' uno anello coll' altro. Non è la stessa cosa punire un difetto, allor che s'è commesso, e prevenire ogni possibilità di commetterlo. E conciossiachè la prosperità del Regno dipenda dall' impedire l' esportazione della lana, sarebbe cosa del tutto irragionevole il mormorare contra de' regolamenti, che mettono a ciò degli ostacoli, per quanto duri ch' eglino sembrino.

Per bene intendere il danno, che cagiona all' Inghilterra il trasporto, che si fa delle lane naturali ne' paesi stranieri, basta il considerare le conseguenze, che derivano dalli carichi, che se n' inviano nella Francia.

La lana della Francia è grassissima, e non è buona se non che a farsene delle coverte, e delle stoffe comuni. (a) Onde è che li Drappieri Francesi per fare delle stoffe leggiere, e de' droghetti, mescolano la lana del loro paese con quella d' Irlanda, o con

(a) Vedasi quello, che si ragiona nel capo seguente § 12.

con quella d' Inghilterra. Lo smercio perciò de' drappi Inglesi è non solamente diminuito nella Francia, ma eziandio negli altri Paesi, ove li Francesi vanno a vender li loro. Per mezzo di questa mescolanza con una balla di lana Inglese, essi n' impiegano due della loro, massimamente allorchè ella è ben pettinata. Questa lana serve di trama alle loro stoffe, ed i suoi pegnoni (*a*) uniti al filo servono a fare de' grossi droghetti, il di cui filo essendo molto fino, e ben tinto, appena si distingue. Eglino fabbricano una sorta di drappo largo tra'l fine, e'l grosso, colla lana d' Inghilterra fine mista alla più comunale di Spagna. La prima di queste lane tessuta sopra l' orditura di stame, rende migliori li loro droghetti. Li Francesi non potrebbero travagliare nessuna di queste stoffe colla lor lana, senza mescolarla con quella d' Inghilterra, o d' Irlanda. La lana di Spagna è troppo fine, e troppo corta per le stoffe, nelle quali s' adopra il filo di stame, e non si può affatto pettinare. Non vi ha dunque, che le lane d' Inghilterra, e d' Irlanda, che posson ben mescolarsi con quella. Esse son tutte e tre originariamente le stesse. I Montoni Spagnuoli vengono d' una razza Inglese. Tutta la loro differenza nasce dalla qualità de' pascoli ove essi sono allevati. La Gran Brettagna ne somministra de' molti esempj di questo fenomeno. Le lane di Lemster sono finissime. Doppo queste, le lane di Shrop-Shire, di Stafford-Shire, di Gloucester-Shire, di VVilts, di Dorset, di Hamp-Shire, di Sussex, di Kent, di Sommerset, di Devon, di Carnovailles, sono le più proprie per le manifatture de' drappi. Pel contrario Surrey, Middlesex, Hereford-Shire, e qualche altra Contrada non producono che una lana molto inferiore alle prime nella finezza. Da un'altra parte Berk-Shire, Buckingham-

(*a*) Chiamansi pegnoni gli avanzi delle lane pettinate, prima di esser slate, per fare l'orditura di certe stoffe. Dizionario del Commercio.

gham-Shire, VVarvvick, Oxon, Leicester, Nottingham, Northampton, Lincoln, ed alcune altre parti di Kent, sopratutto Rumney Marsh danno delle lane così proprie ad esser filate, che eccettuatene quelle d'Irlanda, non trovansi le simili in tutto il Mondo. Questa proprietà singolare ci somministra un'altra ragione da impedirne con ogni diligenza l'esportazione, massimamente dall' Irlanda, donde quella, che trasportasi ne' Paesi vicini, è molto considerabile.

*Metodo da prevenire l'estrazione della lana.*

Io so che si sian pensati molti metodi per mettere degli ostacoli a questo contrabanno. Ma gli Autori di tutte le leggi, che son pervenuti a mia notizia risguardo ad un tal soggetto, non han fatto, che la metà del cammino. Essi han troppo preteso col minacciare de' rigorosi gastighi per via della forza, e del timore, e troppo poco han combinato il di loro sistema. Conviene intraprendere le cose per le loro cagioni. Affin di prevenire l'esportazione delle lane, conviene assicurarsi del tempo della tosaggione, senza perderle di vista sino a tanto, che non siano entrate nelle nostre manifatture. Per tutto ciò altro non abbisogna, che un registro generale delle lane, che si ricolgono in ciascuna Contea.

La polizia, che ho proposta, non porterebbe seco tanti inconvenienti, ed incommodità, sia per la Nazione, sia pe' particolari, quanti al primo colpo d'occhio per avventura ci si presentano. Il tempo della tosaggione non avviene che una volta l'anno. Quei, che hanno delle greggi avvertiranno li Prefetti destinati a quest'effetto, del numero de' montoni, che vorranno tosare, e del giorno da se eletto, affinchè possano eglino assistere al peso della lana tosata, ed essere in istato di dimandarne loro conto. Li Proprietarj delle lane tosate ne resterebbero incaricati fino al tempo della vendita di già effettuata: il che non sarebbero, senza prima avvertirne li Prefetti. Succedesa in questo modo la vendita, ne resterebbe incarica-

ricato il compratore, e così successivamente, fino a tanto, che la lana fosse arrivata nelle mani del manifattore. Quest' ispezione potrebbe essercitarsi per mezzo de' Prefetti dell' Assisa, nel qual modo verrebbe a costare pochissimo alla nazione.

Affin di prevenire le frodi può il Parlamento proibire, che la lana secondo la quantità, alla quale stimerà egli a proposito fissarla, non sia trasportata da piazza in piazza, durante il giorno, o la notte, senza un *Lassa-Passare*, nel quale sia espresso il luogo, donde ella viene, e quello dove ella è trasportata. L' Irlanda deve sottoporsi all' istesso regolamento. Se per mezzo di simili metodi potesse ritenersi la lana di questi due Regni, la manifatture Inglesi troverebbero un più sicuro, e vantaggioso smercio ne' mercati stranieri. La lana di Francia diverrebbe inutile: crescerebbe il credito della nazione, e la gente in folla correrebbe alle sue botteghe, perciocchè le mercanzie, che ella esporta, son tali, di cui nessuna nazione può privarsene, e queste botteghe sarebbero i soli luoghi, dove ciascuno potrebbe provvedersene. In fatti queste mercanzie non sono superfluità, ma cose d'un' uso indispensabile, le quali convengono così ai ricchi, come a' poveri. Il profitto dell' esportazione della lana, non entra che nella borsa di qualche particolare, che dalle nostre antiche leggi era giudicato reo di fellonia, ed immeritevole d'ogni riguardo dalla parte della naziona. Si fa di certo, che l'esportazione di questa mercanzia ne fa bassare il prezzo nella Gran Brettagna, siccome è stato osservato da persone abili: e la ragione è semplicissima. Quella, che trasportasi in Francia, per esempio, mette li manifattori del Paese in istato di lavorarne molto della loro. Adunque lo smercio delle fabbriche Inglesi deve scemare al di fuori. Li mercanti, che esportano le loro drapperie, sono obbligati a vendere a buon mercato, il che fa abbassare il prezzo delle materie, e la manifattura. Questo discapito non avverrebbe giammai,

mai, se Ella s'arrivasse una volta a custodire tutta la lana dell'Isole Brittanniche. Allorche gl' Inglesi fossero li soli venditori dell' opere del genere di quelle, che escono dalle loro manifatture, eglino non sarebbero gia più nella necessità di scemarne il prezzo. Il di loro interesse nol richiederebbe; poichè quanto più lo straniero le comprerà care, tanto più crescera l'utile della nazione. Gli antichi Parlamenti han ben conosciuto questa verità, allorchè hanno eglino proibito l' esportazione della lana con leggi severissime. Ma non si può bastantemante vegliare all' esecuzione delle medesime.

*Autorizzare i biglietti ad ordine.*

16. Coll' autorizare i biglietti ad ordine, di modo che il proprietario possa trasportargli ad un altro, e che il cessionario abbia il potere di convenire a suo proprio nome il debitore d' un biglietto di questo genere, senza servirsi del nome del ceditore, o d una procura del medesimo. Quindi dopocchè li Giovani Mercanti, li quali godono d' una mediocre fortuna, avrebbono venduto a termine, essi avrebbono la facilità di comperar nuove mercanzie colli biglietti, che essi avrebbono ricevuti: Quindi ancora ogni negoziante sarebbe stimolato a pagare i suoi biglietti con ogni puntualità, affinchè conservando eglino il lor credito, fossero più volentieri accettati nel Commercio. Questa esatezza produrrebbe un'altro buono effetto. Quei che avrebbero del danaro li compretebbero per un leggiero escomputo, il che diminairebbe insensibilmente le estorsioni degli usurai.

*Interdire la libertà di essercitare due sorte di Commercio nell' istesso tempo.*

17. Col proibire la libertà d' essercitare due sorte di Commercio in un'istesso tempo; per ragion d'essempio, che colui in quale invia sul mare, non possa vendere a minuto; e che colui il quale vende a minnto, non possa negoziar per mare. Ciascuno di questi due Commercj avrebbe maggior facilità per quei che l' essercitano. Poichè insino a tanto che il negoziante impiegherà il suo fondo

per

per esportare delle produzioni del Regno, o per arrecarvene delle straniere, il venditore a minuto conserverà il suo pronto per comperare queste tali mercanzie, affine di spargerle ne' Paesi. Il corso del lor Commercio sarebbe maggiormente animato, perchè l'uno non nuocerebbe all' altro.

*Saper maneggiare gl'interessi del Commercio nei Trattati di pace.*

18. Col prender cura, che gli interessi del Commercio siano considerati ne' trattati di pace, e negli altri negoziati colle Potenze straniere; che nessuna di queste potenze proibisca d'introdurre ne' Paesi del suo dominio l'opere delle manifatture Inglesi, o che val lo stesso, caricarle di dritti esorbitanti: che li Mercanti Inglesi sian ben trattati ne' Stati, ove eglino soggiornano: che non siano punto inquietati; che si lascino godere della libertà, e proprietà loro; che loro si faccia prontamente la giustizia, allorchè essi richiedono il pagamento de' debiti, che li naturali del Paese hanno con esso loro contratti; finalmente, che sian vendicate le vessazioni loro fatte. Quest' ultimo oggetto non è certamente il meno importante. (7) Li Mercanti Inglesi hanno altre volte assaggiato delle inquietudini sì ributtanti, che le manifatture della nazione n'han patito. Sono eglino stati forzati a cedere ai Francesi in qualche Paese, perchè il Re di

(7) La ragion delle genti dà del dritto a tutte le nazioni di usare riguardo al lor Commercio quella Economia, che loro torna più conto. Perchè se gl' Inglesi hanno o proibite le mercanzie straniere, o straccaricatele di dritti, essi non possono ragionevolmente lamentarsi, che l' altre nazioni usino dell' istesse leggi per rapporto a' medesimi. Io lodo la cura, ch' essi prendono del lor Commercio; ma potrei io biasimare gli altri Stati, che trattassero con esso loro, come essi trattano cogli altri? Prego intanto il lettore, che consideri bene questo, e simili luoghi dell' Autor nostro, il quale parla quì col medesimo linguaggio, ch'è adoperato da tutti gli Scrittori di Economia, che da lungo tempo nell'Inghilterra son fioriti, e dirò anche con la lingua di tutta la nazione, perchè possa quindi conchiudere, dover' esser questa, che dice, massima di tutti gli Stati, poichè è dell' interesse di tutti.

di Francia si faceva render ragione degl' insulti fatti a' suoi sudditi.

19. Io non avrei lasciato di parlare in questo luogo della libertà di coscienza, se a ciò non fosse stato salutevolmente dalle leggi provveduto. Solamente dirò, che sarebbe da desiderarsi, che si trovasse qualche modo di rendere più facile di quello, che di presente s' è, il Commercio con i Quakeri. (8) Ciascuno ben sà, che quei, che professano

(8) I *Quakeri* sono una delle più strane sette di Fanatici, che giammai si vedessero tra' Cristiani, come che di molte stranissime state ve ne sieno. *Quaker* suona in Inglese tanto, quanto tra noi *un che trema*, perciocchè *to quake* è in quella lingua, *tremare*. Come questi fanatici nelle loro essemblee, e in tutti i riti di lor Religione, fanno delle grandi, e ridicole contorsioni delle loro membra, e di tutto il corpo, per guisa che pajono convulsi, per questi loro tremiti, a convulsioni sono quivi stati chiamati *Quakers*, e da Francesi *Trembleurs*, tremanti. Essi nacquero nel tempo, che l' Inghilterra per lo scisma in Religione, e per le guerre civili, non aveva quasi capo nessuno, che le reggesse, per modo che non avendo i spiriti umani più, dirò così, quella forza centripeta, che è la forza delle leggi, e dal governo, che gli unisce, e gli rimena ad un comune centro, e ne forma delle civili società, ciascuno opinava, ed operava secondo i suoi capricci, così che ogni giorno multiplicavensi le sette, e i partiti,

*Che fa tutto il liuto discordare,*
*Quando una corda con l' altra non suona,*

Dove è da considerare, che gli uomini hanno tutti una forza *elastica morale*, che alcun de' recenti Fisici potrebbe chiamata *centrifuga morale*, la quale come niune pressione nè di Religione, ne di leggi, ne di governo tiene e freno, alle sola è bastante a disciogliere le società, e a produrvi di quelle mostruosità, delle quali tanti esempj ci somministra la Storia Umana. Il fondatore di questa setta era un calzolajo di natura assai malinconico, il quale aveva un poco a suo modo, secondo che gl' idioti soglio:o, letta la Bibbia. Chiamavesi *Giorgio Fox* di Dreton nella provincia di Leicester. Dicesi, ch' a' avesse lungo tempo considerato quanta grande fosse la corruzione del genere umano, e seco conchiuso, ch' ella non altronde derivata fosse, che dall' essersi gli uomini per lungo andare appartati dalla semplicità della legge Evangelica. Quindi comechè non avesse più di 25. anni, idiota come era, si mi-

fano una tal setta, non fanno giuramento alcuno. Io desidererei, che ne fossero dispensati affatto. A me

mise in testa di volervigli richiamare. Perchè rapito da entusiasmo, vestito di cuojo dal capo ai piedi, prendendo l' esteriore d' un Profeta, abbandonò il suo mestiere, e diessi a predicare il 1650. L' Entusiasmo quando il di fuori l' accompagna, è un mala così contaggioso agli animi, quanto sia un' altro di quelli, che attaccano il corpo, e spezialmente in una naziona di sua natura portata all' ipocondria, e i cui spiriti eransi già tutti sollevati, a incerti del dove piegare. Non è dunque meraviglia, che questo fanatico vi si facesse de' molti allievi. Egli fu messo in carcere, e menato a Derby: poi dal Giudice di Derby rimesso allo spedale de' matti, con ordine, che vi fusse ben bastonato. Come lo fu egli sostennè tutto con coraggio. Questa sua pazzia, che pareva fortezza d' animo, che nascesse da santità, e da divina ispirazione, cominciò a fare dell' impressione: fu sul principio derise, poi ammirato, appresso gli si credette. La persecuzione, come suole sempre avvenire, aumentò la setta: imperciocchè ella è simile allo stuzzicare della fiamma, che mettendo in agitazione la sua elastietà, fa ch' ella scoppi con maggior violenza. Può quì aver luogo il detto di Pittagora, *ignem gladio ne fodias*. Tra coloro, che impaniarono in questo Entusiasmo uno de' molti fu *Guglielmo* Pen mentre attendeva egli a' suoi studj ad Oxford, fanciullo d' intorno a 15. anni, figlio del Cavalier Pen Vice Ammiraglio d' Inghilterra. Costui menò una Colonia di Quakeri in America, che dal suo nome, e dalle selve, ova pianolla, è detta *Pensilvania*, ed è delle più belle, e floride, che quivi s' abbiano gl' Inglesi. Come non ci è stravaganza, che non venga in testa a qualche uomo, tanto sono bizzarre le nostre fantasie, così non ci è errore niuno, e niuna pazzia, che non trovi de' suoi Avvocati. Roberto Barclai, d' una delle più illustri famiglie di Scozia, ed il quale aveva fatto de' buoni studj in Parigi, giovane poco men che Pen, e così come lui malinconico, divenne l' Avvocato de' Quakeri. L' Apologia, ch' e' presentò a Carlo II Re d' Inghilterra per i suoi fratelli, è il gran libro di quelli bizzarri malinconici.

Le principali leggi, a costumi de' Quakeri sono le seguenti. I. Tutti gli uomini sono eguali così naturalmente, come civilmente: onde è, che tutti si debbano trattar reciprocamente del *Tu*: è proibita adunque ad un Quakere adoperar de' titoli, e dare altrui di *Vostra Santità* di *Vostra Maestà* di *Vostra Eminenza*, di *Vostra Altezza*, di *Vostra Eccellenza* ec.

me pare, che un uomo, che si presenta dinanzi al giudice per testimoniare di qualche cosa sulla sua pa-

II. Per la medesima ragione essi non s'inginocchiano avanti a chicchesia, nè levano capello. Non è ella galantissima maniera, che un calzolajo col capello in testa si presenti al suo Sovrano, e senz'altra cerimonia, gli dia del Tu? Nondimeno questa è una delle sette, che la condizione dei tempi obbligò gl'Inglesi a tollerare.

III. Loro è proibito usare veruna superfluità nelle vesti: essi, dicono, voglion vivere secondo la simplicità della natura. Niun' ornamento non si vede nei loro capelli, nei loro abiti, nelle calze, nelle scarpe. Come accomodare a cotal modo di comparire la vanità delle Quakeresse? Ecco ciò che ruina una delle leggi fondamentali del Quakerismo. *Le loro donne*, dice il Signor le Blanc, *vestonsi più di festa: hanno richiamati i bei veli, e i merletti. Esse non si distinguono quasi in niente dall' altre della nazione. Lett. su gl' Inglesi e i Francesi.*

IV. Essi non giuocano, nè cacciano, nè intervengono a Comedie, o a verun' altro simile divertimento, ch'essi non istimano ciò potersi bene accordare col silenzio, colla gravità, e colla saviezza, virtù, che debbono fare il carattere dei Cristiani.

V. Loro è proibito di giurare in modo veruno, e per veruna cosa, così nei privati discorsi, come dinanzi ai Giudici. Un Quakero prima abbandonerà la vita, che trasgredire questa legge, ch'essi reputano la più fondamentale, prendendo con troppo rigore il precetto di Gesu Cristo, *ego autem dico vobis, non jurate omnino.*

VI Finalmente essi si son tutti deliberati di non difendersi giammai contra chiunque, e in qualunque modo gli attacchi, anche che sianne per restar morti. Non ha luogo nella loro morale la comune massima, *vim vi repellere, omnia jura sinunt*, e la stimano (notate la bizzarria) più agli animali convenire, che agli uomini, ai Cristiani poi non mai. Quindi è che insegnano, che non convenga ad un Cristiano, nè far guerra, nè come che sia concorrervi. E s'è durata della gran fatica negli anni addietro, a voler levare dei sussidj dai Quakeri Pensilvani, per la guerra, che gl'Inglesi hanno colà nell' America con i Francesi. Questa legge più che tutte le altre fa odiar questa bizzarra setta in una nazione, la quale pel suo sito, pel suo carattere, per le sue imprese, e pe' suoi interessi, sarà eternamente alle mani colla Francia.

parola, se egli è uomo onesto, si stimerà altrettanto obbligato a dire il vero, quanto se egli il facesse per giuramento. Risguardo alla gente senza onestà, il timore dello spergiuro non la riterrà punto dal mentire.

## CAPO XII. *

*Il quale abbraccia i regolamenti, e gli Statuti fatti sopra gli oggetti trattati nel Capitolo precedente. 1. Mercanzie fabbricate in Inghilterra francate dai dritti d'uscita. Droghe proprie per la tinta francate dai dritti d'entrata. Tinta favorita. Produzioni naturali dell'Inghilterra francate da i dritti d'uscita. Assisa posta su de' quoi. Libertà dell'esportazione delle mercanzie nelle Colonie. 3. Provisto alla sicurezza della navigazione. 4. Moneta riformata. 5. Luoghi privilegiati aboliti. 6. Facilità data a' debitori. 7. Biglietti ad ordine autorizzati. 8. L'interesse del danaro diminuito. 9. Libertà d'esercitare differenti sorte di Commercio continuata. 10. Facilità data ai Quakeri. 11. Stabilimento, e stato del Banco. 12. Legge per prevenire l'esportazioni delle lane.*

* *Questo Capitolo senza ch'io l'avverta si vede bene essere del Continuatore dell'opera del Sig. Cary.*

NOn avvenne, che poco tempo dopo la prima edizione del presente *Saggio sopra lo Stato del Commercio d'Inghilterra*, cioè sotto Guglielmo III., che furono aboliti li dritti d'uscita, di cui caricavansi le mercanzie fabbricate nella Gran Brettagna. L'esenzione da i dritti d'entrata, che li Mercanti richiedevano per le droghe proprie per la tintura, non fu accordata che sotto Giorgio I. L'atto, con cui furono francate all'uscita del Regno, le carica d'un' imposizione di 6. denari per ogni lira sterlina del lor valore. S'è veduto al cap. 7. §. 1. che la Regina Anna per proccurare agl' Inglesi il beneficio della tinta de' drappi, cambiò qualche cosa del regolamento di Guglielmo III. rispetto ai drappi bianchi, da cui ellafece esigere un drit-

to di 5. scelini per pezza. L'istesse mire del Commercio mossero il Parlamento sotto Giorgio I. a disgravare dei dritti d'uscita tutte le produzioni naturali del Paese, a riserva dell'allume, del piombo, de' quoi freschi, del vetriolo, del carbone di terra, della calamina (a), della colla, delle pelli di coniglio, de' crini di cavallo, de litargiro (b). Il bisogno dello Stato non ha permesso d'avere altrettanta cura di quel, che risguarda il Commercio interiore. Qualche tempo innanzi che venisse fuori il Saggio del Signor Cary, erasi proposto nel Parlamento di sottoporre le manifatture di lana, e le concie al dritto dell'Assisa, si durò gran fatiga per risolvere ad impiegar questo mezzo. In fine sotto la Regina Anna le concie furono sagrificate alle necessità, in cui trovavasi lo stato d'aver del danaro. Furono adunque li Quoja sottoposti alle perquisizioni degli Ufficiali dell'Assisa, non altrimenti che li Distillatori. Queste perquisizioni sono senza dubio una vessazione più dura a soffrirsi dell'istessa tassa. Oltre sette Commissarj dell'Assisa, i quali son molto bene provisionati, contansi ancora due mila Vicarj, li quali travagliano sù gli ordini di questi tali. Quest'armata di mignatte scorre la Gran Brettagna, e crudelmente importuna tutti quei, che da essa son dipendenti.

2. Continuamente portansi nelle Colonie Inglesi l'istesse mercanzie, che furon prima indi trasportate. Ma per conservare agli Inglesi Europei il beneficio della manifattura, è convenuto proibire alle

Co-

(a) E' una sorta di pietra bituminosa, della quale si servono per dar del giallo al rame. Ella entra altresì nella composizione del *bronzo*.

(b) Il Litargiro, chiamato da Dioscoride *spuma di argento*, è una schiuma, o pietra, la quale si genera dalla miniera di piombo, o di una rena di natura di piombo, ovvero delle lamine del piombo cotte, ed arse ec. E' di due sorte, una bianca, ed una rossigna, che va verso il giallo. la bianca si chiama litargiro di argento, e l'altra di oro. *Ricet. Fior.*

Colonie in America le libertà d'avere certe manifatture, di giammai prendere da persone di qualche Contrada. Quest' attenzione unita alle prime, che si hanno per l'esportazione delle mercanzie fabbricate nella Gran Brettagna, equivale ad un'espresso divieto di trasportare ivi delle materie proprie ad esservi lavorate, richieste forse da qualche politico.

3. Durante la guerra, che sostenne la Regina Anna, si pensò di mettere i Mercanti Inglesi al coverto degli Armatori Francesi. Il grand' Ammiraglio ebbe ordine di fare incrocicchiare durante tutto l'anno all'altezza del Capo di Finisterre, ed in alcun'altra spiaggia 48. vascelli di differente rango, indipendentemente da i vascelli di linea destinati per la sua flotta. Di questi vascelli unicamente occupati ad incrocicchiare, sei erano del terzo rango, venti del quarto, tredici del quinto, e quattro del sesto. E qui non debbo tacere un'atto passato nel dodicesimo anno del Regno di Carlo II., che tende a promovere il Commercio esteriore, e la di cui equità fa onore alla nazione Inglese. Con quest' Atto fu stabilito, che se un vascello carico di mercanzie, le quali abbian pagato li dritti, rompa in mare, o dia in mano de' Corsali, possa il mercante, a cui tali mercanzie si apparengono, appareggiarne un'altro carico di mercanzia dell'istesso genere, e quantità, senza pagare dritto al une, quantunque volte provi il fatto per due testimonj degni di fede dinanzi al Lord Tesoriero d'Inghilterra, o dinanzi al primo Barone dello Scacchiero.

4. Guglielmo III. trovò in Inghilterra le spezie d'argento così deteriorate, che per sostenerle fu forzato a proibire con un Atto del Parlamento di ricevere, o di far ricevere una pezza di questo metallo non tosata per un prezzo al di sopra del corso ordinario, sotto pena di 20. scelini, per ogni lira sterlina. In fatti queste pezze erano estremamente scemate, talchè sembravano essere più tosto una mercanzia, che una moneta. Un Mercante, il quale vendea, non era certo, se la persona, che com-

prava volesse ripigliarsi le spezie, che egli avea da lei medesima ricevute. Il danaro cresceva, e diminuiva col passar di mano in mano. Niente era cotanto incerto, quanto il valore delle spezie, e'l creditore era nello stato di professare obbligazione al debitore, allorchè pagava in pezze di giusto peso. Trovavansi spesso cinque lire sterline in nome, che non valevano in essenza quaranta scellini. Nel tempo della prima edizione del *Saggio sopra lo Stato del Commercio d'Inghilterra*, questo disordine era considerato come un'abuso principale, al quale credevasi non potersi apportare rimedio alcuno. Fu consigliata la rifusione generale. Nel 1696. il governo ardì addossarsene il carico nel fervore d'una gravissima guerra, nella quale era l'Inghilterra impegnata colla Francia. La moneta coniasi ordinariamente nella sola torre di Londra. Questa volta pel commodo degli abitanti delle Provincie, e per ispedire più prontamente l'opera, furono erette cinque Case di Zecca in diversi luoghi del Regno, ove ciascuno potesse portare le spezie, che avea. Queste case furono stabilite a Bristol, a Chester, a Exeter, a Norvvich, ed a York. Le nuove spezie furon fatte a molinello, il che le rese più difficili ad essere falsificate, e molto più ad essere tosate.

La Camera de' comuni non è punto facile a permettere quest'impresa, a cagion de' danni, che ne possono avvenire, non solo al Commercio, ma eziandio al pubblico credito, poichè quest'ultimo prova sempre li danni, che l'altro riceve. Il Signor Carlo Montague Cancelliero dello Scacchiero, dopo creato Lord Halifax, Autore di questo progetto, fu obbligato a mettere in uso tutta la sua eloquenza per dimostrare sensibilmente la sicurezza delle operazioni, per mezzo delle quali poteansi procedere innanzi, e le funeste conseguenze, che eran per derivare dallo Stato, in cui erano allora le spezie.

Egli è vero, che se si fossero lasciate le cose

per

per lungo tempo full' istesso piede, sarebbe stata l'Inghilterra ben tosto impoverita, per l' abbondanza delle pezze d'oro, che forse da tutte le parti si sarebbero cola inviate; perciochè la soverchia lega delle pezze d' argento faceva commerciandosi ricevere quelle d'oro per un prezzo molto più grande del titolo! (a) Una guinea, che intrinsecamente non valea che 20. scelini, correa 30. Ed allorchè la mancanze delle pezze d' argento nella Gran Brettagna, avrebbe obbligato gl' Inglesi a pagare in oro le compre fatte ne' Paesi stranieri, non avrebbono eglino trovato persona, che avesse voluto prendere le loro guinee sull' anzidetto piede. La Camera bassa persuasa delle ragioni, che le furono proposte, ordinò la rifusione, ed accordò una ricompensa di cinque lire sterline per cento, a tutti quei. che arrecassero alla Casa della Zecca delle pezze non tosate, o fatte a molinello, per poterle impiegare a ritirare le pezze diffuse in tutto il Regno. Accordò ancora ella una ricompensa di tre soldi per oncia a quei, che portassero alla Zecca il loro vasellame d' argento, per essere ivi coniato.

Temendosi, che queste gratificazioni non fossero ancora bastevoli a proccurare alla Zecca la necessària quantità di materia, furono dalla Camera bassa pochi giorni appresso aumentate, col proibire

(a) L'oro puro si divide in 24. carati. Ma l' oro monetabile ha generalmente parlando sempre qualche liga di argento. Verbigrazia due di quelle 24. parti, $n. \frac{1}{2}$, 3. ec. Questa è da noi detta maggiore, o minor finezza: da' Francesi è chiamato *titolo*. Per la facilità del Commercio così interiore, come esteriore, sarebbe stato a desiderare, che le monete si fossero coniate sempre, e dappertutto senza lega ma poichè è fatto, le ragioni Economiche vogliono, che un popolo si uniformi in ciò al comune degli altri. Veggasi su questo articolo Bodino *de Rep. lib. vi. cap. 3.*

bire nel tempo istesso il vasellame d'argento negli Alberghi, ed in tutti gli altri luoghi pubblici di tal fatta. Quest ultimo espediente ebbe tutto l'effetto, che attendeasene.

Frattanto la rifusione, che salvò per così dire, l'Inghilterra, fu vicina eziandio a perderla, per la confusione, nella quale uno sbaglio di conto fu sul punto di gittarla. Fu supposto, che le spezie tosate potessero arrivare a 4. milioni di lire sterline, e che tutta la moneta del Regno montasse a sei. Questo calcolo servì di base al sistema del rifondere la moneta, pel quale chiunque rimettesse alla Zecca delle pezze tosate dovesse ivi riceverle peso per peso in pezze di recente batture, ed un biglietto a tanto per cento pel di più. In conseguenza la Camera de' comuni sul medesimo principio avea regolato a 1. 200. 000. lire sterline la somma, che ella volea accordare per le gratificazioni, e pel rifarcimento de' danni. Ma quando di già furono incominciate le operazioni, non si trovarono altro che due milioni di spezie tosate. Il dilprezzo lasciò cadere M. Montagne in un' imbarazzo, in cui uno spirito meno accorto del suo si sarebbe perduto, e dal quale non uscì senza fatiga. Risurse egli col proporre al Parlamento d'avvalorare i Lord Tesorieri a mettere nel pubblico due milioni di biglietti dello Scacchiero. (9) Almeno con questo soccorso prevenne il disordine, che potea avvenirne.

Quei,

(9) La parola *Exchiquer*, Scacchiere, adoperavasi tra' Normanni per significare un Tribunale destinato a sopraintendere ai più gravi interessi della nazione, e principalmente del Fisco, e della Casa Reale, e questo ragunavasi di tanto in tanto. Fu detto *Scacarium Scacchiero*, perchè, come alcuni scrivono, vi si spiegava un gran Tapeto scaccato. Poichè i Normanni conquistarono l'Inghilterra, credesi che di Normandia fosse quivi portata e la parola, e'l Tribunale dello Scacchiero. Questo Tribunale è ora così il medesimo, che quà tra noi la *Camera*, che chiamiamo *della Sommaria*, ed in Francia, *Camera des comptes*,

Quei, che contavano sopra sei milioni di spezie d'argento coniate, dando loro il valore, che ha l'argento monetaro, che ve ne fossero almeno due milioni di false.

Credesi ch'oggi giorno l'argenro stampato alla Zecca d'Inghilterra, arrivi a trenta milioni di lire sterline. Oltre di ciò vi sono nella Inghilterra intorno a 150. o trecento mila lire sterline d'un' altra moneta straniera, la quale ha un certo corso in tutta la Gran Brettagna. Questa moneta è quella di Portogallo, che è tutta in pezze d'oro di differente valore; il cui prezzo non varia giammai, ed è conosciutissimo, così quello delle pezze grandi, come quello delle piccole, dell'istessa maniera, che quello dell'argento coniato d'Inghilterra. Quest'oro di Portogallo e nulladimanco una moneta, che non ha corso, se non che nel Commercio di vendita o di compra solamente di mercanzie. Li Banchieri, e gli Ebrei fan passare a Paesi stranieri, sia in Olanda, o in altra parte tutte le pezze d'oro di Portogallo, le quali son di peso.

ri, ed è composto di sette Ufiziali, del *Gran Tesoriero* del *Concelliera*, del *lor primo Barone*, di tre *Baroni*, e del *Baron Cursore* Coll'andar del tempo la Tesoreria Reale prese anch'essa il nome di Scacchiere. Questa Tesoreria di tanto in tanto, secondo che sono i bisogni della Corte, da fuori delle monete di carta, o sia dei biglietti, ch'ella poi riprende, pagandogli in contanti, come ella si sente aver bastante denaro. Questi biglietti circolano, non altrimenti, che si faccia la moneta · vero si è, ch' essi rade volte scambiansi per quel che vagliono; imperciocchè il lor valore è ora maggiore, ed ora minore, secondochè è la speranza di esser ripresi, e pagati. V'ha dei tempi, ne'quali sembrano caduti in un totale avvilimento. Allora i Signori della Tesoreria per dar loro del credito, e del corso, fanno d'alcuni pagamenti, e ne fanno sperare dei maggiori. Questi biglietti adunque si negoziano a proporzione delle speranze. Quando essi hanno del credito, sono, non ha dubbio, di gran giovamento all'interno Commercio della nazione.

peso. Dal che nasce, che non vi restan nel Regno, che quelle, che sono leggiere di tre, o quattro per cento al di sopra del prezzo ordinario. Da qui nasce parimente, che questa sorta di moneta non può validamente offerirsi in giustizia, nè in pagamento di lettere di cambio.

Per considerabile che sembri la somma, che han prodotta questi due articoli, nondimeno l'estensione del Commercio d'Inghilterra è tale e tanta, ch' ella fa, che le rappresentazioni delle spezie, o sieno i biglietti, sieno necessarie in questo Regno; anzi elleno vi si sono moltiplicate assaissimo, e suppliscono a quell'argento coniato, il quale manca alla grandezza del Commercio. Indipendentemente dai debiti dello Stato (a), che han corso nel pubblico, vedonsi girare i biglietti della Banca di Londra, quei delle Banche d'Edimburg, di Glascovv, d'Aberdeen, della Compagnia dell' Indie, dello Scacchiero per corrente, finalmente quei de' Banchieri, e de' Negozianti. V'ha de' biglietti di tal sorta, che non vagliono, che una lira sterlina, e che ad altro non servono, che per la spesa domestica. Furono valutate queste diverse rappresentazioni alla somma di trenta milioni di lire sterline.

La moltiplicazione delle spezie facilitando la circolazione, s'è investigato in Inghilterra il modo d'impegnare i particolare ad inviare alla Zecca le materie d'oro, e d'argento, che essi possedevano. Questo è l'oggetto di più Atti, che impongono alcuni dritti per sovvenire alle spese della Zecca, l'ultimo de' quali è quello del mese di Marzo del 1746. intitolato: *An act to continue the duties for encouragement of the coinage of money*. Il Parlamento ha limitato a 15. 000. lire sterline la somma, che egli accorda su questa mira, in modo di sussidio. Il Re non prende dritto alcuno di Signoria dalle spezie, che egli fa battere.

5. Eran-

(a) Cioè i biglietti della Tesoreria.

*Luoghi privilegiati aboliti*

5. Eranvi in altro tempo de' quartieri a Londra, li quali pretendevano d' esser privilegiati ne' casi degli arresti di persona: spezialmente la Savoja nel Strand, VVhiter-Friar, Ram-Alley, Miter-Court vicino a Fleet-Street, e la Mint a South-VVark, ove i debitori eran per la forza protetti contra le leggi. Gli abitanri di questi Quartieri non permettevano, che li Sergenti l' estraessero di quivi. Il Parlamento sotto Guglielmo III. abolì queste pretese immunità, a riserba del Quartiero di Mint, il quale le ha fin'ora colla forza sostenute, anzi non permette affatto, che Sergente alcuno venga quivi a far diligenza. Li Collegj, e gli Ospedali, che non furon compresi in quest' Atto del Parlamento, con difficoltà permettono, che sia taluno fermaro nel loro distretto. Il popolo è tanto più mosso a soccorrere li debitori impotenri a pagare, quanto le leggi d' Inghilterra sono severissime contro gl' istessi. Un creditore per ogni menomo debiro ha il dritto di fare arrestare il suo debitore, ritenendolo in carcere fino a ranro, che abbia soddisfatto, senza esser punto obbligato di provvedere al suo mantenimento.

6. L'abolizione de' luoghi privilegiati richiedeva, che l' eccessiva severità delle leggi fosse moderata da qualche temperamento. Il Parlamento nell' anno quinto del Regno di Giorgio II. fece uno statuto in favore de' Mercanti, alle cui cure non era la fortuna stata punto favorevole. La sostanza d' un tale statuto è questa, che segue.

*Legge in favore de' debitori.*

Ogni persona, che non è in istato di pagare a' suoi creditori, avendo nello spazio di quaranta giorni, dopo averlo informato del suo Fallimento, prodotto i suoi libri, i suoi biglietti, le sue carte, i suoi effetti, ed avendo mostrato con fedeltà lo Stato de' suoi beni, e de' suoi affari, non può essere imprigionato, anzi riceve egli il 5. per cento del prezzo de' suoi effetti, purchè basti a rendere 10. scelini per ogni lira sterlina ai suoi creditori, dedotte prima le spese. E' vero però, che la gratifica-

cazione, che gli s' accorda del 5. per cento, non può passare 100. lire sterline.

Se il prodotto netto di questi beni da ai creditori 12. scelini, e sei danari per ogni lira sterlina, il debitore ha 5. lire sterline, e 10. scelini per cento fino alla somma di 250, lire sterline. Finalmente se il creditore ritira 15. scelini per lira sterlina, il debitore avrà 10. lire per cento fino alla somma di 300 lire sterline.

In virtù di questo accommodamento li creditori danno al debitore una quietanza, ne possono più usare della violenza contro la loro persona per alcun de debiti contratti antecedentemente ad un tale accommodamento, purchè la transazione non sia stata fatta con frode, e si sieno occultati degli effetti per il valore di 10. lire sterline. Se quello, che un debitore ha occultato, monta al valore di 20. lire sterline, è egli condannato come un Fellone, senza godere del beneficio dell' immunità Ecclesiastica. Allorchè li beni del debitore non possono rendere ai creditori 10. scelini per lira, in tal caso egli dipende dalla discrezione de' Commissarj, dinanzi a cui ha egli fatto i suoi conti. Li Commissarj hanno il potere d' assignarli uno rilascio, quale essi stimeranno convenevole, ma che non può passare 3. lire sterline per cento. Questi tali debitori, di cui abbiam parlato, non possono essere arrestati di persona dopo essersi sottomessi nel modo dallo Statuto prescritto. Ma se coll' ajuto della loro industria vengono essi a capo di ristabilire i loro affari, i beni, che acquisteranno dopo la convenzione avuta con i loro creditori, possono essere presi dagli ultimi, purchè nel tempo del fallimento non abbiano i creditori ricevuto 15. scelini per lira, vale a dire tre quarti.

Del resto nessuno può godere del beneficio di quest' Atto, fino a tanto che $\frac{4}{5}$ del corpo de' suoi creditori non l' abbiano riconosciuto per una scritta segnata da essi, e dal Commissario proposto all' esame dell' affa-

affare, e tutti consentano alla transazione accordata dall'Atto. Di più è necessario, che le somme dovute a questi creditori, importino $\frac{4}{5}$ di tutta la somma dei debiti, e che il di loro consentimento siasi legittimamente ottenuto.

Si son provati degl inconvenienti nelle leggi fatte per riguardo a quei, che fraudolentemente falliscono. Il Parlamento li corresse con un'atto, che che io non ho potuto avere. Egli ha per titolo: *An act for emending the laws relating to Bankrupts*. L'istesso m'è accaduto d'un *bill*, fatto per sollevare i debitori, che non posson pagare; io non ne ho conosciuto, che il titolo, il quale è concepito in questi termini. *A Bil for relief of insolvent debtors*.

*Biglietti ad ordine.*

Li Biglietti ad ordine sono in uso in Inghilterra dopo il 1706. Eglino furono autorizzati dalla Regina Anna, e riceverono dalla medesima gl'istessi privilegj concessi alle lettere di cambio. Gl' Inglesi fanno ancora de' biglietti pagabili ad un *tale, o latore*. questi non danno affatto al latore (se egli è diverso da colui, per utilità del quale il biglietto è stato fatto) il dritto di potere esperimentare la sua azione contro il fattore di tali biglietti.

*Riduzione dell' interesse*

8. Errico VIII. ridusse l'interesse del danaro al 10. per cento. Il poco rispetto, che s'ebbe a questo regolamento obbligò la Regina Elisabetta a rinnovare gli ordini di questo Monarca. Giacomo I. non permise d'esigere, che 8 per cento; e Carlo II. proibì, che s'andasse più in là del 6. per cento. Queste successive reduzioni produssero sì buoni effetti, che i negozianti li più abili dimandarono, che l'interesse del danaro, fosse scemato di vantaggio. La Regina Anna avendo riguardo alle di loro suppliche, dichiarò, che a contare dal mese di Settembre 1714. non si potesse più dare a prestito che al 5. per cento per ciascun'anno. Nel 1720. il danaro davasi ad interesse a 4. per cento,

to, ed in appresso s' abbassò di vantaggio. Presentemente nel Commercio il danaro s' ha a 3. per cento, (a) ed a meno eziandio. La reduzione dell' interesse ha aumentato la cultura, ed ha disteso il Commercio, e le manifatture. Non potendosi investire il danaro, che ad un interesse bassissimo, uopo è, che una nazione diventi industriosa, e laboriosa.

*Diverse sorte di negozio.*

9. Le opinioni sul libero essercizio di differenti Commercj per rapporto ad un' istessa persona, sono tra loro divise. Da alcuni abili negozianti vien condannato, da altri viene approvato. Child, e Giovanni di VVitt, son di parere, non doversi prescrivere termini alle professioni, nè escluder persona da qualunque genere di Commercio. Or che altro è, l'obbligare ad eligere una sola professione, che escludere dall'altre? L'autore dell' opera intitolata *the compleate tradesman* dice nella sua introduzione: „ un perfetto negoziante deve „ intendere ogni sorta di traffico, affin di potersi „ volgere da una ad un' altra, secondo le circo„ stanze, abbandonando un negozio, ed abbrac„ ciandone un nuovo, e rivolgendosi a differenti „ lati.

*Legge in favore de' Quakeri.*

10. Li Quakeri, a cui dalla lor Religione è vietato di giurare, e che perciò non han altra occupazione, nè impiego, che il Commercio, han provato eziandio in questa professione grandissime difficoltà per l'attacco ai di loro Principj. Le persone moderate in Inghilterra desideravano, che si spianassero tali difficoltà, col concedere alla semplice affermazione d'un Quakero la forza del giuramento, che da ogn'altro s'esige in molte occasioni. Il Parlamento entrò in queste mire, e nel 7. ed 8. anno del Regno di Guglielmo III. fece un' atto, col quale dichiarò, che l'affermazione, o dichiarazione

(a) L' interesse legale è al $3.\frac{1}{2}$ per tutto il 1752. dopo questo tempo al 3.

zione solenne de' Quakeri avesse forza di giuramento. Questo atto, che non dovea durare, che sette anni, fu rinnovato nel 13. e 14. anno del Regno del medesimo Monarca. Nel 1715. la Regina Anna le continuò. (Stat. 6. An.)

11. La Banca d'Inghilterra, la quale occupa a Banco. Londra il Palazzo degli Speciali nel *Poultry* è stata stabilita sotto Guglielmo III. nel 1694. Li bisogni dello stato obbligarono questo Monarca prendere a prestanza dugento mila lire sterline a 8. per cento d'interesse per anno. Il Parlamento, che gli avea accordato l'uso di questa sorgente, nel tempo istesso gli avea dato il potere, d'unire, e formare in corpo politico li particolari, i quali contribuissero a render completa questa somma. Il Re servendosi di questo dritto se di questi Azionarj un corpo sotto il nome *Governatore, e compagnia della Banca d'Inghilterra*. Eglino ebbero parte ai privilegj comuni a tutte le Compagnie erette in corpi politici: come è d'avere un suggello particolare, il potere d'acquistare delle terre ec. L'altezza dell'interesse, e la sicurezza della costituzione furono un piacere sì potente, che i Commissarj preposti per ricevere le sottoscrizioni, avendo aperte le loro casse a 21. di Giugno, eglino n'aveano di già ricevuti per 700. 000. lire sterline a 23.: ed a 2. del mese seguente la soscrizione intiera era di già fatta.

Questa compagnia non avea sul principio la facoltà di prendere a prestanza a nome del suo suggello, che fino alla somma di 2. 200. 000. lire sterline. Il Parlamento non avea imposto questo peso alla Banca, che perchè acquistasse la confidenza del pubblico, poichè i fondi, che allora gli possedeva nelle mani del Governo, non arrivavano a questa somma. Ha egli dipoi estesa la libertà della Compagnia a questo riguardo a proporzione dell'aumento de' suoi fondi. Ella può moltiplicare i suoi crediti, fino a tanto che gli agguagliano, ma non

gia

già più in là: perciocchè i suoi debiti non debbono giammai sorpassare il suo fondo. Se ella oltrepassa il suo potere, coll' eccedere nel prendere a prestanza il valore del suo fondo, ciascun membro della Compagnia è obbligato per la sua rata di soddisfare ai debiti con i proprj suoi beni. La compagnia non può nè da se stessa, nè per mezzo degli Agenti far Commercio alcuno. Può ella solamente scomputare le lettere di cambio, comprare delle masse d'oro, e di argento, disfarsi degli effetti, in cui si trova impegnata, quante volte non li ritira a capo di tre mesi; e di vendere le produzioni, che ricava dai fondi, di cui ella è proprietaria.

Tutti i biglietti improntati col suggello della Compagnia hanno il privilegio de' biglietti ad ordine. Il proprietario li può cedere, e il cessionario ha la facoltà di domandarne il pagamento in giudizio a suo proprio nome.

Temendo il Parlamento, che la Compagnia della Banca non avesse per la Corte la compiacenza di dare a prestanza al Re delle somme di danaro, ha dichiarato anco prima dell' istituzione di questa Compagnia in uno degli articoli dell' atto, col quale fu fatta tal erezione. che se il Governadore, o qualche membro della Banca comprasse a nome della Compagnia senza il permesso del Parlamento una terra, o qualche rendita appartenente alla Corona, o dasse a prestanza al Re, a' suoi eredi, o successori qualunque somma, che si fosse, anco per modo d' anticipazione sulle sue rendite, il Parlamento, io dico, ha dichiarato, che il Governadore, o il membro convinto d' un simil tratto, fosse condannato a pagare il triplo della somme data a prestito, in modo che la quinta parte d' una tal pena si dasse al denunciante, e 'l resto fosse rimesso alla disposizione del Parlamento.

La rifusione generale delle spezie fatta nel 1696. avendo fatto decadere il credito della Banca, giudicossi a proposito per rilevarlo, di permettere alla

detta

detta Banca d' accrescere il suo capitale per mezzo d' una nuova soscrizione, la di cui ventesima parte potrebbe esser pagata in taglie, biglietti di Banco, ed altre carte. Il termine, che l' era stato da principio assignato, fu nel medesimo tempo prorogato fino all' anno 1719. e fu stabilito, che infino a tanto che ella sussisterebbe, il Parlamento non erigerebbe alcun' altro Banco, ne alcun' altra società di questo genere, sotto qualunque nome si fosse. Questa clausola vi fu inserita a cagion del tentativo, che fu fatto verso questo tempo in Inghilterra, per istituire un Banco Nazionale. Quantunque il progetto non avesse avuto il suo effetto, gl' interessati nel Banco attuale, temendo che un tal progetto non riuscisse meglio in altro tempo: richiesero, che non se n' intraprendesse di nuovo l' effecuzione, prima di rimborsarlo. La nuova soscrizione ristabilì prontamente, nel modo che fu proposto, il credito della loro compagnia. Quelli de' biglietti del Banco, che non portavano interesse alcuno, furon pagati senza difficoltà: e quei, che portavano dell' interesse, guadagnarono qualche cosa.

Nel 7. anno del Regno della Regina Anna il Banco aumentò notabilmente il suo fondo, il quale, era di già accresciuto fino alla somma di 2. 201. 171. lire sterline, non solo per mezzo dell' ultima soscrizione, ma anco per l' accrescimento de' biglieti dello Scacchiero, che ella avea pagati. Ella aprì per una simile somma una soscrizione, che fu immantinente riempiuta fino a centoquindeci lire per cento. Il Parlamento incorporò questi nuovi interessi alla compagnia del Banco, il di cui Capitale per questo verso arrivò a 4, 402, 343. lire sterline. Egli chiese per questo favore accordatole, che esso somministrasse allo Scacchiero 400, 000 lire sterline. Questa somma porta a 1, 600, 000. lire sterline il principale dovuto dallo Stato al Banco.

Per un' articolo dell' atto, che ordinò l' incorporazione de' nuovi sizionarj, la Compagnia del

Banco ha la facoltà di ricercare delle somme, di cui ella giudicherà in un assemblea generale aver bisogno pel bene de' suoi affari. Se un membro ricusa di somministrare quel, che gli tocca a pagare, dopo di essere stato avvertito per mezzo della Gazetta di Londra, la Compegnia può rendersi padrona del suo *dividendo*, e fargli pagare un interesse del sei per cento, fino a tanto che abbia egli soddisfatto alla somma, che deve per parte sua. La dissoluzione della Compagnia del Banco fu ritardata dal 1714. fino al 1743. Quest' incorporazione non doveva più sussistere nel tempo d' appresso, se il Parlamento, dopo d' avergliene dato avviso, un anno di più, le avesse restituito tanto il capitale delle somme, che ella avea dato a prestanza allo stato, quando l' ascendente de' biglietti dello Scacchiero, o altri effetti di simil natura, che avrebbe potuto egli avere acquistato.

Ma le circostanze, nelle quali trovossi l' Inghilterra, l' obbligarono a rinunciare alla speranza di vedere sì presto questo rimborsamento. Giorgio primo poco tempo dopo il suo innalzamento al trono della Gran Brettagna fu forzato di prendere a prestanza dal Banco. Nel 1717. il Banco gli diede per adempimento de' biglietti dello Scacchiero una somma di due milioni di lire sterline al 5. per cento che gli resero sù questo conto un'annualità di cento mila lire. Egli ottenne il privilegio di farsi pagare questa somma inanzi il 1, 200, 000. di lire sterline accordate per lista civile.

Lo stato avea di già preso altro danaro per l' istesso uso: di modo che nel 1709. lo stato gli doveva 5. 375, 000. lire sterline, cioè 3, 775. 000. lire sterline, che erano la principale delle annualità, che poteano per allora pagarsi, e 'l suo originario capitale, il quale montava a 1, 600, 000. lire sterline, da non potersi ricomprare prima del 1742.

Allorchè il furore, che invale gl' Inglesi nel 1720. per la carta, venne a raffreddarsi, affin d' impedire la decadenza delle azioni del Sud, la compagnia di que-

questo nome, e quella della Banca fecero un mercato, per mezzo del quale la Banca s'obbligò di prendere per quattro milioni d'azioni del Sud. Il Parlamento approvò questo accomodamento nel 1722.

Nel 1727. il Parlamento di consenso della Banca ridusse l'interesse di questi due milioni al 4. per cento, e per conseguenza l'annualità, la quale era di 100, 000. lire sterline, non fu più che di 80,000. lire.

L'anno seguente Giorgio II. prese dal Banco 1, 750000. lire sterline sull'istesso piede del 4. per cento. Nel 1729. egli di nuovo diede a prestanza al Governo 1, 250, 000. lire sterline per un'annualità di 50, 000. lire sterline sull'istesso piede dell'anno precedente, e nel medesimo tempo gli furono rimborsate 500, 000. lire sterline sopra li due milioni, che esso avanzato avea dal Governo nel 1717. il che diminuì l'annualità, che egli riceveva di 20, 000. lire. Nel 1738. il Parlamento fece a questa Compagnia un rimborsamento d'un milione di lire sterline, per pagare un' altra partita della medesima annualità, la quale così trovossi ridotta a venti mila lire sterline.

Io appresso fe nuovi prestiti, ed ebbe nuovi rimborsamenti. Nell' anno 1749. successe un calo molto più interessante per gli azionarj; fu dichiarato, che gl' interessi non sarebbero più pagati, che sul piede del $3\frac{1}{2}$ per cento fino all'anno 1757. e da questo tempo per l'avvenire sù quello del 3. per cento. Quei, che ricevevano le annualità, non volendo accettare la riduzione, fu loro rimborsato il lor danaro. La Compagnia della Banca nel 1751. spontaneamente diede al Governo una somma di 1, 026, 436. di lire sterline, 4 scelini. 6. d. a questo effetto, per la quale somma prestata le furon dati de' biglietti dello Scacchiero a 3. per cento.

Li fondi, che la Banca da a prestito al Governo sono ipotecati sopra cert' imposti. Il Parlamento, siccome s'è veduto, può ricomprare le annualità, che la Nazione deve alla Banca col rimborsarla.

F 2 In-

Infino a tanto che si ricompra, la Compagnia gode delle rendite. Ella è stata in diverse occasioni d'una gran sorgente per lo Stato, tanto per le somme prodigiose, che ha ella prestategli, quanto per la pronta, e facile circolazione, che ella procura ai biglietti dello Scacchiero, poichè una delle cariche a lei imposte, è di dare il danaro contante, per altrettanti biglietti a lei presentati. In caso di rifiuto, colui, che arreca un biglietto di questa sorta può esperimentare la sua azione contro il Governadore, e la Compagnia. Il suo credito ha posto il Governo in istato di rimborsare delle annualità a grossi interessi, che egli ha rimpiazzate per mezzo delle soscrizioni a più basso prezzo. Il profitto, che risulta da queste operazioni per lo Stato è interamente impiegato allo sconto de' capitali.

Se la Banca è stata posta nell' obbligazione di prendere li biglietti dello Scacchiero, che le vengono presentati, ella gode da un' altro canto il privilegio esclusivo ad ogn' altra Compagnia di poter prendere a prestito del danaro sopra i biglietti a vista, o pagabili in un termine più lungo de' sei mesi, e perchè questi biglietti abbiano una assoluta sicurezza, la di loro falsificazione, o alterazione è punita con pena di morte. In oltre il Tesoriero dello Scacchiero deve pagare li biglietti della Banca (se la Compagnia ricusasse di pagarli) sopra li fondi, che egli ha, o che debbon venirgli tra le mani per l' adempimento delle annualità, che gli son dovute.

I profitti della Banca dividonsi infra gli azionarj de i sei mesi in sei mesi. La qualità d' interessato negli affari di questa Compagnia, è molto diversa dalla qualità di membro del Parliamento, ma il Governadore, e li Direttori della Banca non possono nel medesimo tempo esser Governadore, e Direttore della Compagnia dell' Indie Orientali.

La Banca tiene la cassa de' particolari gratis. Confidasele non solamente il danaro contante, ma ancora de' baulli pieni di vasellame d' argento, de' diamanti, delle gioje, anco i titoli delle terre, e del-

le case. Ella fa i suoi pagamenti o per trasporti di conti, o per biglietti pagabili a chi li porta, o in danaro.

Nel 1742. in grazia d' un prestito, che la Banca fece allo Stato d' una somma di 1, 600, 000. lire sterline, ella ottenne dal Parlamento d' esser continuata sino al 1. d Agosto 1764.

Un' Autore moderno in tal guisa parla di quest' incorporazione: „ La Banca d Inghilterra, diceegli, „ è composta di due spezie d' interesse. L' uno comprende gl Azionarj, i quali sotto Guglielmo III. „ in un tempo, in cui il danato era molto rado, „ avendo dato a prestito al Governo una somma di „ 1, 200, 000. lire sterline sul piede d' 8. p. $\frac{o}{o}$, furon „ formati per tredici anni in un corpo politico: ed „ ebbero per interesse delle somme, che eglino avea„ no avanzato, un' annualità di 100, 000. lire ster„ line, a cagione delle 4,000. lire sterline, che fu„ ron loro accordate (oltre le 8. p. $\frac{o}{o}$) per le spese „ della loro amministrazione. S' hannoeglino in ap„ presso comprato più volte la proroga de' loro pri„ vilegj, col dare nuove somme allo Stato ad un' „ interesse più basso. Questi differenti prestiti com„ pongono attualmente 11, 000, 000. di lire sterline.

„ Gl' interessi di questo capitale a 3. per $\frac{o}{o}$ (poichè „ su questo piede si voglion calcolare, perochè le „ cariche accidentali della Compagnia si hanno quel„ lo, che ella riceve di più) arrivavano a 330,000. „ lire sterline. Ora ciascuno degli Azionarj avendo „ attualmente un dividendo sul piede de' 5. p. $\frac{o}{o}$ „ pel medesimo capitale, (il che produsse 550,000. „ lire sterline) egli è manifesto, che 'l valore del da„ naro, che i particolari han deposto nella Banca, „ e che essi han guadagnato, sorpassi 220, 000. lire „ sterline.

„ Questi particolari formano la seconda spezie d'

„ interesse. Gli azionarj non ricevendo, che 3, p. $\frac{o}{o}$ d' interesse per le somme da esso loro date a
„ prestito al governo, e distribuendosi un dividendo
„ di 5. p. $\frac{o}{o}$ una parte de' quali deve nascere dai
„ profitti, che essi fanno pel danaro, che i parti-
„ colari loro confidano; da ciò inferisco, che que-
„ sto danaro arrivi à 11, 000, 000. di lire sterline.
„ Di questi undeci milioni, n' impiegano essi, tan-
„ to nel dare a prestito al Governo, e per isconta-
„ re le lettere di cambio, quanto per comprare del-
„ le materie d'oro, e d'argento, n' impiegano, di-
„ co, una somma di 7, 333, 333. lire $\frac{1}{3}$ che loro
„ rende un poco di più di 220, 000. lire sterline.
„ Li 3, 666, 666. $\frac{2}{3}$ di più restano nella cassa per li
„ pagamenti correnti, a cui bastano. „

Conciosiache il credito della Banca è fondato sù quello del Governo, non può quest' ultimo vacillare senza tirar seco l'altro. Ed allora avviene, che quei, li quali portano de' biglietti, concependo dell' inquietitudine per la sicurezza del loro pagamento, s' affrettano a presentarsi per riceverlo. Quindi avviene, che questi biglietti qualche volta si negoziano a perdere, e perdono più, o meno, secondo che il timore è più, o meno generale. Ma in qualche circostanza, in cui una diffidenza improvisa abbia mosso i particolari, i quali aveano de' conti in Banca, a dimandare i loro fondi, s' è osservato, che quei, i quali erano stati i primi a ritirarli, vedendo, che la Cassa della Compagnia non si vuotava affatto a capo d' un certo tempo, siccome essi avean temuto, affrettavansi a portarvi del danaro, quantunque le lagnanze, che essi stessi aveano fatte, mosso avessero ancora qualche persona a dimandare il loro.

Innanzi all' erezione della Banca d' Inghilterra, eranvi a Londra de Lombardi autorizzati. Si sa, che i Lom-

i Lombardi siano mercanti di danaro, i quali il danno a prestito sopra de' pegni, e che sono con tal nome chiamati, perchè questi furono i primi degl'Italiani, i quali presero a fare un tal Commercio. E così a Londra, come a Parigi, v'ha una strada detta de' Lombardi (LombardsStreet)

Nel tempo della prima edizione del trattato del Signor Cary sarebbe stato a desiderarsi, che il numero de' Lombardi si fosse accresciuto, affinchè ciascuno di questi Mercanti non trovando con facilità ad impiegare il suo danaro, n'avesse disposto ad un prezzo più moderato. Lo stesso dee dirsi della mira, che aveasi di scemare le estorsioni usurarie, per cui voleasi erigere in Inghilterra un *Monte di Pietà*. Ma questo stabilimento fu così mal concertato, che appena si sostenne per soli cinque anni.

*Prevenire l'esportazione delle lane.*

12. L'eccellenza delle lane d'Inghilterra è certamente incontrastabile. Ma la qualità esclusiva ad ogn'altra, che dagl'Inglesi le vien data per la fabbrica de' drappi, non è affatto riconosciuta così universalmente. Questa Nazione troppo confidentemente si lusinga, che se ella impedisse l'esportazione delle sue lane, nessun'altro Popolo potrebbe lavorarsi de drappi fini. Gli Scrittori Inglesi non parziali, convengono, che la lana di Barberia sia di buona qualità, e che se li Spagnoli fossero industriosi nel mescolarla colle proprie lane, eglino farebbero de' drappi simili a quelli di Spanish, che si fanno in Inghilterra. La lana, che vieu dalla Turchia, e che volgarmente chiamasi lana di Caramania, è eziandio ottima per loro confessione. In fatti i Popoli di Tiro servivansene nel fabbricare le stoffe di lana, di cui facevano un sì gran negozio.

Ma senza salire a quest'antichità, e cercar prove cotanto lontane, in Francia, ove travagliasi un grandissimo numero di drappi, e di lana d'ogni sorta, la consumazione, che vi si fa della lana d'Inghilterra, non è che pochissima, rispetto a quella, che si fa delle lane del Paese, e di quelle, che tiransi dalla Spagna. Ne' confini di Beauvais si consumano

fino a settecento quaranta mila libbre di lana di Francia, e cento e quindeci mila di quella di Spagna sopra due mila di quella d' Inghilterra. A Sedan non s' adopra altra lana che quella di Spagna. La somma delle lane, che si fabbricano nella divisione di Rhems monta a più di due milioni, ed ottocento mila libbre, in questa prodigiosa quantità non si contano, che cinquecento trenta mila libbre di lana forestiera, la quale tutta viene dalla Spagna, il resto raccogliesi nel Paese. L' istesso avviene delle altre manifatture Francesi, a riserva di quella, che si lavora in Abbeville. Nelle fabbriche di Linguadocca, del Delfinato, della Provenza, della Generalità di Montabano, donde esce una innumerabil quantità di drappi di diverse sorte, che invianfi parte in Ispagna, e parte nel Levante, non s' adopra affatto una libbra di lana d' Inghilterra.

L' amore inesplicabile, che gl' Inglesi portano alla loro Patria, loro ha fatto credere, che la Gran Brettagna sia dalla natura favorita in tutti i generi, più che il resto dell' Universo. Se altri luoghi godono di qualche vantaggio, che manca al lor Paese, essi l' avvilliscono, e parlano con grand'ensasi del suo equivalente. Se un tal vantaggio partecipa di quei, di cui essi vantansi, subito affermano, che egli tiri l' origine da i loro. (a)

Questa loro cieca prevenzione si lascia conoscere in una infinità d' occasioni: siccome nell' ardore, con cui han preteso attribuirsi l' onore d' aver per lor

(a) Giambattista Vico nella Scienza Nuova dice, *che vi siano due borie, una delle Nazioni, e un' altra de' dotti. Della boria delle Nazioni udimmo*, soggiunge, *quell' aureo detto di Diodoro Siculo, che le Nazioni, o Greche, o Barbare, abbiano avuta tal boria, di aver' esse prima di tutte l' altre ritrovate tutt' i comodi della vita umana, e conservate le memorie delle loro cose fin dal principio del Mondo*. A cart. 73. dell' edizione di Nap. del 1744.

lor Paesano Cristofaro Colombo. Gelosi di vedere la scoverta del nuovo mondo, donde essi tirano oggi giorno delle gran ricchezze, passare pel frutto dell' abilità e dell' ardire, d' un Piloto straniero, pretendono, che questo celebre uomo sia nato in Inghilterra, ma che fosse vissuto in Genova: quasi tutti i loro scrittori, anco i più moderni, fan menzione di questo segreto con affettazione.

Non manca eziandio chi dica, che gl'Inglesi aveano scoverta l'America molto tempo innanzi, che il Colombo venisse al Mondo, fondato sopra alcune antiche istorie del lor Paese, coll' ajuto delle quali intende provare; che nel 1190. un Principe di Galles s' imbarcò pel Messico, dove stabilì una Colonia, e che dopo d' esser più volte stato in questa Contrada, egli vi morì nell' ultimo viaggio. Aggiugne di più, che quando il Colombo sbarcò in questa medesima contrada, li Messicani aveano ancora nella loro favella moltissime parole del Paese di Galles. Essi non hanno niegato ancora d' affermare con tutta la serietà, che gl' Inglesi corporalmente considerati siano i più perfetti uomini del Mondo, che siano essi li più vigorosi, ed agili; e che venti persone prese a caso nel lor Paese, e ristrette senza arme con 20. altre di qualunque Paese si sia, s'azzuffassero insieme, resterebbono senza dubbio vincitrici. Sostengono inoltre, che la lana di Spagna, che dopo quella d' Inghilterra è senza contrasto la migliore, non per altro partecipi delle qualità di quest' ultima, che perchè gli animali, che la producono, sono di razza Inglese. Eduardo IV. dicono essi, fece un dono ad Alfonso Re di Spagna d' alcuni montoni scelti d' Inghilterra. Pochissimi sono gli Autori, i quali riprovino un tal fatto, e che dubitando della sua autenticità, son contenti parlarne come d' una semplice tradizione.

In uno Scrittor Francese trovasi però un' esposto molto differente. Secondo che questi scrive, gl' Inglesi son tenuti alla Spagna della razza delle pe-

core, la cui lana adopraſi nelle manifatture, le quali fan fiorire il lor Commercio. Un Re di Caſtiglia tirò da Barbaria una ſorte di pecore, le quali danno due, o tre volte più di latte, che le pecore comuni della Spagna, e la cui lana è più bella, ed in maggior copia. Queſto Re le fece ſpargere ne' contorni di Segovia, ove elleno riuſcirono aſſai bene. Spanſaſi la fama del ſucceſſo di queſt' impreſa, il Re d'Inghilterra fu moſſo a farne l'isteſſa prova. Inviò perciò egli un' ambaſciata al Re di Spagna, per ottenere il permeſſo di comperare, e di traſportar nell' Ingheterra tre mila di queſte pecore di Barberia. Elle vi moltiplicarono nel modo iſteſſo, che moltiplicanſi ne Paeſi, donde venivano. Affin di renderne la ſpezie comune, il Re d'Inghilterra formò un regolamento, il quale, continua l'Autor Franceſe, ſuſſiſte ancora. Sul principio li Direttori inviarono due pecore inſieme con un montone della medeſima razza in ogni Parocchia, dove foſſero migliori paſcoli, con eſpreſſo divieto d'ammazzare, e di caſtrare alcuna beſtia di queſta razza, durante il tempo di 7. anni. La cuſtodia di queſti animali fu data a qualche gentiluomo, o a qualche famoſo agricoltore del luogo, il quale furon conceſſi de' privilegi, non altrimenti, che ha fatto il Re di Francia con i cuſtodi de ſtalloni nelle Paduli diſeccate del Poitou nel 1675.

La Cronica del Cavalier Riccardo Boker offre un paſſaggio, che puo ſervire d'appoggio ad un tal racconto: Leggeſi in queſta Cronica, che nel ſecondo anno del Regno di Eduardo I. fu in Inghilterra una mortalità di montoni così generale, che non mai fu veduta la ſimile, comequella, che durò lo ſpazio di cinque anni intieri. Fu per allora un tal flagello attribuito ad un montone infermo, il quale era ſtato da un Mercante Franceſe recato dalla Spagna nel Northumberland.

Ma mettendo da banna l'accordo di queſto luogo con quello che avanza l'Autor Franceſe, neſſu-

no

no potrebbe per fatto del Mondo persuadersi, che gli Spagnuoli debbano all'Inghilterra i montoni, donde tirano essi una sì bella lana. Gl'Inglesi stessi, i quali ciò pretendono, non convengono affatto nella maniera, colla quale narrano il dono fatto da un de' loro Re a quello di Spagna. Alcuni d'essi stabiliscono l'Epoca d'un tal fatto sotto Errico II. (*Diz. de Chambers*) altri sotto Eduardo III. (Englandi view) ed altri finalmente sotto Eduardo IV. (Rapin). Non ostanti queste contradizioni, e le circostanze, che s'oppongono a questa tradizione, M. John Smith è il solo Scrittore Inglese, il quale tratta per favola quello, che gli altri Scrittori suoi Nazionali han detto su di ciò. Egli sarebbe per altro cosa assai più naturale il pensare, che li montoni d'Inghilterra tirassero l'origin loro dalla Spagna, poichè tanto questo Regno, quanto quello di Portogallo sono stati sin da tempi antichi rinomati per le loro lane, e che gli abitanti della Spagna fabricassero de' drappi fini, prima che gl'Inglesi imparassero a vestirsi. Sono io tenuto a M. Smith del presente discorso, non v'incresca d'udire le sue proprie parole. *I should rather be of opinion, that England had borrovved some part of its breed from thence* (of Spain) *because vve find that spain and Portugal vvere anciently famous for sheep and vool; and the former for fine cloth before the English knevv that it vvas to be cloathed.*

Anzi però di dare all'uno di questi Paesi un simil vantaggio sopra l'altro, sembra cosa più sicura il credere, che abbiano tutti e due questi Paesi da immemorabil tempo posseduto le spezie de montoni che oggi giorno vedonsi in essi.

Ma a che occorre il trattenersi nella ricerca di queste inutili cose, quando egli è certo, che sin dal tempo di Errico VI. non era in conto veruno permesso di menare de' montoni fuori dell'Inghilterra? Elisabetta, come s'è detto sopra al capo 2. §. 2. ne rinnovò il divieto, aggiunte rigorosissime pene.

L'istes-

L'istesso paragrafo dà al leggitore un'idea del Commercio, che gl'Inglesi faceano della lor lana con i Fiaminghi, prima d'essere illuminati su i vantaggi delle manifatture, e di rendersi capaci del guadagno, che dà il beneficio del lavoro, quando si fa a quei stessi, che trafficano le produzioni atte ad esser lavorate. Allora anzi di trasportarle ne' Paesi stranieri, attentamente penseranno a custodirle nella loro Isola. Il primo de' Re a vietarne l'uscita fu Carlo II.

Egli è vero, che Eduardo III. proibì (atto II.) con pena di fellonia l'esportazione della lana dall' Inghilterra: ma questo divieto restò senza effecuzione, poichè non ebbe intenzione di conservare in questo Regno, la lana, che in esso raccoglievasi. Furono da altri Principi pubblicati simili divieti, il cui disegno fu (*come era stato quello di Eduardo*) d'estorquere del danaro da' suoi Sudditi, senza il consenso del Parlamento, col vendere le licenze, le quali derogavano ai divieti.

Carlo II. per togliere ogni modo di commetter frodi comprese nella sua proibizione anco le pelli de montoni coverte della lor lana, la lana morta, i pegnoni. (a) Le pene fulminate contro i trasgressori erano la confiscazione della mercanzia, e l'obbligo di pagare tre scellini per ogni libbra pesante. La gente di mare, la quale toglieva sopra di se il carico dell' asportazione, era trattenuta in carcere per lo spazio di tre mesi, e tutti i suoi beni confiscati. Persuaso questo istesso Principe, che il timore di questi gastighi non sarebbe sufficiente a procurare l'osservanza di questo nuovo regolamento, poco tempo appresso ordinò la pena di morte contra il trasgressore. Ma l'Atto, che ordinava una tal pena, tra pel rigore, il quale eccedeva la natura del divieto, come sembrò al Parlamento, e per qualche inconveniente, che indi nacque, fu rivocato sotto Guglielmo III. e furono pre-

(a) Veggasi l'annotazione a a carte 59.

prese altre misure. Non fu più permesso di caricar la lana sopra un cavallo, o sopra vettura tra il levare, ed tramontar del sole ne' cantoni, che s'estendono lungo il mare, dopo le coste sino a cinque miglia dalla parte della terra, sotto pena di confiscazione delle mercanzie, della vettura, e de' cavalli.

Fu inoltre dichiarato, se si prendesse un vascello carico di lana, che questa sarebbe insieme col vascello confiscata, che i controvenienti pagherebbero una pena del triplo del valore delle mercanzie prese, che gli abitanti della Città, o del luogo, per cui fosse la lana passata, sarebbero condannati ad una pena di 20. lire sterline, se il valore della mercanzia presa non eccedesse questa somma, che tutti quei, che avessero parte al contrabanno, fossero ristretti in carcere per lo spazio di tre anni, e per pena pagassero il triplo delle somme, che sarebbero condannati a pagare gli abitanti del luogo per ove fossero tali mercanzie passate.

A queste proibizioni, ed a queste pene aggiunse il Parlamento delle cautele. Egli ingiunse al grand' Ammiraglio d'Inghilterra, per prevenire ogni corrispondenza colla Francia, di tenere occupati tre vascelli, uno del quinto rango, due del sesto, e quattro scialuppe armate ad incrocicchiare continuamente il mare, che s' estende dalla punta di North-Foreland fino all'Isola di VVight, con ordine d'attrappare tutti i vascelli, che si trovassero carichi di lana. Due anni appresso li proprietarj delle greggi passando per le Contee di Kent, e di Sussex dieci miglia lungi dal mare, furono obbligati a dare in iscritto uno stato della lana dalor ricolta tre giorni dopo la tosagione, a specificare il luogo, dove ella è stata riposta ne'magazzini, ed a non poterla o in tutto o in parte vendere, senza dare avviso agli uffiziali subalterni della Dogana stabilita nel più vicino porto, del numero, e del peso delle tosagioni, come anche del nome

del

del compratore, e del luogo, ove questa mercanzia deve esser portata. L'istesso Atto, che stabilì questo regolamento, ordina eziandio, che questa lana tolta dal luogo, ove sul principio fu rilerbata, non sia di nuovo, riposta ne' magazzini, che in un luogo 15. miglia dal mare lontano.

Coll' Atto passato nel decimo, ed undecimo anno del Regno di Guglielmo III. fu proveduto alla conservazione della lana d'Irlanda, di cui gl' Inglesi non sono meno gelosi, che della propria. Con quest' Atto fu prescritto agli Irlandesi a non trasportare in altro luogo le loro lane, salvo che in Inghilterra, e si soggetta a non imbarcarle, nè sbarcarle, se non che in certi Porti. Questi Porti dalla legge espressi nell' Irlanda sono Dublin, VVaterford, Yongshall. Kingsale, Cork, e Drogheda; in Inghilterra, Biddford Barnstable, Minhead, Bridgevvater, Bristol, Milford-Haven, Chester, e Liverpool. Li vascelli, che escono dai Porti d'Irlanda carichi di lana, senza esser muniti d'un *VVarrant*, il quale attesti li Proprietarj del vascello aver data sicurtà di condurla in Inghilterra, son dichiarati meritevoli di confiscazione una colla lana, che essi portano, ed i Proprietarj della medesima son condannati a pagare 500. lire sterline: di più il Padron del vascello, li marinaj, e tutti quei, che hanno avuto parte nell'imbarcamento, sono per tal cagione tenuti a pagare 40. lire sterline. Per togliere ogni speranza a' controbandieri di trasportare altrove, che ne suddetti luoghi, delle lane, il grand' Ammiraglio, o i Commissarj, che fanno le sue veci, hann ordine di tenere continuamente incrocicchiate le coste dell'Inghilterra, e dell' Irlanda (soprattutto verso il Nord dell' Irlanda, e della Scozia) con quattro vascelli, due del quinto, e due del sesto rango, e con otto scialuppe armate.

Talora un povero marinajo, o simil' altra persona, che è in istato di pagare la pena solita esigersi per la controvenzione, è menato in America, ed ivi condannato a restare per lo spazio di set-

sette anni e ritornando in Inghilterra prima di spirare detto tempo, vien condannato come fellone, senza neppur godere l'asilo Ecclesiastico.

Sotto Giorgio II. odierno Regnante, il Parlamento temendo, che le misure fin'ora da lui prese, non fossero sufficienti a prevenir del tutto l'estrazione delle lane, ai vascelli, che di suo ordine per tale effetto incrocicchiavano i mari d'Irlanda, e d'Inghilterra, aggiunse tre altri vascelli del sesto rango, ed otto altre scialuppe armate, i quali legni uniti ai primi dovessero in ogni tempo fare il giro delle coste della Gran Brettagna.

In Francia comunemente credesi, che l'estrazione delle lane sia in Inghilterra proibita con pena di morte. Persone riguardevoli e per natali, e per sapere m'hanno più volte parlato di queste divieto, come d'un fatto certo. Una tale opinione sembra d'esser fondata sù d'un luogo del Dizionario del Commercio, ove in tal guisa leggiamo scritto, *la gelosia che gl'Inglesi hanno per le loro lane, s'è cotanto avanzata dopo la metà dell'ultimo secolo, che si corre pericolo della vita a volerne fare Commercio alcuno con i stranieri*. L'analisi da noi fatta degli Atti, che risguardano una tal materia, dee disingannarci della comune opinione, che portasi riguardo a quest'oggetto. Il Dizionario del Commercio, opera estremamente utile, e lodevolissima, ancorchè fosse stata men diligentemente eseguita, contiene senza dubbio un'infinità d'eccellenti articoli; ma ve ne sono eziandio in esso parecchi, i quali non sono stati scritti colla medesima esattezza. M. Savary non potendo per se solo penetrare i gran numero delle differenti materie, che abbraccia il suo oggetto, s'è qualche volta, per avere delle memorie, raccomandato a persone, le quali o non conoscevano affatto il soggetto, di cui han trattato, o del quale non aveano se non che idee indistinte, e confuse. Quei che gli han somministrato le notizie appartenenti a ciò, che ei dice delle lane d'Inghilterra, si sono arrestati agli Atti passati sot-

to Carlo II., li quali risguardano il trasporto di questa mercanzia fuori dell' Isole Britanniche, e non hanno conosciuto li regolamenti fatti sul medesimo soggetto sotto il Regno di Guglielmo III.

Gli ostacoli opposti all' estrazione furtiva delle lane della Gran Brettagna, e dell' Irlanda, non hanno sin' ora prodotto, che un' argine insufficiente a poterlo arrestare. Quantunque per accrescere il rigore di questo contrabbanno, sia stata in virtù d'una proclamazione della Regina Anna, pubblicata nel dodicesimo anno del suo regno, accordata una ricompensa particolare a chiunque denunzj un controveniente; pure comunemente credesi, che non ne passi meno di 300,000. balle annualmente tanto in Francia, quanto nelle Fiandre, in Olanda, in Svezia, ed in Prussia. La loro uscita interessa di molto gl' Inglesi. Essi tengonsi per un tal fatto elusi d'una gran materia d'occupazione, la quale altrimenti sarebbe infra loro distribuita. In fatti l'oggetto meriterebbe tutta la loro attenzione, se in verità essi avessero delle vie sicure da smaltire più di quello richiede l'ordinario loro smercio, per disfarsi della medesima quantità di lana, dopo d'averla manifatturata. Ed in vero secondo l'opinione generale una balla di lana lavorata in drappo largo, tiene per lo spazio d'una settimana ocaupate 58. persone.

*Cioè*

Per unir la lana e )  )
ungerla ) 1. uom. )
Per betterla, e polirla) 4. uom. )
coll'acqua ) 2. fanciulli. )
Per cardarla, e filarla ) 30. donne. ) 58. pers.
Per dividerla, e met- )  )
terla sulle spole, e )  )
su le rocche ) 4. fanciulli. )
Per disnodare il drap- )  )
po ) 4. femmine )

Per

Per lavarla, stirarla, e torcerla ) 4. uomini e ) 1. fanciullo ) 58.
Pel tesserla. ) 8. uomini. )

Una balla di lana lavorata in stamina, in serge, in camelot, occupa nello spazio istesso d'una settimana 158. persone.

*Cioè*

| | | |
|---|---|---|
| Per pettinar la lana, lavarla, polirla, batterla, ed ungerla | 6. persone. | 158. |
| Per filarla | 120. | |
| Per torcerla | 10. | |
| Per tesser la stoffa | 22. | |

Finalmente un pachè di lana lavorato in calzette, barettini ec. occupa 150.

| | | |
|---|---|---|
| Per pettinar la lana | 10. | 150. |
| Per filarla | 76. | |
| Per torcerla, e | 8. | |
| Per lavorar le calcette | 56. | |

Le lane d'Inghilterra, e d'Irlanda, che escono in frodo, passano ajutate dal favore della bruma, e delle lunghe notti del verno. Inoltre come ogni persona dell'equipaggio d'un vascello ha un materasso, ove coricarsi, li marinari han cura di formarlo della più bella lana, quando essi debbono gittar l'ancora su qualche costa, ove sperano disfarsene.

Dopo il 1742. è stato aggionto il porto di Lancastre a quei, ne' quali per lo statuto 10. e 11. di Guglielmo III. egli è permesso agl'Irlandesi di sbarcare le loro lane.

# CAPO XIII.

## ED ULTIMO.

*Ricapitolazione, nella quale in un sol colpo d' occhio si fa vedere il Comercio interiore della Gran Brettagna.*

LA varietà de' minuti racconti, ne' quali per la natura della materia sono stato nel corso di quest opera obbligato a discendere, divide l' attenzione in molte e varie parti: talchè riesce difficile il rappresentarsi l' assembramento, che elle formano unite insieme, e concepire per via del medesimo una idea sufficiente ed adequata dello Stato del Commercio interiore, che fa la Gran Brettagna. Dopo d'avere, per così dire, fatta l' enumerazione delle produzioni naturali, che dà l' Inghilterra ai suoi abitanti; dopo d'aver dimostrate le ricchezze, che indi ricava l'industria degl' istessi suoi abitanti, ed aver riferiti i principali regolamenti, a cui sono essi obbligati uniformarsi in trafficando tra esso loro, stimo, che non sia per dispiacere a chi legge, approssimare un poco più fra esso loro queste cose, e ridurle a certi punti generali, affin di renderle più sensibili.

L'Inghilterra propriamente detta, (a) può considerarsi come il soggiorno d'una numerosa famiglia, li cui membri attivi cospiran tutti al ben generale, sicuri di ritrovare il lor ben particolare nel pubbli-

(a) L' Isole Brittaniche dividonsi, come ciascun sa, in Inghilterra, Scozia, e Irlanda. Come dicesi *Inghilterra*, talora, come quì, s' intende la prima parte, e talora, e anche spesso, tutte l' Isole Brittaniche, come quelle che al medesimo governo son soggette.

blico vantaggio. (10) Nè perchè questa mia proposizione ha delle eccezioni in contrario, ne resta punto

(10) Può vedersi ciò, che per risguardo a questo punto ha nelle sue riflessioni scritto il famoso *Conte Bolingbrok*. Queste riflessioni, che alcuni librai hanno impresse col titolo di *Testamento politico di Milord Bolingbrok*, trovansi tradotte in Francese, e aggiunte ai *Discorsi politici di David Hum. tom. 2.* sotto il titolo, *Discorso Politico sullo stato presente d' Inghilterra*. Da questo discorso, il quale è con tutto lo spirito d' un vero Patriota scritto, come da moltissimi altri autori Inglesi, che intorno a questo medesimo tempo, cioè 1749., e a di nostri, hanno dello stato d' Inghilterra parlato, e più ancora dai fatti di due anni in quà, si può di leggieri comprendere, non esser più tra gl' Inglesi quello spirito, e quell' amore del ben comune, in quel grado, che l' Autor nostro descrive, e del quale i loro maggiori avevan ragione di gloriarsi, e per cui l' Inghilterra a quella grandezza è salita, la quale a tutta l' Europa ha fatto ombra. Del resto niuna massima è più vera di questa, che il sostegno primiero, e il più grande delle civili società, è l' amore del ben pubblico, che come le ha fatte, così egli solo può ben conservare, e che quelle, nelle quali l' interesse privato signoreggia e prevale, così che niuno dei loro membri sia più da questo amore tocco, non solo non possono a niuna grandezza e potenza pervenire, ma se elle vi sono già pervenute, non possono mantenersi. Perocchè, come ne' corpi fisici la sanità e la robustezza dipende dalla scambievole unione e influenza dei suoi membri, per la medesima maniera la forza, e la forza, e la felicità de' corpi politici nasce dalla strettissima unione, e dal comunicarsi i loro consigli, le loro forze, e i loro beni quelle famiglie, che gli compongono; e questa dal reciproco loro amore, ch' è l' amore del pubblico, cioè di tutto il corpo civile, e di ciò, che a questo corpo conservare, ingrandire, e felicitare s' appartiene. Questo amor del ben pubblico è quello, che i filosofi addomandano *virtù Eroica*, senza la quale dicono, che niun bene, che di considerazione sia degno, si può giammai tra gli uomini veder nascere. In verità la storia assai chiaramente c' insegna, che questa virtù è stata quella, che i piccoli Stati ha ingranditi, e che ha i grandi conservati nel suo splendore; e la sua mancanza, per essersele preferito l' utile, l' interesse, ed il ben privato, ha i più ben fondati disciolto e ruinato, ed ha impedito, e impedisce tuttavia, che quelli, i quali per la virtù e forza

to la sua verità offesa. Quei, che sono un pò versati nell'Istoria, son certo, non vorranno negare, che

za del suolo, nel quale sono posti, potrebbero a grandezza aspirare, non che andarvi, e pervenirvi, vi s'incaminino giammai. E di questo può ben essere certo, chiunque amerà leggere la storia della Repubblica di Atene, e di Sparta, quella di Roma, e quella di molti imperj, e regni dei secoli a noi più vicini. La sola Italia nostra ce ne somministra di molti esempj.

Mi dirà taluno, credi tu, che cotesta virtù ci sia mai stata tra gli uomini, e ci possa ancora essere? Rispondo si, che io mel credo, ammeno che io non voglia mettere tra le imposture tutta la storia del genere umano. E comeche questa obiezione mi sia stata talora fatta da coloro, che si pretendevano di saper molto nelle cose degli uomini, credo nondimeno, che essi l'abbiano fatta, e facciania talora eziandio, più per odio dei tempi nostri, che per ignoranza, o malvagità di natura. Vero si è però, che come niuna virtù umana può essere dall'amor nostro discompagnata, egli è impossibile, umanamente parlando, che nella civile società vi siano degli uomini di questo amore del ben pubblico forniti, e forniti a quel grado, ch'egli giovi, dove niun' utile essi veggono doverne loro tornare. Perocchè come gli uomini cominciarono ad amare il ben pubblico, e formare delle civili società, perche credettero, che potessero meglio conservarsi, ed essere più felici uniti, che separati, così essi non continuano ad amarlo, e non si studiano a procurarlo, che per questo medesimo fine della loro conservazione e felicità. Di qui è, che come cominciano a persuadersi, che questo amore da niun buono effetto è seguito, che il corpo tutto, e se risguardi non che amare la comunità, essi cominciano ad odiarla, come quella, che la si riputano di peso, e non di sollievo alla loro natura. E dove, e quando questo modo di pensare, e di adoperare è divenuto universale, e questo è il vero guasto e corrotto secolo, del quale niun può essere più guasto, nè più corrotto, nè più pericoloso, così per i popoli, come per coloro che gli reggono. Perocchè come nei corpi fisici, dove sia tutta spenta la forza di coesione e di attrazione delle loro prime particelle, niuna tanta forza esterna può esserci, che gli mantenga saldi, sì che essi non si disciolgano in polvere, così come il reciproco amore delle famiglie, e dei popoli, che uno stato compongono, sia estinto, e in suo luogo nata la diffidenza e la

che 'l grosso di questa nazione sia infinitamente più occupato ne' modi di proccurare quello, che fassi in alcun' altro Paese.

Qua-

la mala fede, il reciproco timore, non v' è forza alcuna, che vaglia per lungo tempo sostenerlo, ma egli è necessario, che o presto, o tardi, che sia, si disciolga e ruini.

Ma tornando a quel, ch' io diceva, gli uomini non faranno mai di questo amor del ben pubblico adornati, dove veggano, niun prò loro esserne per tornare. Ora ciò avviene principalmente, quando si veggono di molti di coloro, che o per le doti d'ingegno, o per quelle del corpo, o per i beni di fortuna, hanno voluto al pubblico giovare, essere stati o perseguitati, o disprezzati, e derisi, o essar loro tali ostacoli dai malvaggi impunemente posti, che essi niun frutto hanno dalle loro cure, e dalle loro fatiche, tratto; perciocchè in questi luoghi e tempi ciascun comincia a pensar solo a se stesso, e ciò che chiamasi *amor del ben pubblico*, divien chimerico. Allora, come il dice bene il Cancelliere Bacone, *Verul. inter. ser. serm* 23. d'un centro, a cui devono rendere le famiglie tutte dello Stato, che è la comune salute, se ne fanno tante, quante sono esse famiglie: allora le nazioni sono nello stato di vacillamento, e le sovranità son precarie, anche ch' elle sieno bene armate, perochè se non son precarie dei popoli, o dei nemici, il sono delle soldatesche. Le truppe Pretoriane mettevano all' incanto l' Impero Romano. A voler prevenire questo male ci ha due leggi, le quali come sieno bene osservate, hanno infallibilmente effetto. La prima, che quei, che alle nazioni preseggono, *amino, accarezzino, onorino, premiino tutti coloro, che per manifesti segni si conoscono essere dall' amore del ben pubblico animati, e che la gloria seguono della virtù, che è la sola vera, e la sola non vana*. La seconda, *che tra tutti gli uomini quelli scelgono per loro ministri, e a quelli il governo e l' amministrazione dello Stato confidino, che più sono di questo amore pieni, e di questa gloria ricchi, e che proteggono e difendano la lor virtù contro le derisioni, i morsi, e i raggiri di coloro, che*, come il dice bene *Montesquieu, temono la virtù in quei, che governano*. Prego poi Dio, che il seguente discorso della Regina Elisabetta divenga una jaculatoria di tutto ciò, che ci è di sublime in terra.

*Da'l Borea e l'Austro, e dal mar Indo al Mauro.*

Questa Principessa aveva conceduto ad alcuni particolari mercatanti d' alcuni privilegj, che non potevano, che

Questo zelo pel ben comune, che in mille occasioni mostrano anco coloro, i quali, secondo le cir-
co-

nuocere al Commercio generale della nazione. Il Parlamento gliene rappresentò umilmente le cattive conseguenze. Ella vide bene di essere stata aggirata. Ecco ciò, che questa savia Principessa rispose ai Deputati del Parlamento.

*Cotesto amore, che voi avete per me, e del quale si manifestir, e sì gran pruove oggi mi date merita bene, Signori, non che io ve ne ringrazj, ma che ve ne lodi fino al Cielo: perocchè voi mi fate oggi rivenire da un' errore, che benchè non procedesse da nessuna mia malvagia volontà, era nondimeno effetto della mia ignoranza. Questi nuovi regolamenti, ch' io non aveva fatti, che per essere stata sorpresa, sarebbero tornati tutti in mio disonore, se voi non aveste avuta la bontà di disingannarmi, e di farmi conoscere le arpie, e le sanguisughe, che mi circondano, e mi seducono. Perisca piuttosto la mia destra, e il mio cuore, che questo voglia, e quella sottoscriva leggi di questa sorta, le quali favoriscono il monopolio a danno del mio popolo, la salute e la felicità del quale è stata, e sarà sempre le mie delizie. Lo splendore della Maestà Reale non mi ha sì fattamente accecata, ch' io voglia preferire un licenzioso potere alla santa giustizia. La gloria, onde son circondati i Re, può abbarbagliare gl' ignoranti, non altrimenti che le pillole indorate ingannano i semplici ammalati: ma io sò, la Dio mercè, che il mio dovere è di governare lo stato per la felicità di coloro, a cui Dio mi ha preposta, e non già per mio particolari interesse: e sò d'avanzo, che io, quandochè sia, ne debbo ben render conto ad altro Tribunale, che quelli sono, che tra noi giudicano. Io son felice, e perchè fino a quest' ora, avendomi Dio ajutata io ho governato i miei popoli in modo tale, ch' essi sono di me contenti, e perchè i miei popoli son tali, che io abbandonerei volontieri questo trono, se fosse per tornare in lor bene. Vi saranno di coloro, che s' ingegnano di aggirarmi, e che mi aggirano talora: ma io vi priego, che non vogliate mettere a mio canto le altrui malvagità: se voi vedeste, come io credo ben, che la veggiate dalle mie operazioni, la purità della mia coscienza, voi non vorreste altra testimonianza della sincerità delle mie intenzioni. Voi siete sì savj, che non potete ignorare, che coloro, dell' opera dei quali è pur forza, che i Principi si servano, sono spesso più attaccati ai loro particolari interessi, che al ben pubblico, e alla gloria del Sovranno: ch' essi il più delle volte ci nascondono la verità: che molte cose sfuggono all' attenzione dei Sovrani, i quali tante ne hanno a maneggiare, e di gran peso ec.* Cambden.

costanse, pospongono talora gl'interessi della Padria ai proprj, è la sorgente della potenza di questo Popolo, il quale fa oggi giorno una figura sì rispettabile in Europa. Egli mantiene occupati gli spiriti nel grado dell'attività, necessario a disporli a rendersi padroni di tutte le aperture, e di tutti i progetti, donde può ridondare qualche utilità alla società, egli li sostiene nell'esecuzione, e procura mille modi di risorgere, coll'ajuto de' quali, l'istessa impresa, che per altro verso non è ben riuscita, è in Inghilterra coronata de' più felici successi. (a)

A tali disposizioni dee attribuirsi il volonteroso impegno, che hanno gl'Inglesi avuto, secondo il tempo, nel moltiplicare le loro gregie, nel migliorare le manifatture, nello stabilir le Colonie, e nel coltivar le terre. A queste medesime disposizioni è da riferirsi la somma loro avvedutezza, nel far passare nel proprio tutti i comodi, e tutte le invenzioni de' Paesi stranieri; e 'l costante incoraggiamento, onde sono eglino mossi a portar le perfezioni, o a cercarne delle nuove.

Questo popolo somiglia ad un'Economo tutto appli-

(a) Nell altre nazioni la maggior parte così dei progetti sodi e ragionevoli, che qualche gran genio vi promulghi, come delle leggi Economiche dei Sovrani, non riceppiano per altro, che per la resistenza pubblica: perocchè gli uomini non si muovono, come le macchine, per pura forza esterna, ma per un'interna altresì; sa quale coma all'esterna s'opponga, non c'è modo da fargli andare avanti. Ora questa pubblica resistenza non di rado dipende dalla malvagità di coloro, che hanno mano all'esecuzione: ma comunemente non nasce, che dall'ignoranza, e dai vecchi pregiudizj. E questa è la ragione, di ciò, che dice qui l'Autore del riuscire così quell'imprese, che altrove non riuscirebbero: perocchè quella nazione è più illuminata sugli affari, dei quali si tratta, che altra siasi, per le tante Scritture, che ogni giorno in queste materie si promulgano. E questo ci mostra, quanto sia difficile, che una nazione vadi avanti nelle Arti, e nel Commercio, come ella non sia prima tutta illuminata per quel, che s'appartiene ai comuni interessi.

plicato ad accrescere il prezzo delle sue tenute; imperocchè ogni Inglese reputandosi un *Compropietario* della Gran Brettagna, e de' di lei dominj, con tutta la serietà studia e medita sù i modi di far prevalere quei de' suoi Paesi, che gli sembran capaci d' esser migliorati. Ma tutti questi pensieri, e tutte queste cure sopra un tal soggetto, son dovute all' Inghilterra, separata dalla Scozia istessa. Per la qual cosa puossi anco dire, che questo Regno altro non sia in un certo modo, che una sola villa, dove tutto dal Colono è posto a profitto. Nel numero quasi di 50. milioni di moggia di terra, che contiene la Gran Brettagna, appena contansene 3. milioni incolti, compresevi anco le montagne, le paludi, le terre basse, i laghi, il terren converto dal mare ne golfi, le baje, ed i seni, che egli forma lungo le coste. Ogni Contrada ne ha, per così dire, la sua parte, che o da se s' ha tolta, o l' è stata secondo la convenzione della sua situazione assegnata.

Le Provincie mediterranee, le quali sono le più fertili, son tutte con particolarità applicate alla coltura delle terre. La gran copia de' grani, che esse raccolgono, è per esso loro materia d' un grosso Commercio, di cui Londra è il centro. Le provisioni, che vengono nella capitale così della farina, come del malt (a), che è un' oggetto molto più considerabile, son dovute alle Contee di Cambridge, di Hertford, di Gloucester, di Hereford, di Oxford, di Notrhampton, di Bedfort, di Berk, di Buckingam. Il gran numero di molini, fabbricati in Herford-Shire, ha riuniti in questa Contrada tutti i Mercanti, che fanno il più gran negozio di questo genere. Lo smercio talvolta, che essi ne fanno, è tale, che per corrispondere alle richieste, sono eglino obbligati ad aver ricorso a qualche provincia marittima, il cui ricolto de' grani è ordinariamente

(a) Malt appellasi in Inghilterra il grano macerato, onde copiosamente estraggonsi le varie sorti di birra.

te destinato a passare in Paesi stranieri. Queste Provincie, di cui io parlo, sono quelle, le di cui coste estendonsi al Sud, e all' Est dell'Isola, da Edimbourg fino all' imboccatura del Tamigi. Alcun' altre Provincie marittime pur troppo feconde di grano; per farne traffico, quali sono Kent, Sussex, e Hemp-Shire, trovan meglio il lor conto a farlo macinare, ed imbarcarne la farina per Londra. Ella vendesi a Queen-Hythe, che riguardo ad un tal genere è il più gran mercato di tutta l' Inghilterra. Inviasene enco per terra. E' questa macinata a Guilford in Surrey, è di là trasportata a Londra.

Non si può, se non per ipotesi apprezzare la strabbocchevole quantità di grano, che ricogliesi in Inghilterra. Parecchi han tentato di farne il calcolo. Non aspetti il legitore, che io stia qui a narrare il risultato delle loro operazioni, a cagione dell' incertezza del calcolo in un conto, ove non puossi avere per base, che somme di mera conjettura.

Più facile è il determinare la quantità del malt. I registri dell' Assisa ne somministrano sù di ciò de' sufficienti lumi. S' è di già veduto, che la di lui somma non sia meno di 40. milioni di barili. Il conto, che fassi generalmente del grano, che vendesi in Inghilterra, è, che il suo valore arrivi al quarto dell' intiero valore del Commercio interiore dell' Isola. Riguardo all' esportazione di quello genere, pretendesi, che ella annualmente, compresovi il prezzo ancora della spesa, arrivi ad un milione e mezzo di lire sterline.

L' occid. dell' Inghilterra, a cui si vuole aggiungere Gloucester-Shire, VVorcester-Shire, e le Provincie d' Essex, di Norfolk e di Suffolk, son rinomate per le manifatture di lana le più prezzate dagl' Inglesi. Quindi escono i più belli drappi della lor fabbrica, come sono le serge, i veli, le stamine, i camellotti. I drappi delle Provincie di Kent, di VVilts, di VVorcester-Shire, e Gloucester-Shire, sono stimati per la larghezza. Le serge travaglian-si in Devon, e Sommerset-Shire. In Norvvich poi

lavo-

lavoransi i veli, le stamine, e i camellotti. La bontà della lana de' montoni, i quali passano in questi cantoni, ha tirato i fabbricanti a stabilirvisi, e l' ottima qualità de' pascoli ha impegnato gli abitanti ad essere i primi ad applicarsi al governo di queste bestie. La maggior parte degli abitanti di questi luoghi è talmente applicata a questa parte dell' Economia rustica, che quasi tutte le loro ville altro non sono, che pascoli. Questa professione è distinta da quella d' un'ordinario colono. Ella ha un nome particolare, talchè i pastori, la di cui principale ed unica occupazione è la cura delle bestie, son detti *graziers*, dal vocabolo *grass*, che significa erba.

Egli è inutile il ripetere in questo luogo la maravigliosa quantità di pecore, che allevansi in questa parte dell' Isola. Quantunque sin dal tempo d' Errico VIII. fosse ella talmente considerabile, che questo Principe stimò dover fissare le greggie ad un dato numero di pezzi d' animali, nondimeno ella, da quaranta a cinquanta anni in quà, s' è molto di più accresciuta. Non solamente si sono introdotte delle pecore nelle paludi lasciate sin' allora incolte in Kent, in VVilt-Shire, ed in altre Provincie occidentali, ma Provincie intiere nel Nord dell' Inghilterra, le quali prima nudrivano pochissimo numero di bestiami, si sono applicate ad allevarne di vantaggio. Ed è questa la cagione, per cui oggi giorno raccolgonsi delle quantità incredibili di lana, nel Cumberland, nell'York-Shire, nel Northumberland, e nel Vescovado di Durham. E' vero che le lane di queste Provincie a riserba di quelle del Banco di Tees, non hanno la finezza delle lane, che ricolgonsi nel resto del Regno; elle nondimeno non lasciano di servir di fondamento ad innumerabili manifatture. Le migliori di queste manifatture sono quelle di Hallifax. Di quì vengono le *Dozens*, e le *Kerseeff*, e diverse altre sorti di drappi comuni, che hanno incontrato uno favorevole smercio nella Gran Brettagna, e ne' luoghi, in

in cui sono da' Mercanti Inglesi trasporrare. Fabbricansi ancora de' drappi men fini nel VVestmorland, e nel Cumberland. Da queste due Provincie istesse vengono più forti di coverte. L'inferiorità delle lane, che raccolgonsi nel York-Shire, non osta, che non si lavorino in questa Provincia de' drappi assai fini, detti *Spanish*, ne' quali entra della lana di Spagna, e di quella di Leicester.

Conviene ora fissar lo sguardo sul Principato di Galles. Doppo Salisbury, non v'ha altro Paese, dove lavorasi maggior copia di flanella, (a) quanto in questo Principato. Li manifattori di Galles lavorano de' drappi poco ricercati, che servono alle persone di campagna.

Nell' interno dell' *Isola* le Provincie di Nortingam-Shire, di Leicester-Shire, di Derby-Shire, di VVarvick-Shire, Londra istessa; contengono un' incredibil numero di manifatturieri, i quali lavorano calzette al telajo. Le calzette a maglia si fanno a Northampton, ed in molte altre Contee, ove sono le più celebri manifatture di drappi, quali sono quelle di Gloucester-Shire, d'York-Shire; di VVorcester-Shire, Sommerset-Shire, ed anco del Principato di Galles.

Per non ritornar di nuovo a parlare delle diverse opere, ove entra della lana, passo ora alle fabbriche de' cappelli. Prima del ritiro de' Protestanti Francesi, cagionato dalla rivocazione dell' Editto di Nantes, l' Inghilterra tirava dalla Francia tutte le mercanzie di questo genere. La gente, che quì rifuggiossi vi portò insieme con esso lei anco le manifatture, le cui principali sono quelle, che sono stabilite a Leicester, a VVarvvik, a Derby-Shire, ed a Londra.

Restami a parlare de' mercati, in cui assembransi le lane delle differenti Contrade, ed ove i mani-

(a) Sorta di drappo di lana, sì fina e morbido, che se ne fanno delle camicie.

nifatturieri vengono a provvedersi. Quella, che si raccoglie nell' Occidente dell' Isola (intendo per questa parte le Provincie di Kent, di Sussex, di Surrey, d'Hamp, di VVilts, di Dorset, di Devon, e di Sommerset, ) è filata, per così dire, dall'istesse mani, che la raccolgono, ed è portata ai manifatturieri de' luoghi convicini. Quella, che loro non perviene in questo modo, è trasportata a Blandfort, in Dorset-Shire, e a Souhampton in Hamp-Shire, ove ricchi mercanti tengono de' magazzini aperti. L'istesso dee intendersi della lana delle Contee d'Essex, di Norfolk, e di Suffolk. A Norwich trovasi solamente qualche Mercante, che negozj di lana. Assai più ritrovansene nelle Provincie di Lincoln, e di Leicester. La mancanza delle gran manifatture, che v'ha in quest' ultima Provincia, ed in alcun' altre con essa confinanti, vi produce una sì gran copia di lana, che i mercanti di tali Paesi la fan trasportare in vettura a Cirencester, ed a Sourbridge in tempo della fiera, che si tiene in quest' ultima Città. Quei, che non vogliono servire d'un tale esercizio, l'inviano a Leeds, a Hallifax, e a VVakefields. Li cardatori di Tesbury, di Malmsbury, e di alcun' altre Città del Gloucester-Shire, e di VVilt-Shire, comprano a Cirencester, ed alla fiera di Stourbridge le lane, che loro bisognano. A Londra (o per meglio dire, a Southwark, che è come un subborgo di Londra, quantunque situato in un' altra Contea, e distinto per i suoi Magistrati, e per i suoi privilegj) un gran numero di Mercanti stabiliti in Barnaby-Street quasi non fanno altro negozio, che quello di comperare delle lane all' ingrosso, per rivenderle ai manifattori di Londra. Comprano anco essi la maggior parte della lana, che viene d' Irlanda.

Spessissime volte avviene, che le case di manifatture, da cui Londra è circondata, assorbiscano tutte le lane delle Provincie, di cui elleno sono, e che parimente non vi resti mino alcuna da filare quelle, che i Mercanti di questa gran Città unitcoro

cono insieme dalle contrade più lontane. Che perciò sono eglino obbligati d'inviarle a filare in Cambridge-Shire, in Bedford-Shire, in Hertford-Shire, e quale è volta ancora nel VVestmorland. La gran quantità di filo di stame, di cui servonsi le manifatture di Norfolk, e di Suffolk, costituisce li manifatturieri di queste Provincie nella medesima necessità. Prima di finir quest' articolo non debbo passar sotto silenzio la tinta dello scarlatto, nella quale gli Olandesi, e gl' Inglesi sono stati per lungo tempo i più eccellenti. Cotali drappi si tingono a Stroud, che è nella Contea di Gloucester.

S' è di già veduto, che le fabbriche di lana occupino un milione d' artefici, il prodotto annuale delle sue manifatture da alcuni Scrittori si fa montare a sette milioni di lire sterline, di cui, secondo gl' istessi, ve ndesene di fuori intorno, a cinque milioni: vero si è, che altri restringono l' estrazioni di, questo genere a due milioni di lire sterline.

Le variazioni, a cui è soggetto questo Commercio, posson servire a conciliare questi differenti calcoli. In fatti nel conto del valore delle manifatture di lana estratte dalla Gran Brettagna doppo il 1738. fino al 1743. tanto dal Porto di Londra, quanto dagli altri porti dell' Isola, presentato da' Commissarj della Dogana nel mese di Febraro 1745. al Parlamento d' Inghilterra, trovasi che lo smercio esteriore delle lane Inglesi non fia sempre l' istesso. Apporrò quì un tal conto.

*Conto del valore delle manifatture di lana estratte dalla Gran Brettagna doppo il 1738. fino al 1743. tanto dal Porto di Londra, quanto dagli altri Porti dell' Isola.*

| Ann. | Di Londra. | Dagli altri Porti. | Somma. |
|---|---|---|---|
| | libbre | libbre. | libbre. |
| 1738. | 3, 257, 948. | 900, 695. | 4, 158, 643. |
| 1739. | 2, 414, 034. | 804, 239. | 3, 218, 273. |
| 1740. | 2, 223, 802. | 832. 919. | 3, 056, 721. |
| 1741. | 2, 911, 428. | 758, 306. | 3, 669, 734. |
| 1742. | 2, 558, 908. | 799, 879. | 3, 358, 787. |
| 1743. | 2, 560, 295. | 981, 264. | 3, 541, 559. |
| | 15, 926, 415. | 5, 077, 302. | 21, 003, 717. |

Queste somme ridotte a libre fanno.

| libbre | libbre. | |
|---|---|---|
| 74, 932, 804. | 20, 715, 985. | 95, 648, 789. |
| 55, 522, 782. | 18, 497, 497. | 74, 020, 279. |
| 41, 147, 446. | 19, 157, 137. | 70, 304, 583. |
| 66, 962, 844. | 17, 442, 038. | 83, 403, 882. |
| 58, 354, 884. | 18, 397, 217. | 77, 252, 101. |
| 58, 886, 785. | 22, 569, 072. | 8, 455, 857. |
| 366, 307, 545. | 116, 777, 946. | 483, 085, 491. |

G

Ci siamo astenuti di determinare il prodotto delle manifatture delle tele: conciossiachè essendo elleno sul crescere, il numero delle pezze fabbricate in un anno non possono servire di regola a quelle che fabbricansi nell' anno appresso. Non ostante però che sian di fresco state introdotte nella Gran Brettagna, elleno sono di già sul fiore. In Lanca-Shire al Nord, Dorset-Shire al Sud dell' Inghilterra, ed in alcun' altre Provincie del Regno, quasi d' altro non si travaglia, che di tele. Qualunque sia il numero delle pezze, che queste Provincie ne danno, esse nondimeno formano un assai piccolo oggetto in confronto della prodigiosa consumazione, che gl' Inglesi fanno di questa mercanzia. Che se a queste aggiunger si vogliono tutte le tele, che e dall' Irlanda, e dalla Scozia vengono in Inghilterra, la loro somma diverrà assai considerabile. Elle basterebbero ai bisogni della Nazione, senza contarvi l' immensa quantità, che i vascelli Inglesi ne trasportano nella Spagna, in Portogallo, e nelle loro Colonie.

Il diviero d' introdurre nell' Inghilterra delle tele Indiane, ha servito d' un incredibile incoraggiamento alle manifatture del Paese. Per la qual cosa s' è formata una nuova professione di Persone, le quali son tutte applicate, a dipingere, ed a imprimere le tele d' Irlanda ad imitazione dell' Indiane, la cui voga sostiensi tuttavia.

Non ha fatto l' istesso progresso la fabbrica del filo da cucire. A riserba di Maidstone, non ci ha altra Contrada, che travagli di questa spezie di filo. Molto più florida è quella di merletti. La Provincia di Buckingam è ripiena di manifatturieri, i quali travagliono di queste tele di differente prezzo. Ciò non ostante sono gl' Inglesi obbligati a comprarne anco ne' Paesi Bassi. L' istesso si vuole intendere de' lavori di fumi, sebbene se ne ritorna una gran quantità a Brid, porto in Dorset-Shire.

Alle anzidette manifatture si vogliono aggiungere quelle di cottone. Le più numerose trovansi a Norvvich in Norfolk, a Manchester in Lanca-Shi-

Shire, nella Provincia di Chester, e nel Principato di Galles. Shrevvsberry è il luogo di mercato per le stoffe, che vengono di questo genere dal Paese di Galles. I Mercanti, che l' uniscono, l' inviano a Londra. Ne passa anco nella Spagna. Nella Scozia trovansi presso Glasgovv parecchie fabbriche di mussellina.

Dietro a queste branche di Commercio interiore, le quali con gran forza influiscono nel Commercio esteriore, vien quella de' Quoi, de' butiri, e de formaggi. Il gran numero del grosso bestiame, che trovasi in Inghilterra, mette in istato gl' Inglesi d' aumentare maravigliosamente l' esportazioni di queste tali mercanzie. Le pelli raccolgonsi da tutte le parti dell' Isola. Le conce parimente sono diffuse in gran copia presso che in tutte le Provincie. Penrinth, Derby, Nevvcastle, Bervvick, Northampton, Sommerset-Shire, Betford, sono principalmente applicate al negozio de' cuoi, così recenti, come conci. Prima, che la Scozia fosse aggionta all' Inghilterra, i Mercanti di quest' ultimo Regno tiravan gran copia di chevrotins (a) dalla Sassonia, per farne de' guanti. Oggidì l' importazione di questa sorta di pelli dal sudetto Paese è scemata di molto, servendosi di quelle, che invia la Scozia. Non merita minore attenzione il negozio de' butiri, e de' formaggi. Le Contee di Chester, di VVarvvick, di Gloucester, d' Oxford, e di Sommerset, danno un numero strabocchevole di botti di formaggio. La sola Città di Londra ne riceve più di 50, 000. botti. Questo genere dà luogo a moltissime fiere. La più celebre di tutte è quella di Stourbridge. Per lo smercio de' butiri v' ha de' luoghi molto diversi. Le Provincia meridionali, e quelle che occupano le coste del Est, sono i mercati, ove fassene uno smercio maggiore. La Contea di Suffolk, Cam-

(a) Le chevrotins sono pelli di capretti conce a guisa di quelle di cervo. Dizion. del Com.

Cambridge-Shire, e York-Shire ne danno intorno a 50, 000. firkins. (a)

Le miniere dell' Inghilterra sono una delle sorgenti, da cui questo Stato tira delle gran ricchezze. La contea di Cornovvailles è ripiena di miniere di Stagno. Al Nord del Regno, e nel Principato di Galles trovasi del Piombo in gran copia. Il Rame, e il Ferro ritrovansi così nelle Provincie suddette, come in molte altre. Il carbon di terra, fossile d' un' altra classe, è d' una particolare importanza per la Gran Brettagna. E egli prezzatissimo in questo Regno, non solo per la mancanza delle legna, ma eziandio per la facilità del trasporto per mare dal Northumberland, e dal Vescovado di Durham, donde tirasene la più gran quantità, e perchè serve ancora di semenaajo di marinaj, che ne' suoi bisogni la flotta Reale trova già addestrati. Il Cumberland situato dall' altra parte dell' Isola invia da VVhite-Haven in Irlanda il carbon di terra, che ricavasi dalle sue miniere, e da quelle di qualche Contea convicina. Quello di Galles trasportasi pel porto di Svvanæy lungo le coste di Devon-Shire, e di qualche altra Contea. Quanto al carbon di terra, che serve di provisione alle Provincie mediterraneè, a dir vero egli a qualche distanza dalla miniera trasportasi per terra, ma la maggior parte dell' istesso consumasi nell' interno di queste istesse Provincie, servendosene per le fucine, e per le vitriere, che si son quivi stabilite. Senza contarvi i differenti usi, che gl' Inglesi fanno per se stessi dei metalli, dei minerali, e di ogni sorta di fossili, che trovansi nel lor Paese, come l' allume, la calamine (b), la terra da far vasi di creta, pippe ec., l' esportazioni, che fanno d' alcuni di questi fossili arriva ad un milione di lire sterline, comprendendo eziandio in questa somma

(a) Misura, che contiene la quarta parte di un barila di birra.

(b) E' la calamina una pietra o terra bitumicosa, che serve principalmente di tintura bionda al rame.

ma, quello. che apportar possono le opere del ferro fuso, come gli utensili de' camini, i cannoni di ferro, le carcasse, le bombe, che fondonsi nella Provincia di Sussex.

Un tal ragionamento richiede, che io passi da i minerali a parlare delle Fucine. Li vasi da mensa, la quincaglieria, la fabbrica de' cultelli, l' utensili di cucina, occupano un numero indicibile d' artefici. Dopo che sotto Guglielmo III. furono in più luoghi del Regno stabilite delle Ferriere, e furon le fucine nel medesimo tempo fortemente promosse, il numero di coloro, che travagliano il ferro, e il rame fu accresciuto di ducento mila di più, Oltre alla Provincia di Sussex, quelle di VVarvick, di Gloucester, di Nortumberland, di Surrey, di Stafford, d' York sono assai rinomate per le fucine, e per le fonderie, che quivi sono stabilite. Birmingham, Sheffield, e Conventry, Città principali dell' Inghilterra a cagion della loro estensione, massimamente le due prime, debbono tutto il lor lustro alle manifatture di questo genere dal Principato di Galles ancora viene del rame biondo.

Gl' Inglesi non potrebbero reggere tanto alla consumazione, che essi fanno della quincaglieria di cultelli, e d' altre sorti d' opere di ferro, quanto all' esportazioni delle istesse mercanzie, senza aggiungere ogn' anno più di 20, 000. botti di ferro straniero a quello, che essi tirano dalle proprie miniere. L' esportazioni, che essi fanno di queste mercanzie, arrivano a 3, 000. , e 3, 500. botti in ogn' anno. Le Colonie ne comprano intorno al valore di 200, 000. lire sterline.

Quasi nell' istesso tempo si sono le vitriere stabilite negl' istessi cantoni. Servon queste d' un' occupazione maggiore senza forse delle fucine, per gli abitanti di Sussex, di VVorcester, d' York, di Northumberland, e di Gloucester. Trovansene ancora in Sommerset-Shire, in Notthingam-Shire, e in Midalesex. A Bristol, Stoubridge, Nottingham Schesfield, e Newcastle, si fanno delle botteghe di ve-

vetro fino, de' candelieri di cristallo, de' metalli artificiali, insieme con diverse altre opere dell' istessa sorte. Le caraffe di vetro grossolano, e di qualche altra spezie d'opere di vetro, di cui fanno gl' Inglesi un grandissimo negozio co' forestieri, vengono da Leith, e da Glocester. De' cristalli parlerò qui sotto. La fabbrica, che s'adopra ne lavori di vetro d'Inghilterra, tirasi da i contorni di Maidstone. Quella che viene da VVoolvvich serve per l' opere di vetro più grossolane.

La fabbrica de' vasi di terra non avea fatto de' gran progressi al cominciar di questo secolo nella Gran Brettagna, ma la cura, che s'è avuta di perfezionare una tal manifattura, l'ha posta in istato di produrre dell'opere, che sono oggi giorno da molte parti dell'Europa ricercate.

Il sale marino puossi mettere nel numero delle produzioni naturali della Gran Brettagna, non ostante che gl'Inglesi siano obbligati di servirsi del metodo di bollir dell'acqua marina per provvedersene. Per questa cagione si sono fabbrite delle fabbriche a Leminston nell'Isola di VVigth, nel Cumberland, nel Northumberland, e nel Durham. Il sale delle due ultime Provincie trasportasi a Londra, ove passa sotto il nome di sal di Nevvcastle.

Con maggior ragione appellar si può produzione naturale dell'Inghilterra il sale, che tirasi dalle fontane salate, e dalle miniere. Le Provincie di Stafford, di Lancastre, di VVorcester, e di Chester ne danno una grandissima copia. Aggiorto questo al sale di Nevvcastle può bastare ai bisogni domestici degl'Inglesi; essi nondimeno ne estraggon molto. Liverpool ne fa Commercio. Questo sale è molto potente; per la qual cosa unito col sale bruno è attissimo al salare le carni, o il pesce.

Conviene eccettuare dal salare con tal sorta di sale il pesce, l'aringa, la quale è molto ogliosa. La necessità d'avere del sale della miglior qualità per salare questo pesce, ed ogn'altro, che partecipa della sua natura, è la sola ragione, che ha

impegnato gl'Inglesi a fare tanti sforzi per procurarsi il sale marino, per non dipendere da alcuna nazione straniera.

La lor pesca ne consuma una grandissima quantità. Io non parlo qui se non se di quella che fassi senza allontanarsi dalle coste della Gran Brettagna. Le due Città le più occupate in tutta l'Inghilterra a questo negozio, sono Yarmouth in Norfolk, e Lestoffe in Suffolk. Nulladimeno molte altre Provincie marittime hanno de' pescadori anch' esse. Lungo le coste delle Contee di Cornovaglies, di Devon, e di Dorset fassi la pesca delle sarde. Abbondantissima è poi la pesca, che si fa nel canale di Bristol, con altro nome detto la *Manica di S. Giorgio*. Questi differenti luoghi abbondevoli così di pelamidi (a) come d'aringhe, arrivano a dare quindeci milla lests (b) di pesce salato, senza contarvi l'immensa quantità, che si mangia fresco. Le nuove misure prese nel 1749. per aumentare la pesca di questi luoghi, accresceranno senza dubbio la sudetta somma.

La pesca della balena, che fassi dagli Inglesi, non è ancora molto abbondante, ella nondimeno somministra loro fino a mille e trecento botti d'olio. Pretendono essi, che abbian posseduto soli questo Commercio fino al 1678. Era allora questo negozio nelle mani d'una Compagnia esclusiva, la quale aveva avuto il suo privilegio dal Re di quel tempo. La prima Compagnia, che v' ebbe parte coll' autorità del Parlamento, fu stabilita, come s' è detto, nel tempo di Guglielmo, e Maria.

Il Baccalà è una delle principali sorgenti delle loro ricchezze. Eglino giungono a pescare 200,000. *quintali* (c) di questo pesce, che essi distribuiscono alla Spagna, a Portogallo, ne porti di là dallo Stret-

(a) E' la Pelamide un pesce poco differente dal tonno, ed ha la carne men rossa di quella del tonno istesso.

(b) Lests è un peso appresso gl' Inglesi di quattro milla libre.

(c) Peso di cento libbre.

Stretto, ed alle loro proprie Colonie. Inoltre la Nuova Inghilterra fa un negozio particolare di merluzzo colle Colonie Francesi nell'America, il quale aumenta d'un terzo la loro pesca.

Il Commercio delle salme mi fa sovvenire di quello, che gl' Inglesi fanno della carne salata, tanto di bove, quanto di porco. Lo smercio che ne fanno è molto grande, tanto per li carichi, che inviano nelle Colonie, quanto per le provisioni de' vascelli. Le Contrade, che producono maggior copia di butirro, e di formaggio, sono quelle, donde traggesi maggior quantità di carne salata di bove. Aberdeen in Scozia è la sola Città, che vende molto della carne del porco, essendo verisimo che ella ne faccia un grandissimo traffico.

Non ho io stimato cosa a proposito il dovere in questa Analisi far menzione del Commercio, che fanno gl' Inglesi de' cavalli, come nè anco di quello, che fanno d'alcun' altri animali viventi, perciocchè queste differenti branche del negozio Inglese non hanno affatto una grand' influenza nella bilancia generale. L'istessa ragione m'ha ritenuto di far parola dell' hublon, poichè pochissimo è quello, che se ne invia fuori. Tuttavia merita egli d'aver quì il suo luogo, tra per l'incredibile consumazione, che fassene in Inghilterra nella composizione della birra doppia, che per risparmio, che questo liquore apporta agl' Inglesi del vino forestiero, di cui non potrebbero essi fare ammeno senza il suddetto liquore. Coltivasi l'hublon in diverse Provincie, principalmente in Kent, in Surrey, e in VVorcester-Shire. Quello di Kent è il più stimato. Li coltivatori dell' hublon raccolgono in questa Contea quell' istesso, che ricolgono i migliori contadini ne' Paesi meridionali.

Oltre alla birra, alcune Provincie in Inghilterra hanno il cedro per bevanda ordinaria. Quello d'Herford è il più prezzato. Vienne a Londra ogn' anno intorno a ventimila botti. Dopo il divieto dell' acquavite di Francia, i distillatori, che facevano

dell' acquavite di grano, han veduto prodigiosamente crescere le richieste, che loro se ne faceano. I nuovi liquori della loro composizione son talmente piaciuti agl' Inglesi, che in oggi non sono più volontieri a fare incetta dell' acquavite Francesi, neppure quelle, che sono in controbando, non ostante vendansi a men caro prezzo.

L'acqua di Ginepro, e qualche altro liquore, di cui sono essi amantissimi, li trattengono di ricercar degli altri, e l' intemperanza, onde sono portati a quasti liquori, ha talmente rotti gli argini della moderazione, per la facilità di soddisfarsene, che il Parlamento ha stimato a proposito far de' regolamenti sù di ciò.

La natura, che è stata avarissima della vite colla Gran Brettagna, ha voluto largamente ricompensarla per via di queste due bevande, che ella è in istato di proccurarsi, come abbiam sopra veduto, e che sono eccellenti in questa Isola. Sembrassi, che per la medesima beneficenza abbia la natura voluto prevenire la cattiva economia degli abitanti di quest' Isola, la quale natura gli ha, per così dire, privati delle legna, ed abbia l'istessa studiatamente provveduto ai suoi bisogni col piantare in essa delle miniere inesauste di una sostanza propria a supplire ad un tal difetto. Senza il soccorso del carbon di terra, la Gran Brettagna, che ha sì poco saputo risparmiare le immense foreste, che per l'innanzi la coprivano, si pentirebbe di non averle sapute conservare. Per la qual cosa diligentemente sa conservare il piccol numero di quelle, che vi son rimaste, per avere delle legna di costruzione, e per gli alberi delle navi.

Le cartiere stabilite in Inghilterra non ancora son giunte a tale, da disobbligare gl' Inglesi dalla necessità, in cui sono, di comperare la carta da i Francesi, e da' Genovesi. Miglior riuscita han fatto i molini a polvere. Il Governo s'è veduto tanto sicuro da fare le sue provisioni di polvere da cannone, ch' egli n'ha incoraggiata l'esportazione

con

con accordar delle *prime*. I principali magazzini di questa polvere veggonsi stabiliti a Barking-Creeks-Mouth in Essex, in Erith-Level in Kent, e nei contorni di Liverpool.

Ho io a bella posta trascurato di parlare finora delle manifatture di seta; conciossiachè essendo le più famose stabilite a Londra nel Borgo detto Spital-Fields, ed avendomi io proposto di parlar diffusamente del negozio particolare di questa Capitale, per quello che risguarda l'interno del Regno, non avrei in altro modo potuto evitare le inutili ripetizioni.

Londra, la quale secondo l'espressione degli Autori Inglesi innalza la testa sopra tutto il mondo commerciante, Londra, dico io, per quello, che volgarmente si crede, contiene in se un milione e mezzo d'anime. (a) Una parte de' suoi abitanti è occupata a differenti opere di quincaglieria, e di cultelli, di cui fassi uno smercio, il quale sorpassa ogni calcolo; un' altra parte travaglia di cristalli: questa è la sola manifattura di questo genere, che sia rimasta in Inghilterra. Acci ancora nel distretto di Londra delle fabbriche di vetro, ove formansi diverse opere di vetro, tanto fino, quanto dozzinale. Vi sono dei Drappieri, dei Tessitori. Ma la manifattura, che merita maggiore attenzione, è certamente quella delle stoffe di seta. Fu questa sul principio stabilita a Cantorbery dai VVallons, e dai Francesi quivi refuggiatisi. Doppo il Regno di Guglielmo III. fu ella promossa assai più in un Subborgo di Londra, che in alcun' altro luogo del Mondo. Si vuole, che questa manifattura occupi 12,000. telaj. Al numero stragrande stra[b]occhevole d'Artefici, che queste differenti fabbriche occupano, conviene aggiungere i Mercanti di tutte le classi, e gli Artigiani di tutte le spezie, quali sono gli Oriuolai, Parrucchieri ec. Contansi presso

H 4 a tren-

(a) Secondo i migliori calcoli, Londra non fa, che intorno a 800000. anime. Veggasi la Bibl oteca Brittannica.

a trenta mila di quest' ultimi, tanto in Londra, quanto nei suoi contorni. Questa Capitale è il luogo degli appuntamenti di tutti i vascelli, che ritornano dall' America, dal Mediterraneo, e dalle Indie Orientali. Non d' altronde, che da questa Capitale diffondonsi in tutto il Regno li zuccheri, il tabacco, le tele Indiane, le spezie, gli olj, le frutta, i vini, il baccalà ec. Nel suo seno vengono da tutte le parti della Gran Brettagna le principali cose, che vi nascono. Cinquecento gran navili sono impiegati continuamente a condurvi del carbone di terra. Si può quindi giudicare del gran consumo, che vi si fa dell' altre derrate, le quali sono necessarie al mantenimento di una Città cotanto popolata. Sarebbe difficile calcolare i barili di burro, le botti di formaggio, la farina, il pesce, e gli animali, che vi si consumano. Le Provincie di Lincoln, di Leicester, di Northampton, di Bucks, la Campagna di Tees, Rumnei-Marsh nella Provincia di Kent, i pascoli di Salisbury, Dorchester, VVinchester, Marlbero-Dovvns, le montagne di Cotsvvould, i campi di Leominster, le Dune di Suffex, Baufter-Dovvns, le boscaglie di Nevvmarket, ed altri luoghi, che sarebbe lungo a numerare, non nutriscono de' montoni, che per somministrargli ai macelli di Londra. Sommerset, e Lanca-Shire vi mandano de' bovi, senza intanto voler porre a conto quelli, che si comprano nella Scozia, e nel Principato di Galles. Quasi da tutti i cantoni del Regno vi s'inviano le migliori stoffe, che si fabbricano. Vi vengono dei panni grossolani, de' cappelli, e delle coverte di letto da i Ducati di Cumberland, e di VVestmorland, come altresì de cappelli, e de' drappi mezzo fini della Contea di York, de i drappi larghi dalla Contea di Kent, e delle saje da quelle di Cornovaglia, e di Devon. Le Provincie mediterranee, onde è questa Città circondata, vi trasportano quasi tutte le lor mercanzie, sia perche vi si consumino, sia perchè indi si trasportino al di fuori. Vi sono sul Tamigi occupati intorno a venti-

timila marinai, che vanno, e vengono pel traffico di mille minute cose, che servono alla sua sussistenza. Sono nella Città centocinquanta alberghi destinati ad alloggiare le carrette di trasporto, e i vetturieri. Londra dunque è come una molla, che mantiene in continuo moto tutta l'Inghilterra. Dalle frontiere di Scozia fino alle coste di Amp-Shire, da Chester fino ad Ipsvvik, non si vede, che come un campo di chi va, e di chi torna, tutti carichi di robe, che vi si trasportano, o che vi si son comprate per diffonderle nelle Provincie. Certo è una delle cagioni, per cui l'interno Commercio dell'Inghilterra è in sì bel fiore, e per cui le manifatture vi sono con tanta arte distribuite, che non ci è quasi niuna Provincia, la quale in qualche cosa non dipenda dalle altre. Un Autor celebre, e intendentesi di queste materie, scrive, che non vi sia in nessuna Provincia d'Inghilterra un Contadino, il quale per vestir se, e sua moglie, o per lo mobile di sua casa, non dipenda da tutte quasi le Provincie del Regno. Per questa cagione dovendo le mercanzie passare per più mani, elle crescono di valore; donde nasce l'impegno di far circolare tutto, e di quì l'utile di tutti, il vigore delle arti, e una generale industria.

La sola pesca lungo i lidi, e il *cabotaggio* occupano almeno 100000. uomini. Io comprendo col nome di *cabotaggio* il traffico da vicino a vicino luogo, che si fa del carbon fossile di Nevvcastle, di Sunderland, di VVhitehaven, e di Svvansey: del sale di Lancastro, di Nevvcastle, e di Liverpool: dello Stagno di Cornovaglia; del piombo, e del formaggio di Chester: e il trasportare da un porto in un'altro le diverse mercanzie, che quivi circolano.

Lo Stato trae dal Commercio tanto maggior vantaggio, quanto è maggiore il numero degli uomini, che vi sono impiegati: e questo vantaggio non nasce giammai, che da una Città, la quale essendo maravigliosamente popolata, sia posta in sito da esser mercantile. Riducete gli abitanti di Londra alla

sesta

sesta parte di quel, che or sono, e dispergetegli in cinque, o sei parti eguali: benchè l' Inghilterra non perda niente della sua popolazione, voi avrete intanto arrestato ad un tratto quel perpetuo flusso, e riflusso, che è lo spirito movente delle arti, e de' popoli della Grán Brettagna. Paragoniamo quì per un poco la Spagna coll' Inghilterra, non considerando questi Stati, che per le sole Capitali. Madrid, non altramente che l' Aja in Olanda, a voler propriamente parlare, non è che un gran villaggio, il quale non prende il suo lustro, che dalla residenza della Corte. Si suppone, che questa Città faccia 300000. anime. Ella intanto non ha nè porto di mare, nè fiume navigabile, che supplisca ai suoi bisogni. Il fiume, che l' è più da vicino, è il Tago, il quale passa per Toledo; e questo oltre che n' è distante da dodici gran leghe, egli ha l' imboccatura fuor de' dominj della Corona di Spagna.

L' ipotesi di una equabile dispersione degli abitanti nella estensione di uno Stato, che io ho supposta per l' Inghilterra, vedesi realizzata in Ispagna, e con degl' inconvenienti, che io diceva seguirne. In fatti questa bella parte di Europa contiene un gran numero di Città assai popolate, con de' porti di mare quà, e là gli uni dagli altri distanti. Siviglia fa trecentomila anime: se ne contano da cento a dugentomila in Cadice, Barcellona, Malaga, Saragozza, Valenza, Granata. I migliori Geografi non danno a Granata un minor numero di abitanti, di quelli che siano in Siviglia, e Madrid. Seguendo il modo di calcolare de' Spagnoli sono 24000. famiglie in Madrid, la metà delle quali composte di Signori, e di persone di distinzione, non contengono meno di venti a trenta persone. Si vuole a tutto ciò aggiungere la casa del Re, la quale, compresevi le sue Guardie, monta a 12000. anime. Siviglia contiene 60000. famiglie, le quali valutate a sei persone per ciascuna, ci danno 360000 anime. Granata fa 50000. famiglie.

*Questi calcoli son per avventura troppo vantaggiosi. Veggasi Ustariz.*

Ma-

Malaga, Cordova, Valenza, Barcellona, Saragozza, Cadice, ciascuna 15000., le quali perciò aggiuntivi i poveri, e i Religiosi, ciascuna d'esse ci da per lo meno 100000. anime. Intanto, se voi unite tutte queste anime, esse non fanno ancora il numero degli abitanti di Londra, e le Città, che le sono d'intorno, colle quali per continuo traffico, ella sembra fare un sol corpo.

Le Città di Spagna, dalle quali io parlo, oltrecchè sono molto l'une separate dalle altre, esse sono quasi tutte situate, o sopra i lidi del mare, o alle rive di qualche fiume navigabile: con che elleno si somministrano da se sole tutte le cose, delle quali hanno bisogno, senza influire nel resto delle Provincie, delle quali sono esse le capitali, salvoche venti, o trenta miglia all'intorno.

Riunite tutti questi abitanti in Madrid: fatevi passar da presso un fiume navigabile, come il Tago, l'Ebro, il Guadalaguir, e voi vedrete, che tra poch'anni la Spagna, benchè per altro di grande estensione, si sentirà essere da nuova cagione mossa tutta agitata, pel vantaggio, che le Provincie tutte di sì vasta Monarchia troveranno nel mandare le derrate, e le manifatture a Madrid. I Porti di mare, le Città vicine ai lidi, si studieranno ad equipaggiare dei vascelli, per portarvi de' vini, de' grani, degli olj, de' frutti, e delle mercanzie straniere. Le Provincie interiori lavoreranno, e semineranno le loro terre con più coraggio, e in maggior copia, che esse non fanno: s'ingegneranno di raccogliere più vino, e più olio, per mandar tutto alla metropoli. Presentemente le greggie sono poco numerose quasi in tutta la Spagna, per cagion che il proprietario non isperando un grande smercio, non s'ingegna a moltiplicarle: ma nella nostra ipotesi vedrebbonsi bentosto tutte le campagne di Spagna coperte di grosso, e di minuto bestiame, essendo ciascuna Provincia certa, come si è in Inghilterra, di smaltire ogni cosa nella Capitale.

Il dire poi, che il medesimo numero di persone

con-

consuma sempre la medesima quantità di robe, e unite che sieno in un medesimo luogo, o in diversi, situate, è una sciocca obiezione. Conciosiachè benchè il numero delle persone sia il medesimo, le cagioni, che spingono al consumo, non sono le medesime, quando voi disunite queste persone, da quelle, che sono, quando le unite in un sol luogo, l'accesso al quale sia facile o per mare, o per fiume. Per cagion di esempio, quali numerose flotte non si converrebbe adoperare per apportare nella Città, che è nell'ipotesi, l'olio di Siviglia, e di Majorica: li vini di Cadice, di Malaga, di Alicante, di Barcellona, di Galizia: i sali, il ferro, l'acciajo, le arme, l'artiglieria di Bilbao, e di S. Antonio, la seta, la lana di Segovia, e di Valenza?

A questo vantaggio egli se ne vuole aggiungere ancora un'altro, il quale non è men grande del primo. Il gran numero di abitanti assembrati in una sola Città, rende questa Città il centro del Commercio esteriore, il quale non ha in se che molta difficoltà, allorchè in uno Stato non vi ha che di piccole Città. Londra ne somministra un chiaro esempio: imperciocchè nel suo porto i vascelli Inglesi rapportano da tutte le parti del Mondo le mercanzie straniere, e quindi estraggono tutte quelle del Paese, con grandissima facilità, e commodità della Nazione, la quale facilità, e commodità non si troverebbe in niun'altro de i Porti della Gran Brettagna. Perchè la maggior parte delle Città marittime di questa Nazione ciascun'anno somministrano il carico a più vascelli per Commercio esterno, o per l'uso di Londra; nondimeno pochissime ve n'ha, che possano consumare le mercanzie straniere, che un sol vascello conduce a Londra. Bristol, efempligrazia, la quale dopo Londra è la prima Città d'Inghilterra, trovasi qualche volta imbarazzata nel volere smaltire il carico di un sol vascello, che entri nel suo porto. Yarmouth invia ogn'anno otto, o dieci gran navilj a Cadice, a Malaga, a Livorno, a Venezia, carichi di sole

arin-

aringhe. Essi riportano delle uve di Corinto, e di Zante; dell' olio di Gallipoli: della seta, e delle uve di Lipari: dell' olio di Messina: della seta, de' vini, degli olj, di alcuni pesci salati, e delle capre di Livorno: della seta, del solfo, del marmo, e della carta di Genova. Se tutti questi vascelli così carichi di mercanzie straniere desser fondo nel porto di Yarmouth, che farebb'ella questa Città di tanta roba? Perchè è necessario, che essi scarichino a Londra. E di quì si vede chiaramente ciò, ch' è detto, che Londra è come l' anima, e lo spirito di tutto il Commercio della Gran Brettagna. Per la qual cosa s' ingannano ingrosso coloro, i quali credono, che una Città troppo grande, e popolata sia funesta allo Stato, (a) e che il sistema, il quale favorisce il suo ingran-

(a) E' stata questa, ed è tuttavia, gran questione politica, se una gran capitale più tosto, che una piccola, sia di maggior giovamento alle civili società, che hanno un Imperio. *L' Abbate di S. Pier* è di opinione, che la Capitale della nazione non può essere giammai tanto grande, ch' ella non voglia essere anche più, e che è grandissimo il bene, che la nazione dalla grandezza della Capitale riceve; perchè quindi, come dal suo centro, diffondesi in tutte le sue provincie la pulitezza, il sapere, le arti, lo spirito, il brio ec.; le quali cose saranno tanto minori, quanto più piccolo sia il capo dei corpi politici. Ma il Signor *William Petti* nella sua *Aritmetica politica* ha voluto sostenere, che le gran capitali sieno la ruina dei corpi politici, perocchè elleno succhiano dalle Provincie maggior copia di sangue, di quella, che queste loro possono somministrare. Ciò che sarebbe vero, se, come ben dimostra qui il nostro Autore, queste capitali niuna influenza avessero nelle Provincie, come eglino ce l'hanno grandissima. L' opinione dell' Abbate di S. Pier oltre all' essere sostenuta dalla ragione, ella è confermata grandemente dalla Storia. E di qui nasce, che non si vogliano in conto alcuno cambiare i sistemi delle leggi, e delle ragioni, che favoriscono la grandezza della Capitale. E a quelli, che temono, che le gran Capitali non ispopolino intieramente gli Stati, si vuol rispondere, che come nei tubi comunicanti si non è possibile di fare, che i fluidi si sostengano a diverse altezze; così non è possibile, che le Capitali crescano più in là di quello, che le sorgen-

grandimento produca nella Nazione quell' effetto istesso, che fa l' idropisia nel corpo umano, la quale ne ingrossa il tronco, e vi dissecca le membra: imperciocchè egli avviene tutto il contrario, per quel, che veden per le ragioni di sopra dette. Egli è vero, che dove sono di queste gran Capitali, sembra, che le Provincie non travaglino, che per esse: ma quando si considera, che queste Provincie traggono dalla Capitale, oltre il danaro di ciò, che vi apportano, e mille cose, che loro mancano, il vigore del lavorare, che esse non avrebbero altrimenti: si può, e dee conchiudere, che esse non fatighino, che per se stesse.

E' comune opinione, che la sola Città di Londra faccia due terzi del Commercio d' Inghilterra. Ma pel conto, che noi abbiam fatto di sopra dell' esportazione delle lane di questo Regno dal 1738., si può conchiudere, che ella ne faccia più che tre quarti, almeno se si risguarda alle manifatture di lana, che indubitatamente sono la più considerabile branca del Commercio Inglese.

Contasi nella Gran Brettagna intorno a otto milioni di abitanti, vale a dire sei milioni nell' Inghilterra, e intorno a due milioni in Scozia.

Dicesi per sicuro, che trovansi in Inghilterra, oltre li Gran Signori, più di 60000. Gentiluomini, i quali hanno 400. lire sterline di rendita. Ve ne ha molti, che ne hanno da due fino a diecimila lire sterline. Il numero de' Contadini, i quali hanno da cen-

genti, onde sussistono, permettono. Per la qual cosa se queste sorgenti sieno le Provincie, queste Capitali cresceranno tanto, quanto quelle possono sostenere, o che ci pensiate, o che no. Perciocchè quando nelle Capitali sia maggior numero di uomini concorso, di quello, che le sorgenti possono alimentare, la mancanza del sostegno gli rimanderà ben presto là, onde son venuti: e se non gli rimanda, è argomento, che gli può alimentare. Con che non se ne vuole avere troppo pensiero, che la natura delle cose, che porta tutto all' equilibrio, ella per se stessa fa rimettersi nel migliore Stato.

cento a dugento lire sterline di rendita, è quasi che incredibile: e se ne veggono di alcuni nella Provincia di Kent, i quali traggono dalle loro terre per mille lire sterline l' anno. Brevemente, tutto il popolo di questo Regno è il più agiato, che sia altrove. (a)

Io non credo dovermi stendere più di quel, che ho fatto, sopra del materiale del Commercio interiore: perchè non mi resta altro, che di parlare della parte politica di tal Commercio.

I manifattori, benchè sparsi per le Provincie, sono nondimeno uniti in forma di comunità. I mercanti, e gli artigiani di Londra hanno anch' essi delle comunità, o siano corpi. Si contano in questa Città da sessantadue corpi di questa fatta. Ciascun di questi corpi ha un tribunale, che gl'Inglesi chiamano *Hall*, i quali tribunali tutti rassembrano a tanti palazzi: imperciocchè essi hanno di belli frontispizj, delle spaziose Corti, delle camere foderate di legno, e ve ne ha alcune di legno di cedro: sono adornati di scolture tanto in legno, quanto in pietra, con delle belle dipinture. Questi corpi hanno il dritto di fare delle leggi su ciò che loro attiene, a condizione però, che esse non sieno contrarie alle

(a) Veggasi per quel che a ciò appartiene l' Autore *de' vantaggi e svantaggi dell' Inghilterra e della Francia* ec. e l' altro, *interessi della Francia male intesi tom. 1.* Generalmente convengono i scrittori Francesi, che quanto i contadini Inglesi sono agiati, e talora ricchi, altrettanto sono poveri quei di Francia. Gli Autori di questi libri, e più di tutti un' altro più antico d'un opera intitolata, *Dettaglio della Francia*, ascrivono questo alle taglie esorbitarie, che sono in Francia, le quali opprimono crudelmente la gente di Campagna. Ma l' Autore dell' opera eccellente, *Polizia dei grani*, pare che il voglia più tosto rifondere all' impedimento dello smercio delle derrate, per cagion delle leggi, che vietano il lor trasporto da Provincia a Provincia. Per verità l' una, e l' altra di queste cagioni possono ben fare, che i contadini impoveriscano, e credo bene, che questo effetto si debba ad amendue insieme.

alle leggi del Parlamento, nè pregiudicevoli al pubblico. Non ha molto, che si richiese il Parlamento di volere sopprimere cotali corpi, come quelli, che nocciono all' industria.

La libertà Inglese ha fatto nascere in Londra, e stranamente crescere, l'uso del sottovendere, come colà si chiama, ch' è questo. Vi ha de' mercanti, i quali per smaltire più sollecitamente le lor mercanzie, fanno pubblicare, che essi le danno a miglior mercato, di quel, che altrove si vendano. Questa usanza è divenuta comunissima, per modo, che voi ve la vedreste praticare fino da i più vili artisti. E quel, che ancora parerà più strano, è, che gli Avvocati medesimi fanno girare di questi carrelli, per i quali significano alla Nazione, che essi vendano l' opera loro a miglior mercato, ch' altri si sia della medesima professione. Agl' Inglesi manca una giurisdizione Consolare, tale, qual' è in Francia. Li contratti, i quali intervengono per gli affari di Commercio, si disputano, e giudicano negli ordinarj Tribunali. Egli è ben però vero, che queste liti sono assai corte, principalmente quando riguardano lettere di cambio, e biglietti a ordine; che gl' Inglesi hanno anch' essi delle lettere di cambio, e de' biglietti a ordine, nommeno che l' altre Nazioni trafficanti; con questa differenza, che il numero de' giorni di grazia, per la dilazione del pagamento, dopo essere la lettera scaduta, non è più, che tre; mentre altrove suol essere maggiore, come in Francia, verbigrazia, dove è di dieci giorni. Essi hanno estendio de' biglietti a ordine di chi gli presenta, i quali intanto non hanno i medesimi privilegi, che i biglietti a ordine in generale, autorizzati dalla Regina Anna il 1706.

A riguardo della moneta abbiamo di sopra veduto a che somma ascendano le spezie, che girano in Inghilterra. Si è altresì veduto, che vi ha delle spezie straniere, le quali sono in Commercio, e che tanto i biglietti del Banco, quanto i biglietti di Stato, o sia dello Scacchiere, e l' altre carte di questa

sta natura, ascendano a considerabilissime somme, e vi fanno quell' uffizio, che la moneta. Intanto queste comodità non impediscono dell' intutto, che gli usuraj non vi trovino anch' essi a fare i loro conti.

Gl' interessi del danaro sono stati successivamente diminuiti, da otto, a sei, da sei a quattro; e ultimamente a tre per cento. Le leggi permettono di prestare ad interesse, a patto che questo interesse non sorpassi l'interesse legale.

Quanto ai debitori la legge permette di carcerarli per i minimi debiti, ed è in ciò sì dura, che non obbliga il creditore a somministrar loro delle spese per la sussistenza. Vi erano per addietro di alcuni luoghi privilegiati, ove costoro, che si rifuggivano, godevano dell' immunità. Come quelli asili moltiplicavano gli uomini di mala fede, il Parlamento gli sopprese. Nondimeno, per non ridurre a desperazione la gente, che un colpo di fortuna ha gittati nella miseria, Giorgio II. ha permesso di comporsi con i loro creditori, nel modo che è detto di sopra.

Le tasse per rapporto al Commercio in niun luogo sono sì gravi, quanto in Inghilterra. Vi ha delle imposizioni su le terre, sul carbon fossile, sul malt, sul sale, il jus di assisa su de' liquori, de' cuoi, delle carte, oltre a diversi altri dritti, che esiggonsi ne' porti all' entrare, e all' uscire delle mercanzie, i quali risguardano il Commercio estero. Per formarsi un' idea di ciò, che può rendere il jus di Assisa, si guardi, che esso mantiene occupati intorno a duemila Commissarj. Nei Tribunali della Dogana sono impiegati da seicento uomini.

Io non voglio finir questo Capitolo, senza dire al Lettore, che li negozianti sono in Inghilterra in quella considerazione e stima, che non sono in niun altro Paese. Comunemente si crede, che vi ha in questo Regno intorno a due milioni di uomini ne-

gati al negozio. La stima, che la Nazione fa di una tua professione, alla quale ella è obbligata delle sue ricchezze, e della sua grandezza, e la maniera, com' ella tratta i negozianti, spigne al negozio una gran quantità di persone, che oltre ad un' illustre nascita, aveano avuta una savia educazione. Carlo II., il quale più che tutti gli altri Re d' Inghilterra conosceva gl' Inglesi, soleva dire, che non vi era in Inghilterra nobiltà, che tra i Mercanti. In fatti una gran parte delle migliori famiglie, e non che d' altre, dei primi Signori, come de' Duchi, e de' Pari, traggono la loro origine da negozianti, sia dal canto del Padre, o da quello della Madre. Aggiungasi, per verificare il detto di questo Sovrano, che la maggior parte di queste famiglie è di una origine assai nuova. Per darne un' esempio di moltissimi, che se ne potrebbono allegare, il Lord Castlemaine, Conte di Tilney, fu figlio di Josia Child, il quale non era stato, che un semplice Mercatante, che ci ha molti bei scritti lasciati intorno al Commercio, principalmente per ciò, che risguarda la riduzione degl' interessi del denaro. Una delle figliuole di questo medesimo Child fu il 1683. maritata al Duca di Belfort, ch' è delle principali case d'Inghilterra. Niente sarebbe più facile quanto il dare una lunga lista di quei negozianti Inglesi, che la fortuna con repentini voli ha sollevati ai primi gradi del Regno.

Si vuole a tutto ciò aggiugnere, che veggonsi frequentemente de' Cadetti delle migliori case abbracciare la professione del negoziante, e cercare in questa sorgente delle ricchezze da invidiare lo stato de' Primogeniti. In effetto non ci ha, che i Mercanti, i quali posseggano tutti i tesori della nazione. Il sentir dire, che un di costoro, ed anche de' minori, abbia lasciato ai suoi figli 30. o 40. mila lire sterline, è cosa ordinaria, e da non farsene conto. Tanto poi ci vuole, che un gentiluomo di nascita in trafficando deroghi in cosa nessu-

nessuna alla sua nobiltà, che anzi è un detto popolare in Inghilterra, che il Commercio fa de' nobili. In verità i figli de' più ricchi Mercanti, o al più i lor nipoti, dove essi conservino studiosamente le loro ricchezze, giungono infallibilmente ad occupare que' posti medesimi, che altrove si crede essere dovuti alla più illustre nascita. E' lontanissimo dal pensarsi in questo Paese, come si fa altrove, che il mestiere del negoziante, lasci nella famiglia delle macchie, che la degradino, o che il figlio d'un'onesto Mercante, riguardo alle qualità personali, debba cedere il luogo al figlio del Lord. (a)

Per

(a) Si è in Francia per riguardo alla presente materia gran lite accesa tra due valenti scrittori, come pare per le loro opere. Imperocchè l'anno addietro un dotto ed eloquente Autore diede alle stampe un'opera, ch'è intitolata, *la nobiltà commerciante*, nella quale vuol dimostrare, e, secondo che a me pare, dimostra, gran vantaggio poter ritrarre la Francia da quei molti gentiluomini poveri, che in essa sono, se essi s'impiegassero al Commercio, come fassi in Inghilterra. Non è egli, dice, un ridicolo pregiudizio, il credersi più onorato gentiluomo, coll' ostentare alcuni vecchi titoli, e una mezza dozzina di diplomi mostrantino la gloria degli avi, e intanto vivere a spesa della pancia, straccione, e non di rado mendico, che impiegarsi al traffico, che può dare delle ricchezze, le quali, quando che sia, faccian rivivere la nobiltà quasichè estinta per la povertà? Che un nobile e mendico non è differente da un'antica fabbrica, che rovinanse per l'antichità non ritenga altro della sua magnificenza, salvochè il suo vecchio nome. Questi nobili adunque potrebbero molto vantaggio apportare alle sue famiglie, e la Francia potrebbe vedere il suo Commercio a quel grado portato, ove non è ancora giunto. Questo libro, ch'è scritto con una seduttrice eloquenza, par che offendesse la nobiltà e la milizia Francese. Quindi è, che un' Autore, che si spaccia per nobile, e militare, si è studiato di confutarlo con un'operetta non men dotta, nè meno eloquente, il cui titolo è, *la nobiltà militare*: nella quale fa vedere, che essendo la potenza di Francia fondata sull' arme, e queste nutrendosi principalmente

 colle

Per le cose dette su l'agricoltura, e su le manifatture può di leggieri comprendersi, a qual grado di perfezione siano in Inghilterra giunte queste arti, senzacchè le une nuocciano alle altre: donde si vuol conchiudere essere un'errore il credere, che le manifatture nuocciano all'agricoltura, secondocchè alcuni politici stimano. Vero si è, che per unir insieme questi due oggetti, sì che amichevolmente cospirino al vantaggio della nazione, si vuole, pare a me, evitare di unire nelle medesime Città i contadini, e i manifattori. Imperciocchè rimanendosi li contadini nella campagna possono ad un'ora medesima coltivare la terra, e mantenere le sabbriche de'drappi i più grossolani come fassi ordinariamente e i manifattori dei drappi fini standosene nelle Città, non attendono, che a questo solo mestiere.

collo spirito della nobiltà ; il volerle impiegare el Commercio, sarebbe distruggerla, e con cio spiantare i fondamenti della Monarchia Francese. Queste opericciuole meritano ben di essere tutte e due attentamente lette.

RA-

# RAGIONAMENTO
## FILOSOFICO

*Sulle forze e gli effetti delle gran ricchezze, dell' Autore delle annotazioni.*

§. I. A Me piace ora conchiudere questa prima parte della Storia del Commercio Inglese con un discorso d' intorno all' uso e forza delle ricchezze. Questo ragionamento pare veramente risguardare più l' Etica, e la Politica, che l' Economica: ma oltre che egli nasce dalle cose finora dette, e con quelle è congiuntissimo, egli è ancora necessario, che poichè si sono dimostrate le vie, per cui le famiglie, e nazioni possono arricchire, si mostri altresì quali sieno le forze, e quale il vero fine, e l' uso delle ricchezze. Perocchè spesso gl' uomini, li quali con gran fatica, e grande economia sono ricchissimi divenuti, per non sapere il vero fine, ed uso delle ricchezze, e non regolarsi in ciò colla ragione, ma piuttosto con li non ragionevoli appetiti, dove credevano d' essere felici, miseri diventarono, o non usando in conto alcuno di quello, che non è fatto, che per nostro uso; o usandone in modo, che o essi in brieve tempo per la superbia e vanità de' pensieri loro impoverirono, o molli, e vili divennero, e sì grave danno, e povertà eziandio cagionarono alla loro padria, con che tutto il frutto delle loro fatiche perdettero.

§. II. L' uso delle ricchezze si può, e deve considerare o eticamente, o economicamente, o politicamente: e ciò vale a dire, o per quello, che risguarda la vita, e la felicità di ciascun uomo, o in riguardo all' ingrandimento, stabilità, e felicità delle famiglie: o finalmente in riguardo al vero

ingrandimento, stabilità, e felicità delle nazioni, e dello Stato. Cominciamo dal primo, e veggiamo qual forza v' abbiano le ricchezze a far un uomo felice, o infelice. Vi furono dei Filosofanti, i quali crederono, che quei uomini fossero felicissimi, che avessero accumulato molte ricchezze, e spezialmente dove non l' avessero acquistate con proprie fatiche: *res non parta labore*, come parla Lucrezio. Altri pel contrario infelicissimi stimarono esser coloro, i quali fossero soverchiamente ricchi, e gran lode diedero alla povertà. Io non fo qui niun conto delle opinioni degl' altri: ma debbo però farne molto della Storia, e della ragione. La Storia è gran maestra della vita, e la ragione non può avere miglior guida nelle cose morali, e politiche. Ora dalla Storia impariamo, che molti essendo ricchi, furono infelicissimi, ciocchè non sarebbero per avventura stati, se poveri vivuti fossero. Ed altri per l' opposto furono nelle ricchezze felicissimi, i quali sarebbero stati miseri, se quelle possedute non avessero. Io non sto a raccogliere de' fatti, de' quali oltrech' è abbondantissima la Storia, non ci è niuno, che non possa molti raccontarne dell' età sua. Per la qual cosa io vengo ad esaminare la ragione di questi, che a coloro, che non son usi a considerare le cagioni e l' incatenatura delle cose, pajono sì strani fenomeni della vita umana. Ma questa ragione non può intendersi, se non si conosca la natura umana, e le molle prime, che la muovono, e qual rapporto esse si abbiano colle ricchezze.

§. III. Gl' uomini le più volte si lasciano regolare dal loro temperamento, e dalle passioni, intantochè sono pochissime quelle, nelle quali facciano uso della pura ragione, o sia della riflessione, e del calcolo. Alcuni sono portati dal temperamento sanguigno a tutti i generi di rilasciatezza. Altri da uno ipocontrico alla vita solitaria, ed all' odio di tutto ciò, che può rallegrare, e rilevare il peso,

fo, ed i mali della natura umana: questi all' ozio, ed al disprezzo d' ogni fatica da un temperamento flemmatico: cotali altri agli intrichi delle corti, e del gran mondo, ed all' azioni di gloria da un temperamento colerico. Questi per natura sono inclinati all' ira, ed all' azioni violente: quelli alla clemenza, ed all'amore: alcuni alla generosità, altri alla sordida avarizia: taluni sono per natura timidi, ed altri per natura coraggiosi. Non pochi sono, che la natura porta all' invidia, ed all' odio del genere umano; ed altri al godimento del ben comune. In tutti costoro, e nella massima parte delle loro azioni, assai maggior parte ha natura de' fluidi del corpo umano, della struttura de vasi, dell' elasticità delle parti, dell' attività del cuore, e del cervello, e de' spiriti, cioè il temperamento, e le forze fisiche, che, secondochè si converrebbe, la riflessione, la ragione, la legge, e le forze morali, le quali non ci son date, che posteriormente a quelle cause, per ritenerle ne' loro termini, e ridurle o alla quiete, o a non muoverci, che il meno che sia possibile. Dopo l' esperienza, che ciascuno ha di se, si può dire con sicurezza, che nella maggior parte degli uomini, se Dio non ci ajuti supernaturalmente, la ragione non trova luogo, se non quando dorme la natura, o che la non sia che leggiermente agitata: la quale non così tosto è posta in movimento, o dalle fantastiche immagini, o dall' azione degl' esterni oggetti, che intorbida, e trascina seco ogni ragione, ammeno, che una causa più potente non la ritenga a freno. E questa è la legge del senso ripugnante spessissimo alla legge della mente, della quale diceva l Apostolo S. Paolo.

§. IV. Ma questo non è ancora tutto il ritratto dell' uomo: egli non è, che un abozzo degl' effetti della nostra natura animale. Si vuole andare ancora più avanti, e le forze fisiche della ragione o sia del nostro intelletto, esaminare. Per queste forze la natura nostra e tale, che quando ci se ritra-

mo esistere, per una quasi irresistibile forza siamo portati a desiderare di esistere colla maggior possibile comodità, per guisa, che non ci arrestiamo, se non l'abbiamo conseguita, e poiche abbiamo tutte le comodità conseguite, colla medesima forza noi amiamo tutti i possibili piaceri. E come non si possono perfettamente godere tali piaceri, senza schivare i dolori, anche i più piccoli, perocche il più piccolo dolore è capace di turbare la gioja, ed il piacere il più perfetto; noi siamo dalla medesima foraa portati ad evitare, per quanto sia possibile, tutti i dolori, e tutte le cause, che stimiamo potere qualunque dolore arrecarci. L'immaginazione, e la forza calcolatrice accrescono in noi questo imbaraazo: perchè elleno combinando il passato col presente, e l'uno, e l'altro col futuro, ed i casi, e la vita di molti uomini colla nostra, ci presentano infinite possibili cagioni di dolori, ed infiniti possibili mezzi di piaceri, e sì ci sollecitano, ed inquietano coll' immaginazioni di ciò, che non esiste, e ci spingono, li forzano a pensare ai mezzi di fuggire quei mali, ed a ottenere quei piaceri, i quali mali, e i quali piaceri spesso son tali, che forse non verranno giammai.

§. V. Dalle quali cose nasce I., che noi riguardiamo la morte, come il massimo de'mali, e tutte le cause, le quali possono preservarcene, come il massimo de beni, e conseguentemente, che niuna cosa siamo per omettere di quelle, che possono preservarcene; e tutte quelle c'impegniamo di fuggire, che possono a morte condurci. II., che noi abbiamo una concupiscenaa, la quale non si restrigne dentro alcun termine, in guisa che, se come le nostre forze sono picciolissime, così este fossero eguali alla nostra cupidigia, non ci contenteremmo giammai, se non quando fossimo padroni dell' infinito, per la falsa openione, che quanto è maggiore la copia de' beni esterni, che noi possediamo, tanto più facile sia lo schivare tutti i mali. III., che

che perchè sappiamo per esperienza, che da niun'altra causa possiamo ricevere nè maggior piacere, se alle voglie nostre consente, nè maggior dispiacere, se a noi si opponga, quanto dagl'uomini; ci studiamo a tutto potere di renderci agli altri superiori, ed in un certo modo fargli nostri schiavi, o per le facoltà del corpo, o per quelle dell'animo, o per un certo splendore di vita. Conciofiachè sia da sapere, che gl'uomini diventano schiavi degl'altri per diversi modi: o per forza, come è quella, che si adopera ne' vinti; o per ingegno, come è quello, che usano gli astuti uomini cogli sciocchi, li savj cogl'ignoranti, o per lo splendor di vivere, come è quello, per lo quale i ricchi diventano in certa maniera Signori de' poveri; e tutto questo tende a soddisfare la nostra natural cupidità di aver tutto a noi sottoposto.

§. VI. Tale essendo la natura degli uomini, è facile l'intendere, quale, e quanta forza si abbiano le ricchezze a fargli felici, o infelici, e perchè alcuni nelle ricchezze sieno stati miserabili, i quali erano contenti, e felici nella povertà: ed altri pel contrario abbiano saputo accoppiare la felicità colle ricchezze, e saria da quelle, come da potentissimi strumenti, nascere. Imperocchè vi sono taluni, ne' quali le molle della natura sono molto attive, e violente. Questi per vivere contenti, e felici debbono vivere in uno stato, nel quale quelle sieno un cotal poco presse. Ora le ricchezze venendo a svilupparle, e dando loro tutta la possibile attività, e velocità, non altrimenti, che indomiti cavalli, a cui sia tolto il freno, gli precipitano nella miseria, la quale avrebbero evitata, se poveri stati fossero. Tali sono ordinariamente parlando, i sanguigni, i collerici, gl'ipocondriaci.

§. VII. Altri hanno debolissime molle, e poca attività. Questi sono dalla natura portati all'inazione ed a una vita pigra, e neghittosa, la quale è madre della noja, e sì della miseria. La povertà gli spigne, e fol-

e sollecita per soddisfare ai naturali bisogni; e questo moto, comechè per essi grave, e gli libera non per tanto da maggiore molestia, e dalla tristezza d'ogni umano piacere consumatrice. Le ricchezze per costoro sono puro veleno, perchè somministrando loro abbondantemente tutto ciò, che a loro bisogni è necessario, gli gettano in una specie di letargo, onde nasce la brutalità dello spirito, ed il corrompimento, e marcimento del corpo.

§. VIII. Vi ha degli altri, i quali sono dotati di tali molle naturali, che per loro dare quel movimento, che fa la felicità della vita umana, sono necessarie le ricchezze. Costoro essendo poveri non sono veramente infelicissimi, supplendo alla mancanza de' beni coll' abbondanza della fatica, e dell'attenzione: ma nelle ricchezze risparmiando il soverchio dell'azione, nè estinguendola tutta, come i secondi, nè promovendo la troppo, come i primi, possono esser felicissimi. Ma i temperamenti di questa fatta sono assai difficili a generarsi, e perciò cotali uomini sono pochissimi; e di qui è, che noi veggiamo essere molto maggiore il numero di coloro, cui le ricchezze conducono a vizio, e ad infelice fine, che quelli, ne' quali sono cagione di felicità.

§. IX. E' poi facile l' applicare questa teoria alle famiglie. Tre cose o sollevano, o mantengono nel grado di splendore le famiglie, il sapere, la virtù, e l' industria. Senza queste tre gran cagioni le famiglie o restano nello stato di povertà, e bassezza, dove sono, o decadono dalla grandezza, ove i loro antenati le avevano portate.

§. X. Ma è agevole a dimostrare, che le soverchie ricchezze sogliono annientare, o almeno ridurre vicine al niente, tutte e tre queste sì belle, e sì feconde doti. Imperciocchè le ricchezze fanno riguardare ogni fatica periodica, come miseria, o impiego di miserabili persone. Ora come senza fatica periodica non si possono acquistare gli abiti di sapere, di virtù, ed' industria, e diligenza veruna, segue, che le molte ric-

chez-

cheaze o impediscono d'acquistare quelle doti, senza le quali le famiglie non possono sollevarsi, o ne privano quelle, le quali per loro mezzo si sono avanzate, e così lasciandle precipitare nella prima bassezza, donde eransi i maggiori loro gloriosamente sollevati. Vedesi la confermazione di questa verità nelle famiglie, che hanno Feudi, e Fedecommassi, nelle quali la maggior parte de' primogeniti, sicuri della loro eredità, dispr ezzano ogni coltura, e industria, e virtù, onde poi avviene, che a lungo andare quasi tutte vadano in rovina.

§. XI. E certo a voler considerare attentamente, in ogni Stato vedrasi molti dalla vanga, e dall'aratro, o dagl' altri bassi mestieri, per la grande loro virtù, e fatica, sollevati ai primi onori della nazione, e alcune volte ancora alla sovranità, come gli Sforzeschi in Milano, ed i Medici in Toscana, e nondimeno non lungo tempo dapoi decadere. Di che gli sciocchi, e gl' ignoranti delle vere cagioni delle cose ne incolpano la fortuna. E non è già, che una certa concorrenza di cause, e di occasioni da potere ingrandire, o abbassare taluno, non si trovi più in un tempo, che in un'altro, ciocchè si dice, ed è fortuna: ma se tu non avrai sapere da conoscere tale occasione, e tali cause, e virtù, e forza da apprenderle coraggiosamente, e portarle avanti con fermezza, e costanza, questa cotal fortuna niuna forza giammai non avrà per sollevarti. E per lo contrario, una concorrenza di avvenimenti contrarj, e distruttori possono sopravenire ad una ricca famiglia: ma se in essa troveranno prudenza, e virtù, e coraggio, ella non ne sarà abbattuta, comechè possa di molto patire. Ora questo dico esser difficile, che si trovi, e per lungo tempo nelle famiglie soverchiamente ricche, cioè che in esse il sapere, la prudenza, la virtù, la diligenza, e l' industria lungo tempo si conservino, donde seguita essere difficilissimo, che elleno lungo tempo durino nello stato di splendore, e di ricchezza. Coloro, i quali hanno la storia mondana diligentemente letto, ci assicurano, che il giro delle famiglie, e del-

e delle nazioni sia questo. poverta, e fatica ricchezze, e lusso, e morbidezza, e decadenza, e di nuovo poverta, e fatica ec.

§. XII. Ma quella questione è più grave, ed ha molto gl' ingegni politici esercitato, se una maggior quantità d' oro, e d' argento, che ricchezze di convenzione, e di segno si chiamano, renda più forte, più stabile, e più felice una nazione, che una minore. Molto si è d' intorno a questo punto scritto. Comunemente si crede, che quelle nazioni sieno più grandi, potenti, e beate, nelle quali molto oro, argento, e pietre preziose si trovano. Di quì è, che si chiamano miserabili, e deboli quei popoli, tra i quali non ci ha molte di queste ricchezze di convenzione quantunque delle naturali, e primitive, e per le quali queste seconde servono, ce ne sia bastantemente.

§. XIII. Per intendere chiaramente lo stato della presente questione, bisogna distinguere tra la forza degli Stati, e la loro felicità. La forza d'uno Stato si conosce dai suoi effetti, dei quali tre sono i principali: I. l'opere pubbliche, come vie, obelischi, sepolchri, templi, pubblici palagi ec. II. la difesa negli attacchi: III. le conquiste. La di lui felicità poi è posta nella pace interna, che nasce dalla virtù de' cittadini, e dalle buone leggi, e rigidamente eseguite; e nella sicurtà dalle vicine nazioni e finalmente nell' abbondanza di tutto ciò, che può soddisfare i desiderj animali, e degli uomini, relativamente ad esso Stato.

§. XIV. Ciò posto, dico primamente, che uno Stato può essere felice, non solo con poche ricchezze secondarie, o di convenzione, ma anche senza niuna di quelle, che noi tanto apprezziamo, quali sono le pietre preziose, le perle, l'oro, l'argento, purchè non gli manchi nulla delle ricchezze primitive, come derrate, animali, olio, vino, lana, canape, legna ec., arti; e che abbia delle savie leggi, che si mantengano nel suo vigore, e di tanto in tanto si richiamino ai suoi principj, perche quel vigore ripren-

prendano, che tutte le regole umane coll'andar del tempo allentandosi soglion perdere: che la virtù, e l'industria abbia il suo premio, e presta, e rigida pena la malvagità, che finalmente sappia così vivere cogli Stati vicini, che conservi con essoloro la pace, ed osservi scrupolosamente i patti, ed il gius della natura, e delle genti. E la ragione è, che la felicità d'uno Stato è appunto in queste cose posta, e da queste dipende, che son detto, e queste cose si possono assai bene avere senza molte ricchezze di convenzione, secondoche la Storia del genere umano dimostra. Taluno per aventura dirà, che senza molte ricchezze secondarie una nazione non troverà giammai tutte le materie atte a soddisfare i bisogni dell'animale, e dell'uomo, o sia della natura, e dell'opinione, che sono in noi. Ma coloro, che così ragionano, oltrechè mostrano aver poca cognizione della Storia umana, e' non pare, ch'essi comprendano troppo bene la vera natura nostra. Esaminiamo partitamente, e parliamo prima de' bisogni di opinione, o sia dell'uomo, come quei che incomparabilmente sono maggiori de bisogni animali.

§. XV. Tutti i bisogni d'opinione nascono o da voglia di distinguerci, o da desiderj di piaceri non necessarj per la nostra esistenza, e comodità. Ora senza le ricchezze rappresentative, può bene una nazione aver mille cose da poter soddisfare al desiderio di distinguersi, e mille da procacciarsi dei piaceri non necessarj, i quali sieno così ignoti ai popoli culti, come sono i nostri ai barbari, e così amati tra barbari, come i più delicati piaceri tra le polite nazioni. Tra gl' Uttentotti chi abbia ucciso una fiera, come un leone, o una tigre, e siasi adornato della di lei spoglia, è tanto distinto per quell'azione di fortezza, e per quella spoglia, quanto il furono in Roma Scipione Africano, e Paolo Emilio, o Pompeo per aver trionfato di grandi, e di bellicosissime nazioni: ciò che soddisfa così in quei popoli meno conoscitori la naturale ambizione, come i grandi onori tra noi la nostra. Nell'Islanda, e Groe-

e Groelandia, e tra alcuni popoli dell' Asia, le donne sono così superbe de' loro brilli di vetro, e d' alcuni orricchini, ed annella d'ottone, e per alcune conchiglie, come noi per le perle, e pietre le più fini, e per i bei lavori d'oro, e d'argento. In Persia, ed in Turchia il turbante verde è singolarissimo segno di distinzione. Tra i nostri antichi il cavalcare una mula bianca, il portare nello scudo dipinto un leone, o una tigre, o un sole, o tal' altra bagattella, era sì stimato, che per tali cose spesso s' intraprendevano attrocissimi combattimenti, di che la storia barbarica d' Europa è piena. Gl' ordini di cavalleria, che sono ora in tutta Europa, non per la ricchezaa degli abiti, nè per l'oro, o per l' argento, o per le pietre preziose, ma si bene per i colori, e forme si distinguono, come per un cordone blò, per una fascia rossa, per un tosone ec. Dalle quali cose io conchiudo, che quanto al distinguerci, l'oro, l' argento, e l' altre cose, che chiamiamo preziose, non sieno assolutamente necessarie, ma soltanto respettivamente ai costumi, e alle usanze.

§. XVI. Veggiamo se seno per avventura necessarie, ad avere degli altri piaceri superflui, i quali sono ora una delle prime parti, e occupazioni dei popoli, che si dicono culti. Questi piaceri si riducono a quei degl' occhi, degli orecchi, e del gusto: perciocchè per quei dell' odorato, e del tatto si sà assai; che quanto sono essi meno artificiali, tanto sono più graditi, e che perdono la lor natura, e vaghezza, subito, chè l' arte troppo ci si mischia. Ai piaceri dunque de' tre superiori sensi hanno assai studiato le nazioni culte, di modochè tra loro in oggi questi tre sensi fanno il fondo delle Arti, e del Commercio. Quindi sono tra i popoli nate delle classi d' uomini ignote alle nazioni barbare, quali sono gl' Architetti, e i Dipintori, gl' Scultori, gl' Intagliatori, l' Indoratori, i Ricamatori, quei che battono, e filano i metalli, gl' Orefici, i Musici, i Cuochi, e tutti quelli, che a questi servono: i Parrucchieri, gl' acconciatori de capi, e mille altre a que-

queste principali subalterne. Non è da dubitarsi; che tutte queste arti non rendano le nazioni culte, più vaghe, e belle a vedersi, e più gentili nelle maniere esterne, dove che nelle rozze, e barbare tutto spira ferocia, ed errore. Ma non si può neppur dubitare, che nelle barbare nazioni, senza esservi tante classi d'uomini inutili alla vera forza, e grandezza degli Stati, vi possono essere, quanto all'interna soddisfazione della natura umana, de' piaceri equivalenti a tutti i già memorati; sebbene non così raffinati, nè di tante spezie. Imperciocchè tutti gli uomini, per la natural forza dell'ingegno umano, senza lasciare d'essere agricoltori, pastori, artisti, naviganti, soldati, si studiano di ricrearsi col suono di certi stromenti, e col canto. E certo la prima origine della musica, e della poesia è attribuita communemente ai pastori, ed agli agricoltori, ed a tali genti agresti. Tutti in oltre sanno essere cuochi nel Mondo, che soddisfino a' presenti bisogni, anco con gusto, e gl' Eroi, che descrive Omero, erano nell'istesso tempo Capitani, Sacrificatori, e Cuochi. Possono ancora tutti al modo loro dipignere, e scolpire, se non altro, sopra de' legni, come i pastori, e sù la cute, come molte antiche, e moderne genti, che si chiamano dipinte, *Pictæque gentes*, delle quali ce n'ha tuttavia grandissimo numero nell'America, nell'Asia, e nell'Africa. Egli è vero, che tali cose si fanno tra questi popoli rozzissimamente, le quali perciò non sarebbero in grado di soddisfare i desiderj, e il gusto delle culte nazioni; ma si vuole ancora avvertire, che i loro desiderj, e il lor gusto non sono maggiori delle loro opere, come non erano cinquecento anni fa tra noi. Chi ha detto, che non si dee troppo sottilmente disputare de' gusti, oltre che ha per mallevadore tutta la storia, egli conosceva assai bene la natura umana.

§. XVII. E perchè non si creda, che questa sia una mera astrazione, e pura chimera, o malinconia filosofica, io la confermerò con delle sperienze, che sono, come nelle scienze fisiche, così nelle

mo-

morali, e politiche, quelle, su le quali si ragiona sempre con certezza. Si sa quanto si sieno barbari, e rozzi i Groelandi: intanto il Re di Danimarca nel secolo passato avendone fatti prendere alcuni, e portargli a Coppenhagen per ammaestrargli nella lingua Danese, e nell' arti de popoli culti, e fattigli trattare con gentilezza, e diligenza nell' abitare, vestire, mangiare, questi furono sempre tristi, ed afflitti, desiderando le spoglie de' pesci, che avevano lalciate, i loro tugurj, l'olio di vitelli merini, ch'è il lor nettare, intantochè alcuni ne morirono di malinconia, ed altri si gettarono in mare per desiderio della lor patria, che è la parte più orrida della terra. Le musica dell' Asia, e dell' Africa sarebbe per noi il corno di Astolfo, tanto sembra ai nostri Europei orridamente stridevole intanto ella piace a quelle nazioni, così come a noi la nostra, e la nostra dispiace loro tanto, quanto a noi la loro. I Popoli settentrionali, che vennero a devastare l'Italia, avevano tanto disgusto per la pittura, e scoltura, ch'essi non facevano niente con maggior piacere, quanto sfigurare, troncare, ed abbattere tutte l'opere di queste arti, ovunque vi s'incontravano, di che restano ancora crudeli vestigia in Roma, e in altri luoghi d'Italia. I Turchi hanno di poi fatto l'istesso, e fannolo tuttavia nella Grecia, nell' Asia minore, e nell' Egitto, i cui più bei monumenti hanno crudelmente sfregiati. Or la ragione di tutto ciò è, che l'educazione, e l'assuefazione accomodano l'uomo a tutto ciò ch'è indifferente per la natura umana; in modo che quello, che noi chiamiamo migliore, e perfezzione, spesso non è tale, che respettivamente, e non già assolutamente.

§ XVIII. Venghiamo ora ai comodi, ne quali non ha dubbio le nazioni culte superano le barbare. E come i comodi sono un bene reale, perchè allegeriscono de' dolori della natura, e non dell' opinione, si dee conchiudere, che in questa parte noi siamo a essere loro preferiti: imperciocchè non sarà mai possi-

fibile, che la natura nostra sì fattamente si adatti agli scomodi, e ai mali naturali, ch'ella non gli senta o poco, o molto. Ma sarà egli vero, che l'oro, l'argento, le pietre preziose, le perle, cioè le ricchezze di convenzione, sieno istromento, o necessario, o almeno atto ad accrescere i nostri comodi, e a farci star meglio per natura, e non per opinione solamente? Io non lo credo. E la ragione, che mi muove è, che i nostri veri comodi nascono dalla Terra, dal Mare, e dall' arti miglioratrici delle materie prime, che la Terra, ed il Mare ci somministrano: e per coltivar la terra, per alimentare gli animali, per pescare, per fabbricare, per cucire, e per l'altre arti di necessità, questi ricchi metalli non ci servono, o almeno non ci servono in quella quantità, che si crede comunemente necessaria, inguisachè si possano per questa parte dire più felici quelle nazioni, che più n'hanno.

§. XIX. Di fatto si può sostituire a l'oro, ed all' argento in quanto all' uso della moneta degl' altri corpi, i quali per quello, che appartiene al traffico interiore possono fare l'istesso officio, che fa l'oro, e l'argento. Nella Repubblica di Sparta la moneta non era, che di ferro: ed in Roma per lungo tempo fu di solo rame. In alcune nazioni hanno usato i quoi, come in Europa istessa nella seconda barbarie: in alcuni luochi dell' Asia usano tuttavia le conchiglie marine, ed in alcune parti dell' America le noci di cacao. Ma quando questi preziosi metalli si vogliano stimare utili al traffico interiore, per la prontezza, e facilità delle permute, egli basta anche piccola quantità, ciocchè si conosce dalle seguenti ragioni. I. Che innanzi, che si scoprisse l'America, e si viaggiasse ai lidi occidentali dell' Africa, onde ci è venuta si gran copia d'oro, e d'argento, era assai poca tra noi la quantità di questi metalli riguardo a quella, ch'è stata poi, e nondimeno i traffichi non erano meno spediti, ed in alcune nazioni, come nell' Italia, men grandi. II. Che anco dopo tale scoverta la moneta d'oro, e

d'argento fa una piccola parte di tutta la massa di questi ricchi metalli, ch'è nell'Europa, e la parte più grande non serve, che di mercanzia, e di materia prima ai lavori. III. Che le nazioni, le quali più n'hanno, come i Portoghesi, e gli Spagnuoli, non per questo hanno maggiori comodi, e piaceri dell'altre nazioni d'Europa, che anzi n'hanno meno. IV. Che finalmente quelle nazioni, che fanno il più gran Commercio, così interiore, come esteriore, il fanno più per moneta di Banco, o sieno biglietti, che per oro, e argento: di che fanno fede gl'Inglesi, e gli Olandesi. Degl'Inglesi si è veduto di sopra nella storia del Signor Cary: e degli Olandesi è certo, che il debito della Banca è assai maggiore dell'oro, e dell'argento, che vi si conserva, e il Commercio dell'uno e dell'altro ancora più grande: Veggasi il *Cavalier Temple*, *Governo e Commercio di Olanda*. Dalle quali cose io conchiudo, che questi metalli o non sono assolutamente necessarj alla felicità delle nazioni, o almeno non sono necessarj in quella quantità, che volgarmente si stima abbisognare.

§. XX. Ma io passo ancora più oltre, e dico, che una troppo gran quantità di questi metalli, e di queste ricchezze di convenzione, e di segno, può di molto nuocere alla vera felicità delle nazioni, per le medesime ragioni, per le quali si è dimostrato poter nuocere agl'individui, ed alle famiglie, e come di fatto si trova aver nuociuto anticamente alla Grecia, ed a Roma, e ultimamente alla Spagna, e alla Repubblica d'Olanda. Primamente perchè persuadendo agli uomini, che cotali ricchezze bastino per tutti i nostri bisogni, gli rendono meno attenti alle arti di necessità, e d'utilità, ed accrescendo l'arti di lusso, ed il numero degl'oziosi, fanno decadere l'agricoltura, e le manifatture necessarie, onde poi nasce il decadimento della popolazione, e con ciò di tutto lo Stato. Secondariamente, perchè portando seco un eccessivo lusso, siccome si vede dappertutto, ov'esse so-
no

no soverchiamente cresciute, rendono i popoli vili, ed effeminati, e perciò esposti ad essere preda delle nazioni meno molli, che volentieri gli assaliranno per amore di possedere queste non sazievoli ricchezze. In questo modo l'Asia, e la Grecia divennero preda dei feroci Italiani, popoli allora poveri di ricchezze; e poi l'Italia ricca, e perciò molle, preda anch' ella de' barbari settentrionali. In terzo luogo; perchè come i particolari uomini, e le particolari famiglie ricche di contante, così l'intere nazioni abbondanti di questi metalli divengono altiere, e superbe, e intraprendenti cose sopra delle loro vere forze, laonde poi avviene, che esse rovinino; come intervenne ai Veneziani, e a' Genovesi, poichè furono arricchiti, ed ultimamente ai Spagnuoli.

§. XXI. Finalmente perchè pian piano danno ad intendere agl' uomini, che colui sia più beato, che più n'ha; donde seguita, che per averne non si facciano veruno scrupolo di sacrificare la giustizia, l'onore, l'umanità, la religione, in guisachè per tale cagione le nazioni, ove ci ha molti di questi tali, come ce n'ha sempre, dove sono moltissime di queste ricchezze, diventano le più venali, e corrotte nel costume. Veddesi ciò in Roma dopo la seconda guerra Cartaginese. Ora questo col tempo deve di necessità portare la corruzione de' Ministri, e de' Magistrati eziandio del governo, e la ruina dello Stato. Certo negli ultimi secoli della Repubblica Romana non si sarebbe dai soldati posto all' incanto, e venduto al più offerente l'Imperio, se una tal corruzione non fosse stata nelle milizie. I primi Romani, dice Livio, amavano meglio comandare ai ricchi, essendo essi poveri, che tradir la Patria, per aver delle ricchezze, delle quali niun può ben godere, dove la Patria ruini.

§. XXII. Poichè è dimostrato, che non la maggior quantità delle ricchezze di convenzione, o di segno, ma il maggiore studio dell'agricoltura, del-

la pastorale, e delle manifatture di necessità, e comodità, l'incorrotto costume, e la pronta, e rigida amministrazione della giustizia, la concordia, e la pace interna, ed esterna, possono fare gli Stati più felici, veggiamo ora, se una gran copia di queste ricchezze possa almeno fare le nazioni più forti, e più rispettabili. E' detto, che la forza delle nazioni può conoscersi da tre principali cose, opere pubbliche, difesa negl' attacchi, e conquiste. Queste tre cose nascono dalla moltitudine, robustezza, e vera sapienza, e prudenza degli uomini, che compongono una nazione. Ma perchè questo si ottenga tre altre cose si ricercano. Primamente, che sieno facili, e communi le nozze: di poi, che l'educazione non sia guasta per troppo morbidezza: e finalmente, che gl' esercizj laboriosi sieno continui, e comuni, quanto più si può. Conciosiacosachè la facilità, e comunità delle nozze accresce il numero degl'uomini, e l' educazione pure, ed il continuo esercizio gli rende robusti, e fa loro acquistare la vera sapienza, e prudenza. Queste furono le cagioni per le quali l' antica Grecia, e l' Italia divennero numerose di abitanti, e robuste, e savie specialmente in sapienza pratica. Ma una gran copia di ricchezze di segno conferisce ella a promuovere e migliorare queste cause? Io stimo di no, e che anzi elleno sieno a quelli avanzamenti diametralmente opposte, di che eccone le ragioni.

§. XXIII. I. esse per gli pregiudizj, che seco portano, impediscono le nozze: II. rendono l' educazione effeminata: III. fanno la vita molle, e spossano le vere forze delle nazioni. Donde è, che i monumenti di forza, le famose difese, e le gran conquiste non si trovano giammai fatte da popoli troppo ricchi, ma o da nazioni povere di queste ricchezze di convenzione, o da quelle, che erano tra il fine della povertà, e della vita rozza, e il principio di queste ricchezze. In fatti il primo effetto delle gran ricchezze di segno è di

render tutte le cose, e tutte l'opere necessarie alla vita più care, ciocchè mette moltissimi in istato da non potere alimentare delle gran famiglie. Appresso è l'introdurre soverchia distinzione tra le classi degl'uomini, ciò ch'è ancora d'impedimento alle nozze, come noi veggiamo in Europa avvenire, conciossiachè per mantenere la distinzione delle famiglie i soli primogeniti delle case nobili, e civili sieno destinati alle nozze. A che si può aggiugnere, che portando tali ricchezze una dissoluzione generale di costume, e quindi una generale prostituzione delle donne, come si vide in Roma nei tempi d'Augusto, e a' dì nostri in Europa quasi tutta, rende ai giovani non necessarie, ed anzi odiose le stabili nozze. Quindi è, che Augusto per aver de' cittadini Romani fu obbligato a mettere freno alla vaga libidine dell'uno, e dell' altro sesso, colla famosa legge Papia. Finalmente è troppo manifesto, che negli Stati sovverchiamente ricchi l'educazione sia molle, ed effeminata, ed i duri esercizj pochi, e conseguentemente la robustezza degli uomini così del corpo, come dello spirito infinitamente piccola.

§. XXIV. Tutto questo è confermato dalla sperienza, insegnandoci la storia del genere umano; che i monumenti di maravigliosa forza, le difese le più gloriose, e le famose conquiste, sieno state sempre l'opere de' popoli non molto ricchi di queste ricchezze, delle quali parliamo. È certo le Piramidi d'Egitto, i Canali di comunicazione, i Laghi di strana grandezza cavati a forza di braccia, le celebri conquiste di Sesostri, furono tutte cose di tempi rozzi, e barbari. Ma questi medesimi Egizj dappoichè divennero ricchi e molli, furono ben presto preda de' Macedoni, e poi de' Romani, popoli ancora rozzi, e feroci. I Persi ne' loro tempi inculti sotto Ciro furono de' gran conquistatori: ma poi furono conquistati da un pugno di Macedoni nei tempo della loro morbidezza, la quale abbondantemente si può comprendere

dalla distinta narrazione dell' equipaggio, e dell' armi Persiane dell'esercito di Dario, che leggiamo in Plutarco, Arriano, e Curzio. Gl'Ateniesi, egli Spartani fecero de' miracoli di valore in tempo, ch'erano poveri, e rozzi, e che altre ricchezze di segno non conosceano, fuorchè il rame, e il ferro: e furono destrutti, e fatti schiavi de' Romani, poiche divennero ricchi, e dilicati. Le grandi opere de'Romani, e le loro gran conquiste, furono fatte in tempo, che i Consoli, e i Dittatori Romani prendevansi dalla campagna, e morendo non lasciavano di che fare i loro funerali: e se tirarono avanti in qualche maniera dopo Augusto, fù più una conseguenza dello spavento, che i loro maggiori avevano arrecato alle nazioni, tra le quali era giunto il loro nome, che vero valore. Ma posciachè diventarono ricchi, e si ammollirono, furono tosto preda de' popoli rozzi. Tutte le gran conquiste dell' Asia, e dell' Africa culta sono state l'opera de' Goti, degli Sciti, e de' Tartari. I Paesi più ricchi dell' Asia sono stati sempre i Persiani, gl' Indi, ed i Chinesi, ed i più poveri i Tartari. Ora i Tartari hanno tutte queste nazioni conquistate, e fondativi de' grandi Imperj, che si sono mantenuti per qualche tempo, finchè la natura de' conquistatori non è divenuta simile a quella de' conquistati popoli; e poi sono essi così decaduti pel valore, come lo erano le genti, ch' essi s'avevano sottomesse; di che gran argomento sono oggidì i Turchi, i quali decadono ogni giorno per la medesima ragione: per modo che se ci ha ancora alcun valore nelle loro truppe, è in quelle, che loro vengono da loro dominj ancora barbari. Finalmente è assai manifesto, che oggigiorno in Europa i Popoli più robusti, e più forti sieno i poveri di queste ricchezze, come i Tedeschi interiori, gl' Ungari, gli Scozaesi, i Russi, i Polacchi, gli Svizzeri, e i Montagnari degli altri luoghi. Le ricchezze sono delle sarcine che pesano, e questo peso si fa sentire più nello spirito, che nel corpo

di chi

di chi le possiede. Un popolo ricco ha lo spirito grave: un povero lo ha snello e leggiero. E' facile il domare con poche, e ben disciplinate truppe una nazione per lungo tempo usa alle ricchezze, e ai comodi, ch'elleno ci danno; ma non è così facile domare un popolo povero e barbaro. Gli Olandesi mentre erano poveri, e quasi salvatici sostennero 60. anni la guerra contro le armi della Spagna: i più sperti generali, le soldatesche le più veterane, non poterono domare questi pescatori. Gli Olandesi erano allora snelli di spirito, e vigorosi di corpo. Luigi XIV. gli oppresse in una compagnia nel secolo passato, perocchè eran già ricchissimi divenuti, e con ciò gravi, e vili. E' veramente un gran problema, se sia meglio signoreggiere ad un popolo barbaro e povero, o ad un ricco e culto. Se è barbaro e povero temerete lui: se è ricco e culto, è forza che temiate i stranieri, che non l'occupino. Ma per gli animi savj è facile assicurarsi del primo timore, dove niuna sapienza è, che possa assicurarci del secondo.

§. XXV. Ma si suol dire in contrario, che uno Stato ricco sarà sempre popolatissimo, avrà meglio onde fabbricarsi delle fortezze, e da mantenere numerosi eserciti, e se non avrà de popoli atti ad essere bravi, e valorosi soldati, avrà sempre de' mezzi da prendergli dalle nazioni bellicose. In oltre avrà degli strumenti da corrompere con danaro le truppe nemiche, e i ministri de' sovrani, e così egli sarà sempre potentissimo. Pericle diceva, che le guerre si guadagnano colla prudenza, e col danaro, secondochè rapporta Polibio nel secondo libro.

§. XXVI. Ma queste ragioni anzi di provare, che le ricchezze di convenzione facciano la forza degli Stati, esse dimostrano chiaramente che ne fanno la debolezza. Primieramente uno Stato ricco di ricchezze primitive, non già di ricchezze di segno, è sempre popolatissimo: avendo noi dimostrato, che le soverchie ricchezze di convenzione anzi di popolare, spopolino. Poi è manifesta cosa, che non la molti-

tudine degl' uomini, ma il valore, e la disciplina militare facciano la forza degl' Imperj. La Storia assai poche guerre ci dimostra, nelle quali il picciolo numero bene addisciplinato, e bene animato, e pieno dello spirito della Patria, e del valore militare, non abbia superato le numerosissime armate. I Greci non avevano quarantamila uomini quando disfecero l' immense armate di Dario, e di Serse, e costrinsergli a rifuggirsi all' infretta ne' loro Paesi. Ma questi pochi Greci erano soldati, e combattevano per gl' interessi proprj, e perciò avevano non solo virtù di corpo, ma di spirito, perche erano liberi, e partecipi dei dritti delle loro Città. I Persiani erano infiniti, non soldati, ma gente molle, ed effeminata: non liberi, ma schiavi: nè combattevano per i proprj interessi, ma per l' altrui piaceri. Similmente à Romani contra le grandi armate degli Africani, di Antioco, di Perseo, di Tigrane, di Mitridate, de' Cimbri, non ebbero quasi mai più di quarantamila uomini, e spesso n' ebbero esser meno, e con questi superarono gli eserciti di 100, 200, e 300. mila combattenti. Tigrane Re d' Armenia risguardando il suo esercito forte d' incirca quarantamila uomini, e quello de' Romani, che non aggiungeva a quindicimile, sorridendo disse ai suoi, che se i Romani erano venuti ad una imbasciata, erano soverchi: se ad una guerra, erano troppo pochi. Ma egli l' istesso giorno fu da questi pochi disfatto, e cacciato dal suo Regno. Negli ultimi tempi si sono veduti de' simili esempj ne' Svezzesi, de quali dodicimila uomini comandati da Carlo XII. disfecero cento ventimila Moscoviti; e ne' Svizzeri, i quali con un pugno di uomini combattenti per le libertà ruppero, e misero in fuga grandi eserciti Tedeschi, e Francesi. e negli Olandesi, iquali per 60. anni tennero fronte alla più grande Monarchia, che fosse allora in Europa.

§. XXVII. Il dire poi, che con de' molti uomini, e con delle ricchezze si possono avere delle forti piazze d' arme, è ignorere, che niuna piazza è forte,

se

se non quella, che o è difesa da forti, e determinati uomini, o è attaccata da deboli; ciocchè è stato dimostrato assai manifestamente nelle ultime guerre di Fiandra, dove le piazze, e fortezze stimate insuperabili in pochi giorni vennero in mano de' Francesi. Similmente stimare, che con delle truppe straniere un Imperio possa essere bastantemente forte, e difeso, è sciocchezza troppo manifesta, come copiosamente han dimostrato il Segretario Fiorentino, e la lunga sperienza di quelle nazioni, le quali non altra milizia hanno avuta, che straniera. Si può anche dire con assai verità, che le milizie straniere accrescano la deboleaaa dell' Imperio, perchè sovente è avvenuto, che abbiasi dovuto temere più di queste milizie, che de' nimici istessi. Molti de' popoli, che devastarono l' Imperio Romano, così nell' Occidente, come nell' Oriente, vi furono chiamati per ausiliarj, li quali poi non fu facile licenziare, nè possibile cacc'are. Ma se questo si è veduto chiaro in molti altri Paesi, chiarissimo si è dimostrato in Italia, ed ultimamente in Germania. I Fiorentini, ed i Veneziani si valsero di truppe straniere nelle guerre di Lombardia: ma essi furono spesso preda di questi stranieri. I Tedeschi Protestanti chiamarono gli Svezzesi per disendersi contro la Casa d' Austria: E se Gustavo Re di Svezia, e Banier gran Generale, non morivano nel fiore de' loro anni, forse che gli Svezzesi sarebboro ancora in Germania, come può essere, che un giorno vi si arrestino i Moscoviti, che così spesso vi s' inviano.

§. XXVIII. Finalmente quanto a dire, che i danari possono servire a corrompere i nemici, è debolissimo soccorso, e da non farne niuno conto. Perchè se quell' esercito, che si vuol corrompere potrà opprimerti, egli amerà meglio tutte le tue ricchezze, che parte: e se non vorrà ricchezae, ma gloria, tu non potrai corromperlo. Narra Erodoto, che Creso Re de Lidi ricchissimo in oro, mostrando i suoi tesori a Solone, gli avesse domandato, che gli paresse della sua grandezza: e che Solone con un lieve sor-

riso

riso gli rispondelle, o Re, se combatterà questo tuo oro col ferro, siate certo, che diverrà sua preda; come adivenne, perchè essendo attaccato dai Medi sotto Ciro combattenti, uomini allora guerrieri, e feroci, perdette il suo Regno.

§. XXIX. Avendo fatto vedere, che le soverchie ricchezze non facciano nè la vera felicità, nè la vera potenza, e forzadelle nazioni, io dimostrerò ora brevemente, ch'elleno nuocciano a se stesse, e portino inevitabilmente il decadimento dello Stato, se grandissima, e singolare prudenza non si adoperi per mantenerlo. In fatti un de' mali grandissimi, e atto a ruinare le nazioni, che seco necessariamente porta la soverchia abbondanza del danaro, si è il decadimento dell' agricoltura, e delle arti; cosa, che a molti parrà strana, massimamente dopo aver noi dimostrata altrove la gran forza, e vigore, che il danaro dà all' arti tutte. Tanto è vero, che la maggior parte delle cose, onde noi grandissima utilità ricaviamo, perdono la loro bontà, quando oltrepassano una certa misura, e regola, che la natura ha posto! Ora per dimostrare questo paradosso, come a prima vista sembra, basta avvertire, ciocchè è detto altrove spesso, che l' eccessiva copia del danaro rende carissime tutte le cose necessarie alla vita umana: imperciocchè a misura, che cresce la quantità del danaro, così proporzionevolmente ne scema il prezzo, che deve in conseguenza crescere nelle cose rappresentate dal danaro. E la ragione è, che l' oro, e l' argento sono così mercanzia, come tutte l' altre cose, e quindi soggetti a crescere, o scemare di prezzo per la loro maggiore, o minore quantità, non altrimenti, che tutte l'altre mercanzie. Adunque ne' Stati, nei quali la quantità del danaro è eccessiva, il vivere è più caro, che là, ove la quantità n' è minore. Ma dappertutto i lavori dell' arti, e le fatiche sono più, o meno care, a tenore, che il vivere è più, o meno caro; perchè dove il vivere è caro, l' uomo non può vendere la sua fatica a quel medesimo prezzo, che la vende colui,

dove

dove il vivere è mercato: dunque le manifatture costano molto più, dove è molto danaro, che dove è poco. Di qui è, che quella nazione, dove il danaro è molto, nei Mercati stranieri non può averli la preferenza in concorso di quelle nazioni, nelle quali essendo meno il danaro, e perciò meno care l' opere, le manifatture costano meno, e conseguentemente possono vendersi a miglior mercato. Ora perdendo questo ricco Stato la preferenza ne' mercati stranieri, è forza, che non riguardi più le manifatture con occhio di trafficante, ma solamente con occhio di necessità. Allora le manifatture devono cadere. Cadendo la manifatture interne, seguiranno due gran mali. Primamente s' intrometteranno l' esterne, che saranno sempre migliori, ed a più gran mercato, e queste in poco tempo vuoteranno la naziona dell' oro, e dell' argento, ch' ella aveva accumulato. Ed appresso scemerà il consumamento delle derrate, il quale ivi è grandissimo ove l' arti sono in gran vigore, donde segue di nuovo, che debba indebolirsi l' agricoltura, e sì la nazione essera spesso esposta a comprare delle derrate da forastieri, ciocche sarà una seconda causa di vuotarla in brieve di tutte le sue ricchezze, e portarla alla povertà.

XXX. Finalmente le ricchezze di convenzione non hanno altro alimento insieme e sorgente, che altro alimento insieme, e sorgente, che un gran lusso; di qui seguita, che la potenza, che è fondata sù cotali ricchezze, ha questo medesimo lusso per fondamento. Ma è egli questo fondamento così sicuro, come è quello delle ricchezze primitive? E' pare difficile a volerlo decidere, imperciocchè e' non sembra che l' Europa possa disvezzarsi delle presenti dilicatezze, alle quali è intorno a tre secoli avezza. Pur nondimeno non è così, ciò che può vedersi chiaro, quando noi vogliamo considerare bene, e la natura degli uomini, e le cagioni, che possono rimenare i tempi di barbarie. Per verità è un poco oggidì più difficile, di quel che sia stato mai, essen-

doci ora più potenti cagioni a ritenerlo, che per addietro; ma è egli impossibile? Questo lusso, ch' oggi è in Europa, è ancora piccola cosa, a paragone di quel che fu negli antichi tempi nell' Asia, nell' Egitto, nella Grecia, in Sicilia, in Roma: nondimeno quel gran lusso venne finalmente meno, e la barbarie gli succedette. Egli è vero, che le migrazioni de' popoli barbari sono ora incomparabilmente più difficili, di quel che sieno state in altri tempi: il cannone e la fortificazione presente sono di una gran remora. Ma siamo noi sicuri, che non sopravvenga un tal gruppo di cause, che le agevoli più di quel, che crediamo? I Tartari e i Moscoviti sono ancora numerosi, e barbari, aggiugniamo, sono armati. Già si popola, s'arma, e s'istruisce l' America. Possiamo persuaderci, che il viaggio dell' America in Europa sia più lungo e più faticoso di quel ch' è d' Europa in America? Roma non avrebbe mai creduto, che quei barbari medesimi, ch' ella aveva domati nelle loro case, avessero dovuto distruggerla. Aggiungo che il lusso si cambia, di guisa che dove non si pasce, che di rarità straniere, può ben, quando che sia, nutrirsi di rarità domestiche. I Cinesi hanno per lo meno tanto lusso, quanto gli Europei, senza intanto desiderar molto le mercanzie Europee. Ora se il lusso si cambia, come bene il può, è forza che manchi il fondamento di quelle potenze, le quali vi si son fondate. Le ricchezze di convenzione per costoro saranno non solo inutili, ma dannose; perocchè elleno son di tal natura, che dove ce n'ha più, ivi ci ha meno delle ricchezze primitive, secondo che è dimostrato. Allora le potenze più grandi saranno quelle che avranno maggiori terre, e meglio coltivate, e tante e tali arti, che bastino ai commodi, e a quel grado di lusso, che la nazione si riserberà.

§. XXXI. Ed ecco come le soverchie ricchezze si vogliono sempre temere: Conciosiacosachè elleno non facciano la vera felicità nè degl' individui, nè delle

le famiglie, nè delle nazioni, anzi esse sono più atto istrumento ad infelicitare, dovunque giungono ad essere fuori dei termini, che la natura ha posto alle cose umane. Elleno sono simili al vino, il quale moderatamente bevuto da del vigore, e dello spirito; e bevuto immoderatamente, o spossa, ed induce una specie di letargo, o agita, e mette in furore. Perchè se ha da temersi l' ubbriachezza, come quella, che ci priva di tutte le nostre facoltà razionali, e non ci lascia, che le sole brutali; si deve per la medesima ragione temere l'eccesso delle ricchezze, le quali come la sperienza c'insegna, non altrimenti ubbriacano, che il vino si faccia, generando negl' animi nostri moti di soverchia, e stolta letizia, di temerità, di pazze imprese, o cagionandoci letargo; e ciò vale a dire, estinguendo in noi ogni principio di diligenza, e d' industria.

§. XXXII. Ma perchè alcuno non istimi, che io non essendo, voglia parer Cinico, mi piace qui dimostrare un poco più distintamente, fino a qual termine le ricchezze sieno da desiderarsi, e procacciarsi, così dagl' uomini particolari, come dagli Stati, e qual' uso convenga farne. Francesco Bacone Barone di Verulamio nel 34. discorso di quei, che chiama *interiora rerum, & sermones fideles*, ha paragonato le ricchezze ai bagagli delle armate: conciosiacosachè non altrimenti, che i bagagli, sieno le ricchezze necessarie, benchè gravino coloro, che le portano. Ma come negl' eserciti non si vuole avere de' bagagli più grandi, e più copiosi di quello, che sia necessario, perciocchè questo ritarda, ed impedisce la marcia, per la medesima maniera non sono da desiderare, nè da procacciare con troppo stento maggiori ricchezze di quelle, che necessitano ai bisogni della vita: imperciocchè tutto ciò, ch'è di più de' veri, e reali comodi, grava, senza intanto portare all' uomo un bene reale, che sia eguale al suo peso, se non si voglia stoltamente allogare tra i beni, che le ricchezze portano,

quel

quello di guardarle, e contemplarle cogl' occhi; che, come lo Spirito Santo dice ne' Proverbj, solo si trae dal soverchio, e che perciò condanna: *quid prodest possessori, nisi quod cernat divitias oculis suis*.

§. XXXIII. Dal resto e' pare assai, che non sia facile a definire il termine dei veri nostri comodi; ed il principio del soverchio, e questo per avventura fa, che molti non sappiano giammai por fine alle cure di sempre più straricchire. E certo, i comodi sono eguali ai bisogni, e questi sono dove più, dove meno, primamente secondo i luoghi, e i tempi; e poi secondo la classe degl uomini, nella quale noi siamo allogati; e spesso anco di quella, a cui desideriamo ascendere. Perchè benchè i bisogni animali sieno da pertutto i medesimi, o presso a poco i medesimi, nè molti, e grandi, ma pochi, e piccoli, e facili a soddisfargli; nondimeno i bisogni umani, o sia quelli, che ha tra noi introdotto la forza calcolatrice, e la fantasia, e i non regolati appetiti, sono più grandi negli Stati culti, che nelle rimote parti: e più nella classe de' Medici, Forensi, Nobili viventi, che in quella degl' Artisti: e più finalmente nei grandi delle Corti, che ne' privati nobili.

§. XXXIV. Ma nondimeno io stimo; che la ragione possa trovare un termine in tutti questi stati, ed a questo termine arrestare le gravi cure di arricchire; e che questo termine sia la copia sofficiente de' comodi a quello stato appartenenti, sicchè non si porti con istento, e senza stentare si prepari una facile via ad uno Stato immediatamente superiore. Perchè dove si voglia lasciare libero il corso alla fantasia, ed alle disordinate passioni, e non ascoltar giammai la ragione, si perderà di vedute ogni termine de' nostri desiderj, ed in questo modo non si goderà giammai di ciò, che noi avremo ereditato, o acquistato. E questa è certamente una, benche non rara tra gli uomini, pur delle più gran pazzie, delle quali siamo capaci, cioè il faticare, e stentare, perchè altri, eccetto che noi,

go

goda, ed in ciò opporsi alla natura, ed alla ragione
*Parcus ad hæc dis curam, nimiumque severus*
*Adsidet insano......*
perchè la natura ci fa nascere veramente gl' uni per gl' altri, ma prima non pertanto ci genera per noi medesimi. E più gran pazzia ancora è quella, della quale parla Salomone, e che dichiara essere insanissima vanità, *unus est non habet cui relinquat opes suas: laborat nocte, & die & defraudat animam suam*. Perlaqualcosa volendo la natura, e la ragione, che noi godiamo delle nostre ricchezze, ella vuole senza dubio, che noi ponghiamo una volta termine all' arricchire; perciocchè non si può delle ricchezze sinceramente godere, dove non si pone fine ad acquistarle, essendo sempre fra di loro congiunti con grande strettezza il disiderio d' acquistare, e quello di risparmiare. Sicchè dove il primo sia grandissimo, grandissimo' altresì debba essere il secondo, vale a dire, che la gran cupidigia di avere è sempre congiunta col grande avaro; e di questo è detto dai savj, *avarus nulli bonus, sibi pessimus*.

§. XXXV. Ma molti di costoro dicono in contrario, ch' essi hanno veramente tanto da non desiderare altro per lo presente stato loro, ma che si conven pensare allo stabilimento, e alla grandezza della loro casa. Io non biasimo un cotal pensiero: ma si vorrebbe desiderare, che nella maggior parte degl' uomini fosse più accompagnato da ragione, che da cupidigia: imperciocchè non è sempre lasciare grande, e stabile famiglia, con il lasciarla soverchiamente ricca. E' assai chiaramente dimostrato dalla sperienza, che la più bella eredita, che si possa lasciare ai suoi figli, sia la virtù, e il sapere, e lo spirito d' industria, le quali cose anche in piccola fortuna possono fargli primi, ed i più felici della sua Patria. Ed a voler lasciare questa eredità è cattiva scuola quella dell' avarizia, nella quale chi è educato contrarrà spirito piccolo, servile, furbo; e maligno, ed oltre a ciò concepirà dispetto

to per i suoi maggiori avari, e quindi gran voglia, come esso sia divenuto padrone, di largamente vivere, e dissipare, non avendo niuno mai tanta voglia di godere dell' aria aperta, e della libertà, quanto colui, il quale sia stato lungamente prigioniero. E così gl' uomini pensando alla grandezza, ed alla stabilità delle loro famiglie, lasciano le più volte i semi della povertà, e della ruina.

§. XXXVI. Poi non si vuol molto far fondamento sù la stabilità delle famiglie; avendoci la sperienza di tutti i secoli addietro dimostrato, che spesso, o per vizj degli uomini, o per cagioni, che non si possono dall' ingegno umano antivedere, le più ben piantate famiglie sieno state in poco di tempo svelte, e ridotte a nulla; e le più ruinate da non isperate cause al più alto delle grandezze umane, se ci sia stata virtù, e diligenza, sollevate. Sicchè il troppo angustiarsi per questo fine è senza dubio stoltissima cosa, perchè a tanta cura non risponde una proporzionevole utilità.

§. XXVVII. Finalmente è certo, che le soverchie ricchezze non sono guardate da chi l'eredita, il quale, non ci ha lavorato, coll' istessa diligenza, che da colui si adopera, il quale le ha con i suoi sudori acquistate. Adunque gli eredi di gran beni non sono così disposti a conservargli, come coloro, che gli hanno procacciati: anzi vedendosi essi in mezzo a tante ricchezze, crederanno, ch' esse possono eternamente tener luogo di fatica, di virtù, di sapere, d'onore, massimamente non mancando di coloro, i quali, per averne parte, gli aduleranno continuamente. In tal modo cominceranno a divenir poltroni, viziosi, ignoranti, impertinenti, non curanti della vera gloria, e del vero onore, e sì in poco tempo diverranno infelici, e poveri. E' scritto, che Apicio uomo Romano, rimasto erede d'immense ricchezze, poichè ebbele consumate in stravizzi, e bagordi in pochi anni, facendo i suoi conti, e trovando non gli rimanere di quattro milioni, che aveva ereditato, che circa quattrocento mila

mila ducati, temendo di morirsi di fame nel resto di sua vita, si ammazzasse da se medesimo.

§. XXXVIII. Un' altra obiezione suol farsi a questa dottrina. La cupidigia delle ricchezze è una forza primitiva della natura umana, la quale sollecita, e spigne gl' uomini alla fatica, perchè se tu la toglierai, o comprimerai troppo, tu renderai gl' uomini immobili, ed estinguerai ogni spirito d' industria. Per la cupidigia avviene nelle nazioni, che desiderando ciascuno d' aver sempre il più, che si può, de' beni di fortuna, nascono nelle famiglie, e quindi in tutto lo Stato, delle soverchie ricchezze: la quale cupidità non avrai così tosto repressa, che questo soverchio disprezzato, e fuggito, gli uomini abbandoneranno ogni industria, e torneranno allo Stato di barbarie.

§ XXXIX. Io rispondo a questa obiezione, che la cupidigia essendo passione, come tutte l' altre, ella deve essere soggetta a quelle medesime regole di ragione, colle quali si vogliono le passioni regolare. Non può mettersi in dubbio, che le passioni tutte, e conseguentemente la cupidigia, non sieno necessarie, ed utili all' uomo; perchè sono le molle sollecitatrici delle forze, e facoltà umane: ma elleno non vogliono andare all' eccesso, perchè altrimenti da cagioni conservatrici divengono destruttrici. Ora l' eccesso delle passioni è o d' intensità, o d' estensione, vale a dire, quando esse o sono più intense di quello, che i nostri bisogni ricercano, o estense a più oggetti, di quello, che sia necessario. L' uomo ha una specie di circonferenza di necessità, e di bisogni. Quando adunque la cupidigia, molla sollecitatrice delle nostre forze, non oltrepassa questa tale circonferenza, ella non è, che utile, e basta a mantenere l' industria umana. Ma il volerla spignere troppo in là, non solo può caricarci di tutti i mali, de' quali è detto in questo ragionamento, ma può nuocere a se stessa; imperocchè la soverchia abbondanza delle ricchezze è istrumento attissimo a produrre nella maggior parte de-

gli uomini una specie di stordimento di tutte le nostre facultà. Conchiudiamo adunque, che come l'estrema poverta impedisce l'industria per mancanza d'istrumenti atti ad esercitarla, così l'estreme ricchezze la snervano per sovetchio peso, o per troppa dissipazione.

§. XL. Voglio però, che quì si rifletta, che non perche le soverchie ricchezze sieno opposte alla vera felicità delle nazioni, e degl'uomini, da chi n'ha si vogliono consumare senza ragione, e da chi non ha nulla, abbandonare tutti i mezzi di acquistare; che sarebbono due altri vizj così contrarj alla nostra felicità, come l'eccesso medesimo dell'avidità delle ricchezze. Conciosiacosachè l'uno ci lasci nella miseria, o ci spinga ad azioni disonorevoli, e malvaggie, e l'altro oltre all'essere in se stesso stolta, e vergognosa cosa, ci meni in poco di tempo alla povertà, la quale mai non sarà nè pazientemente tollerata, nè onorata, e virtuosa in colui, che vi è caduto dalle ricchezze. Anzi questi tali sono maggior peste di se, e della civile società, che ogni altra classe d'uomini infami, e ribaldi, non essendoci sceleraggine, che non intraprendano, acciecati dal timorso, e pentimento dell'avere dissipato, ed agitati dal desiderio di rimettersi nello stato, donde sono decaduti, fino ad incrudelire contra di se medesimi, dove niun'altra via loro riesca, per uscire di miseria, di che la storia spessi, e gravi esempli ci somministra.

§. XLI. Tutto è dunque da regolare colla ragione, la quale ci dato questo gran insegnamento, che gl'estremi in tutte le cose della vita' umana sieno sempre pericolosi, essendo confinati dai precipizj; e che la mediocrità in tutto è come l'Ancora della stabilità degl' uomini, non estinguendo le forze col soverchio, e non lasciandole senza strumenti. Sopratutto si vuol riflettere, che di tutte le cose, le quali ci appartengono, niuna è per se stessa nè buona, nè mala, ma elleno divengono tali per l'uso, che noi ne facciano. Le ricchez-

chezze, la robustezza del corpo, la beltà, l'eccellenza nelle arti, e nelle scienze, i posti sublimi, gli onori, ed altre tali cose, ci possono rendere felici, se sappiamo usarne, ed infelici, se non sappiamo. Molti privati uomini, a molti Stati precipitarono per le soverchie ricchezze, troppo in quelle fidandosi. E assai affidati alla robustezza del corpo, credendo niuno poter loro resistere, e niuna intemperanza potergli indebolire, o furono uccisi, o da crudeli morbi tormentati. E non pochi la beltà del corpo portò ad imprese disoneste, e temeraria, e gettò in orribili precipj. Parecchi furono, che l'eccellenza nell'arti, e nelle scienze rese superbi, e disprezzanti, e condusse a ruina. Molti finalmente, che nella privara fortuna sarebbero stati felici, nei posti, e negli onori si perdettero. A tutto questo si vuola adattare il detto dello Spirito Santo: *quid prosunt stulto divitiæ, quum non possit emere sapientiam?*

§. XLII. In coloro poi, che sono ricchi, il più savio uso pella ricchezze è quello d'impiegarlo non solo in lasciara comodi, virtuosi, e savj i suoi, ma in beneficare la sua Patria, in quelle cose, che fanno la vera coltura, comodità, felicità degli Stati, Tali sono tutte l'opere pubbliche, che promuovono l'educazione, l'industria, e la virtù de' popoli, delle quali io ho parlato nal discorso su il vero fine delle lettere impresso l' anno 1754. E comechè molte sieno l'opere, alle quali i ricchi impiegar possono le loro ricchezze, ardisco però dire, che niuna in merito, e gloria sia a questa da compararsi; imperciocchè come l'ha bene osservato Plinio. la sicura via dell' immortalità è quella di rendersi utile agl' altri uomini, i quali hanno con noi un commune principio, e fine, ed una commune Patria, ch'è la Terra. Aggiungasi, che non ci è mezzo più sicuro, quanto questo, da eternare la sua famiglia, e da lasciarla veramente granda: non solo perchè, come Cicerone dice, è

sempre un gran capitale per i figli, e il più grande, ch' esser possa la gloria de' padri, e l' amore, e gratitudine della sua padria, ma principalmente, perchè dove la padria tutta sia aggiata, e comoda, e molti mezzi abbia di dover' esser industriosa e diligente, non è possibile, che la tua famiglia vi sia povera: a pel contrario se tu lascerai i tuoi figli in un Paese soverchio povaro, e perciò malvaggio, niuna ricchezza loro basterà a volersi lungo tempo sostenere, se non per avventura quella, che vorranno e sapranno col popolo dividere, e quello fare, che tu non hai saputo. Ultimamente, niuna virtù è, di cui Dio più si mostri compiacere, e per cui le sue grazie e i suoi beneficj sia su di noi piovere, quanto quella sia, cha alla povertà soccorre, pel quale soccorso e al corpo si provegga, col promuovere la vera industria, e le utili arti; e allo spirito, coll' ammaestrarlo ne' bei costumi, e di rozzo e salvatico, umano e civile farlo. Or questa virtù tanto è più bella, e perciò più a Dio, secondochè è ragionevole credere, accetta, quanto ella a maggior numero di uomini si estende. E di questa natura sono i beneficj, che non ad una parte, ma a tutta la padria si fanno, e che non uno, o un' altro male cercano di curare, ma la sorgente di tutti, ch' è la gran miseria. E certo Papa Benedetto XIV. la cui memoria sarà eterna, gran benefizio negli Stati Cattolici ha fatto collo scemare il numero delle feste, perciocchè ha in essi una nuova sorgente di miniere aperta, che non una parte, ma le nazioni intiere riguarda. Noi in questo Regno gli siamo obbligati d'intorno a due milioni di ducati l' anno; perchè facendo il nostro Regno intorno a tre milioni di abitanti, quando non ne lavorino che la terza parte, e che l' un per l' altro guadagnino un carlino a testa, in 19. giorni, ch'egli ci ha fatto acquistare di lavoro, guadagneremo 19. milioni di carlini, cioè un milione e novecentomila ducati l' anno, e tutta l' Italia, dove gl' Italiani vogliano

e sap-

e ſappiano ſervirſene, ſopra ſettanta milioni. Perchè coloro, che hanno queſta Bolla biaſimata, ſi vogliano eſſere di quelli, che o al ſolo privato loro bene penſano, o non hanno ancora imparato la ſcienza de' calcoli; maſſimamente che facendo ella tanto bene temporale, quanto è detto in nulla ſcema il culto, che a Dio, e ai ſuoi Santi ſervi dobbiamo.

# TESORO
## DEL COMMERCIO
# DI TOMMASO MUN.

*Tradotto dall' Inglese*

AL GENTIL LEGGITORE

## BENEDETTO GESSARI.

L'*Opera, che Tommaso Mun Mercatante Inglese scrisse sul Commercio, e l'Economia, poco dopo la metà del secolo passato, è il libro, ardisco dirlo, il migliore, e il più metodico, che gl'Inglesi si abbiano sù questa materia, comechè da quel tempo in quà, assaissimi n'abbiano scritti: e pur nondimeno essi non han fatto a questo Autore quell' onore, che se gli doveva, ciò che mi fa credere, ch' egli sia stato più conosciuto al di fuori, che nella propria sua patria. Il Signor Mun intitola quest' operetta*, il Tesoro del Commercio, *ed è veramente tale, se si vuol riguardare alla sceltezza, e solidità delle sue massime, e alla brevità, nettezza, e chiarezza, con cui le propone. Vedesi dalla lettera indrizzata al suo figlio, ch' e' prende ad istruire in questa scienza, ch' e' non ha tralasciato nulla, per formarlo in una scienza, la quale essendo la base della grandezza della Gran Brettagna, avrebbe potuto metterlo in istato di esser da se insieme, e alla sua padria utilissimo. Io vò, amico lettore, che voi ne giudicate da voi solo, in leggendo l' opera medesima, senza che io abbia a preventrvene di vantaggio. Come l'avrete con quella attenzione, ch' ella merita, letta, e riletta, tengo per fermo, che voi converrete meco, che non si doveva nè poteva dare altro titolo a quest'opericciuola, che più le stesse bene, di quel-*

*lo,*

lo, che l' Autore le ha dato. Poteva io dunque, per darvi questo tomo compito, farvi miglior giunta di questa? Voglio intanto che sappiate, che l' Autore, che l' ha tradotto, per quanto egli mi dice, non si è troppo scrupulosamente, come i più fanno, al testo dell' Autore attenuto, come colui, che essendo poco filosofo, non ha potuto alla maniera di pensare d'un Mercadante in tutto adagiarsi, e che ha creduto di potere anzi in molto i pensieri del suo Autore migliorare, e spesse ancora meglio ordinargli, che non sono, che gl' Inglesi, massimamente di quel secolo, come che pensino profondamente, son tutti cattivi scrittori, e non di rado vi fanno di certe filastrocche, che un' ingegno Italiano non può non recarsele a fastidio. Egli, il Traduttore, ha voluto, ch' io vel facessi sapere, come voi mi sarete testimonj, ch' io ho apertamente fatto. Resta che voi, ch' io suppongo, che siate di coloro, che amano il ben pubblico, e che si studiano, quanto essi possono, a promuoverlo, ne facciate quell' uso, che si dee di queste dottrine fare. Voi potreste per avventura conoscere per esperienza, quanto sia vera la massima de' savj, esser felici quelle Repubbliche, nelle quali molti sono di questi filosofi, non di mantello, e di barba, ma di fatti. Vivuate felice.

# L' AUTORE

## A SUO FIGLIO.

*Mio caro figlio, io mi sono, quanto ho potuto, ingegnato di mostrarvi in un ragionamento, ch' io ho con voi avuto pur dianzi, due cose, ch entrando voi ora, come fate, nel Mondo, dovete con ogni diligenza studiare, l'una delle quali è la Religione, che comprende l' amore e il timore, che voi dovete aver per Dio Ottimo Grandissimo, e la riverenza e sommessione, che vi conviene avere per tutto ciò, ch' Egli ci ha comandato, e l'altra è lo politica, arte, che voi dovete imparare, perche possiate essere utile alla vostra patria. Quest' arte consiste principalmente nel conoscere, quali sono quelle cose, e quelle professioni, e quei mezzi, che possono al pubblico giovare. Egli ve n'ha di due sorte; perchè v' ha di quei mezzi, che non altro possono, che conservar lo Stato nel grado, ov' è ed altri, che possono ogni dì farlo più florido, e più potente. Voi dovete così gli uni, come gli altri sapere, perchè se non si può sempre andare innanzi, si dee almeno pensare di conservarsi nel grado, nel quale si è. Come credo, che tra le Scienze, le quali più possono a questi due fini contribuire, quella del* Commercio, *o sia dell' Economia del Regno, occupar debba il primo luogo, avendola io per propria e lunga sperienza imparata, mi son deliberato di restringerla in questo brieve trattato, che io vò, che voi riguardiate, come un* Tesoro *di quest' arte, che del* Commercio *è detta. Voi vedrete primamente, quali cognizioni, e quali doti, e virtù si vogliano aver coloro, che mercantano, e appresso potendo voi, quando che sia, esser membro del Parlamento, e si uno de' Legislatori della nostra patria, quali leggi vi convenga promuovere, perche il nostro Commercio, tanto interno, che esterno, quel vigore vi prenda, onde la ricchezza e la potenza nostra può nascere, e di giorno in giorno vie più sempre avanzarsi. Mio caro*

, 3 figlio,

*figlio, ponete nel vostro cuore i precetti di vostro padre, e considerate, che in questa mia età, la quale a quel punto si approssima, che ci fa le cose di quaggiù riguardare con indifferenza, niun altra cagiòn mi muove a disvelarvi questi miei sentimenti, che il puro amore, ch io ho per voi, e per la comune madre, ch'è la nostra patria. State sano.*

## CAPO I.

*Qualità necessarie, che si richieggono a volere essere riputato un perfetto negoziante.*

L'Amore, che noi dobbiamo avere per la patria, e che dobbiamo, quanto per noi si può, mostrarle, non consiste solamente nel conoscere quel che debbono gli altri fare, e nell'ammaestrare in ciò la nazione, comechè questo sia in qualche modo un gran bene, che le si fa, ma egli è posto massimamente nel far noi medesimi quelle cose, che sono del nostro dovere: perocchè tutti, che in comunità viviamo, siemo a molte cose fare obbligati, e principalmente e ben fare quelle, che ella professione, che noi avremo scelte, concernono. Come voi, mio caro figlio, siete di buon'ora avviato pel mestiere del mercantare, e che verisimilmente seguirete con tutto il vostro ardore, come quello, che oltre che è onoratissimo, può giustamente essere considerero pel più bello, e pel più utile, non essendo in fatti i negozianti, che gli Economi, i provveditori, e i dispensieri del Regno; io vo' dare cominciamento e questo mio trattato, dal mostrarvi le doti, che si vogliono avere i mercatanti, e le virtù altresì, e i doveri loro. Perciocchè vo', che voi sappiate, che quanto cotal professione ci alletta per le ricchezze, e gli onori, che ci promette, altrettanto elle è difficile a bene, e drittamente maneggiarla: perchè ella si vuol talmente edoperere, che le sia utile al negoziante insieme, e allo Stato, perocchè non può dirsi vero utile,

utile quel che voi potrete per avventura fare con danno e discapito della vostra nazione; la quale ove per un cotal Commercio rovini, è forza, che a lungo andare voi, o i vostri figli, o i nipoti vostri, una colla patria rovinino. Ora a ciò voler fare, è di mestieri che voi siate spertissimo e fedelissimo: perocchè se voi non abbiate del Mondo molta sperienza, e che abbiate poco onore, e manco virtù, farete, che rovini ad un tratto la vostra famiglia, e la vostra patria. Udite dunque, e apprendete, quali si convenga essere le doti, e le virtù d'un mercatante.

I. E primieramente, un che voglia essere perfetto mercatante, e' vuol sapere ben scrivere, così nella sua lingua, come nelle principali, che sono nel gran Commercio adoperare: saper la scrittura all'Italiana: il metodo e le formole delle lettere di negozio: le formole delle lettere di cambio, e di tutti i contratti, l'uso de' quali è frequente nel contrattare: finalmente è necessario, ch' e' sia peritissimo di Aritmetica, e che siavisi tanto esercitato, che i calcoli i più intrigati, e i più difficili problemi di pratica, gli siano famigliarissimi. Perocchè il volere in tali cose dipendere dagli altri, è esporsi a sicura rovina, o perchè niuno ci è, che voglia quella diligenza adoprare pe' fatti nostri, che si vuole in queste materie avere, o perchè non è facile, ch' altri ci serva con quella fedeltà, che si conviene? (a).

II. Ap-

(a) Gli amanti di questi studj, che oltre ad essere dilettevoli, son sempre utili, troveranno tutta questa materia diligentemente, e diffusamente trattata nel *Perfetto negoziante* del Signor *Savary*, opera per avventura soverchiamente lunga, ma di grandissima utilità per coloro, che a questo mestiero si danno. L' *Arte della Scrittura all' Italiana* raffinatissima potrà aversi dall' eccellente opera del Signor *Riccardi*. Aggiungasi a questa un' operetta assai bella, e comoda, e dotta, del Signor della *Porte*, *la scienza de' negozianti*, impressa per la seconda volta a Parigi 1753. Tra i libri di Aritmetica pratica ve n'ha infiniti in tutte le lingue. Un' opera

II. Appresso egli ha uopo di sapere le misure, i pesi, e le monete di tutti quei Paesi, con i quali o ha, o può avere del Commercio; e che non solo ne sappia i nomi, ma il rapporto altresì colle misure, pesi, e monete della sua patria, e abbia la prontezza di saper queste cose ridurre e confrontare, quando gli sia necessario, senza timore di sbaglio. Senza la quale scienza è quasi impossibile, ch' e' possa ben fare i fatti suoi.

III. Per terzo egli dee aver la conoscenza de' dritti, e delle spese, a i quali si è soggetto, così nell' introdurre delle mercanzie, come nell' estrarle; e non solo del suo Paese, ma di coloro eziandio, dove egli manda, o per dove le mercanzie hanno a passare, e donde vengongli.

IV. In quarto luogo il Mercante dee essere informatissimo delle diverse sorte di mercanzie, che possono somministrare i Paesi, con i quali ha del traffico, e oltre a ciò quelle, delle quali essi abbisognano, sieno derrate, sieno manifatture; perchè e' sappia donde cercarne ne' bisogni, e dove mandarne (a).

V. Per quinto bisogna non solamente essere espertissimo nella scienza de cambj, ma diligentissimo eziandio in tener conto de' correnti cambj di tutte quelle piazze, colle quali ha Commercio, perchè sappia regolarsi così nel ricevere, come nel dare delle lettere di cambio. (b)

VI. Egli

ra utilissima è quella del *P. Alessandro delle Scuole pie* parecchi anni addietro data in luce. Aggiungo a questa *la Biblioteca de' giovani negozianti del Signor Lauve* stampata a Lione il 1747.

(a) E', per quanto a questi due articoli s' appartiene, di grandissimo giovamento il Dizzionario del Commercio del Signor Savary, comechè forse qualche luogo vi sia non del tutto esente da sbaglio.

(b) Per la teoria de' cambj utilissimo libro è quello di Monsu della Porta qui sopraccitato.

VI. Egli ha bisogno inoltre di sapere, quali mercanzie siano in quale luogo proibite, così a volerle estrarre, come a volerle introdurre; perchè non si trovi nel pericolo, o di mandare ciò che non si può la introdurre, ove si manda; o di far venire, quel che non si può ricevere, e così far che rovini il suo negozio,

VII. Ancora è necessario, ch' e' sia pratico del prezzo del nolo de' vascelli, e delle assicurazioni: e sappia le leggi e le consuetudini delle società delle assicurazioni delle piazze, colle quali traffica; affinchè ne' casi dubbj sappia qual ragione gli spetti.

VIII. Oltre a ciò non è di poca utilità il conoscere quali sieno i migliori materiali da fabbricare un vascello, e quanto ne sia il prezzo; qualche cosa ancora dell' arte di costruire i vascelli, e di fornirgli di tutto ciò, che loro è necessario: il prezzo degli alberi, delle funi, de' cannoni: delle paghe de' Capitani, degli Ufiziali, de' marinai. E la ragione è, che volere in queste cose dipendere dagli altri, è volere dividere il guadagno del negozio: e oltre di questo, stare nel continuo pericolo di essere in mille modi aggirato.

IX. E' si vuol di più sapere il prezzo di tutte le cose mercatabili, avvenendo spesso, ch' ei sia obbligato, per continuare il suo negozio, a permutare le sue mercanzie con quelle, che dove non sia ben pratico di tutte, gli sono straniere.

X. E perchè possono di quelle occasioni intervenire, nelle quali sia costretto a viaggiar per mare; si converrebbe ch' egli fosse nella scienca nautica pratico, tanto almeno, quanto da per se stesso potesse delle principali cose gudicare.

XI. Si richiede in oltre, ch' ei non sia affatto sfornito di filosofia, e massimamente di politica; perchè convenendogli viaggiare, possa diligentemente osservare e intendere le leggi, le usanze, i costumi, le forze dei Paesi stranieri; e queste cose tutte con quelle della sua patria conferire; o per qualche utile a i suoi concittadini recare; o per pro-

fit-

ſtarne nel Commercio, ch'ei fa.

XII. Ultimamente quantunque non ſia neceſſario, che un negoziante ſia molto avanti nelle ſcienze, e nelle lingue erudite; e nientedimeno per lui importantiſſima coſa il non ignorare la lingua Latina, come quella che gli puo eſſere in molte occaſioni utiliſſima.

Ed eccoti, mio caro figlio, in brievi termini, ciò che ſi conviene, che tu ſappia, volendo tu a queſta nobile, e utile profeſſione, come tu fai, impiegarti. E la dico nobile, e utile, conſiderando, che ſoli quei Stati ſieno ricchiſſimi, ne'quali molti ſono di coloro, che mercantano: e che in niuna nazione ve n'ha di molti, che non vi ſieno onorati, e ſtimati, e alle prime cariche del governo chiamati. Donde è, ch'io mi maraviglio, che tra noi, come che molti ve ne ſieno; nondimeno non abbiano ancora quei privilegj conſeguiti, che loro altrove ſi danno (a) donde ſeguita, che molti nobili abbiano a diſdegno il meſtiere di mercantare, ed amino meglio vivere in una non ſempre onorata poverta, che l' impiegarviſi: e molti figli di ricchi Mercanti per eſſere gentiluomini reputati, quelle ricchezze, che i padri hanno colla loro fatiche acquiſtate, nell'ozio, e ne'bagordi vilmente ſi conſumino. Ma ſia di ciò detto abbaſtanza.

CA-

(a) E' chiaro, che in niuna parte di Europa ſieno i mercanti più ſtimati, quanto in Inghilterra. Per la qual coſa o dobbiam credere che ſieno in quell' Iſola di molto variati i coſtumi della metà del ſecolo paſſato in qua, o che il Signor Mun così parli, per eſaggerazione, e per muovere il governo Ingleſe ad amare e ſtimare ancora vie più queſta claſſe d' uomini, che ſono il fondamento della ſua grandezza.

## CAPO II.

*Quali sieno i mezzi di arricchire un Regno.*

QUantunque possa uno Stato assai bene arricchire, o per i doni annuarj, che gli possono esser fatti, o per le conquiste, e lo spogliare le nazioni ricche, per i quali mezzi la Rep. Romana ricchissima divenne, nientedimeno questi mezzi; oltrechè sono incertissimi, e di gravi pericoli pieni, essi non pajono essere più di stagione: siccome l'arricchire per lo scavamento di ricche miniere non è, che di pochi, nè per lungo spazio di tempo durevole. Perchè seguita, che non vi sia, che il loro Commercio esterno, che possa delle grandi e stabili ricchezze somministrargli. Ma perchè il Commercio queste ricchezze gli dia, è necessario, ch'egli venda agli stranieri maggior copia delle sue derrate e manifatture, di quelle, ch'egli da quelli prende. Perocchè vendendo noi, verbigrazia, per due milioni e dugentomila lire sterline delle nostre mercanzie a' popoli stranieri, e non ne prendendo, che per due milioni delle forestiere, è forza, ch' ogni anno restino nel nostro Paese dugentomilla lire sterline in oro e in argento; e con ciò che noi divenghiamo ogni anno più ricchi di dugentomilla lire sterline. Si può ben quì paragonare il tesoro d'un Regno al patrimonio di un privato. Perciocchè supponghiamo, che un particolare abbia mille lire sterline di rendita l'anno, e oltre a ciò ne possegga duemila in contante, e appresso, ch'egli spenda ogni anno mille e 500. lire sterline; è chiaro, che dopo quattro anni egli non fia per avere un piccolo del suo contante, e che gli convenga dar di mano al capitale. Ma se pel contrario e' non spenda più, che 500. lire sterline l'anno, in capo a quattro anni avrà il doppio del primo contante, e il triplo dopo a otto anni, e così le sue ricchezze cresceranno d'anno in anno. Egli avviene il medesimo per appunto negli Stati. Per la qual cosa, questa

li

si vuol riguardare come la massima fondamentale d' ogni governo, il violar la quale non si dee mai, salvo, se qualche straordinaria necessità non ve l' obblighi per qualche tempo. E siate sicuro, mio caro figlio, che quei Stati, ne' quali questa massima o non è intesa, o non è praticata, non che crescer possano, essi vanno continuamente dechinando verso la povertà, e la rovina. Vo' poi dirti, quali regole sieno da osservare, perchè uno Stato mandi al di fuori più delle sue mercanzie, di quello, ch' egli riceve dagli stranieri.

## CAPO III.

*Di alcuni mezzi da fare, che noi consumiamo manco delle mercanzie straniere, e che gli stranieri consumino più delle nostre.*

Le rendite, e le ricchezze d'un Regno, per le quali si possono far venire delle mercanzie forestiere sono di due sorte, *naturali*, e *artificiali*. Le naturali sono quelle, che ci danno le nostre terre, i nostri animali, e i nostri mari: le artificiali son quelle delle nostre manifatture, e alcune cose, che la navigazione ci reca.

Io non niego, che questo Regno d' Inghilterra non sia molto ricco in ricchezze naturali, e artificiali: ma egli lo diventerebbe anche maggiormente, se si mettessero a coltura le molte terre, che sono ancora inculte, e vi si coltivasse della canapa, del lino, del tabacco, e di alcune altre derrate, che ogni anno noi compriamo dai forestieri. Noi ci scaveremmo con ciò due sorgenti di ricchezze; perocchè noi accresceremmo le naturali nostre rendite; e prenderemmo assai meno dagli stranieri. (a)

E quan-

(a) Veggasi nella Storia del Signor Cary, quanto gl' Inglesi abbiano di cotali avvertimenti profittato. perocchè essi non solo alle cose, che quì l'Autor precetta, hanno provveduto, ma assai più fatto, e quelle sorgenti di ricchezze scavatesi, di cui egli quì parla.

E quanto si appartiene al consumamento, che noi facciamo delle mercanzie straniere, noi potremmo di molto scemarlo, se noi ci deliberassimo una volta di vivere un poco più sobriamente, che non facciamo, e non volessimo così spesso, come noi facciamo, cambiare usanze, e mode, non per soddisfare la natura, che non le richiede, ma per secondare i nostri bizzarri capricci. Conciosiache quanto danaro non ci costa egli ogni anno questa nostra incontinenza, e questo nostro lusso? A voler a ciò por freno si sono delle molte leggi fatte, ma nondimeno il male tanto è lontano che siasi curato, ch'esso è maggiore in oggi, che si fosse mai. Il solo abile rimedio farebbe, pare a me, mettere la scure alla radice, ciò vale a dire, ordinare sotto gravi pene, che niuno uso facciasi delle mercanzie straniere. Fino a tanto che l'uso n'è permesso, il dichiarare di controbanno, non è bastante rimedio alla gravezza del male.

Riguardo alle mercanzie, che noi mandiamo ne i paesi stranieri, e' non si vogliono mandare, che quelle, che ci sono inutili. Or queste possono essere di due sorte, perchè altre sono, che i forestieri non trovano di leggieri, dove prenderle; e da queste si vuol trarre il maggior profitto, che si può, essendo noi sicuri, ch' esse non si possono altronde avere: ed altre, che molti possono somministrare, e queste sono da vendere al più basso prezzo, che si può, senza niente intanto deteriorare della loro perfezione. Perche voglio, che voi siate sicuro, che quella nazione farà maggior mercato delle sue mercanzie, che avendole così buone, come ogni altra che sia, le puo vendere a più basso prezzo. E ciò abbiamo noi veduto nel nostro Commercio di Turchia in concorrenza de' Veneziani. Perocche avendo noi avuto per qualche tempo delle lane a buon mercato, noi gli soppiantammo in Oriente: ma essendo alcun tempo dopo cresciuto il prezzo delle nostre lane, essi vendettero per alcuni anni maggior copia de loro panni, che noi ci facessimo; sebbene poi

noi

noi gli avanzammo di nuovo, per essere le nostre lane calata di prezzo.

Ma noi possiamo ancora più guadagnare, dove vogliamo noi medesimi portare ai forestieri le nostre mercanzie, senza servirci de' vascelli stranieri, e pagare altrui quello, che potrebbe essere nostro lucro (a). E oltra a ciò noi guadagneremmo noi medesimi quel che i forestieri venendo a caricarsi delle nostra derrate, e delle nostre manifatture, guadagnano essi. E benchè il Commercio si voglia essere tra tutte le nazioni libero; nientedimeno io stimo, che questa libertà si possa e debba dentro certi limiti restringere, perchè giovando agli altri, non nuoccia a noi, dovandola ciascun popolo ai suoi intaressi accomodare, senza che altri abbia il dritto di lamentarsene: perocchè ciascuno è in casa sua padrone, alla qual signoria non deva la libertà del Commercio contrastare.

Potrebbe in oltre la Pesca, che fassi nei mari d'Inghilterra, di Scozia, a d' Irlanda. essere per noi una grande forgiva di ricchezze, se gli Olandesi non ce ne privassero ingiustamente, o quel ch' è più vero, se noi maggiore diligenza vi volessimo adoperare. Questi medesimi Olandesi oltre al gran profitto, che ne traggono, trasportando le aringhe per tutti i Paesi d' Europa, con questo mezzo mantengono in piedi di molti vascelli, e una copiosa marineria, ch' essi trovano pronta e destra ne' loro bisogni. Potremmo ancora di molto aumentare la pesca di Terra nuova, e delle nostre colonie Americane, e così non solo somministrare di che vivere ai nostri poveri, ma acrescere di molto la navigazione, e la marineria.

7. An-

(a) Avvertasi, che l'Autore scrisse prima, che in Inghilterra si promulgase il *grande Atto di navigazione*, come gl' Inglesi il chiamano. Si può nella Storia del Signor Cary, e nel suo continuatore leggere, come sieno queste cose state poi dagli Inglesi ordinate.

7. Ancora si vorrebbe qui fabbricare de' magazzini, per riporvi del Grano, dell' Indico, delle Spezie, dello Lane, e del Cottone ec., perchè più pronto, e più agevole riuscisse a suo tempo il trasportar queste cose ne' Paesi, ove se n' ha bisogno. Sarebbe questa grande e bella occasione da far crescere il numero de' vascelli, donde seguirebbe gran guadagno nel pubblico, e aumento de' dritti del Sovrano. Se leggerai la Storia, troverai, che a questo modo si sono arrichite, e divenute grandi le Repubbliche di Venezia, di Genova, di Olanda. Ora l' Inghilterra è per lo meno così vantaggiosamente situata, come ciascuna di quest' altre Rep., perchè non si richiederebbe altro, acciocchè la facesse quel che hanno esse fatto, che un poco più di diligenza, e di fatiga (a).

8. Noi dovremmo altresì seguire più il Commercio colle nazioni distanti, che colle vicine. Perocchè, oltrecchè quanto è più remoto il Commercio, che si fa, tanto maggior numero di vascelli vi si dee impiegare, ma ci rende più il Commercio delle distanti nazioni, che delle vicine, perciochè noi vendiamo le mercanzie a tanto più alto prezzo, quanto esse da più rimoto luogo ci vengono, e un maggior numero di uomini impieghimo ne' rimoti Commercj, che ne' vicini. Dove è da considerare, che si dee, quanto al Commercio, distinguere il profitto del Mercante, da questo del Regno. Conciossiacosachè quanto che poco sia ciò che lucrerà un Mercante, quando essi sono molti, e gran numero di vascelli e di marinaj impiegano nel lor traffico, infinito ne cagioneranno alla nazione; perchè animeranno tutte le arti, per cui ella vive, e vi produrranno delle nuove; e vi occuperanno gran copia di gente, che non troverebbe a vivere altrimenti, oltre a quello, che al-

* la

[a] Ecco come parlavano gl' Inglesi d' un secolo addietro. Essi avevano di se stessi altra opinione, di quella, che ora se n' ha quasi generalmente in Europa.

la nazione tutta, e al Sovrano ritorna dal guadagno, ch' essi fanno sulle mercanzie, ch' essi prendono nelle rimotissime nazioni, e vendono poi alle più vicine. Che si consideri solo il profitto, che noi tragghiamo dal mandare in India le nostre mercanzie, e dal vendere in Francia, in Turchia, e altrove, quelle, che di cola ci vengono.

9. Stimo eziandio essere utilissima cosa, nel Commercio, che noi facciamo colle altre nazioni, usare non le sole nostre mercanzie, per o permutarle, o venderle, ma il danaro altresì, per potere a questo modo far meglio e più presto i nostri traffichi. Ma di ciò io vo dire di proposito nel capitolo seguente.

10. Ella sarebbe altresì savia politica, donde lo Stato gran ricchezza potrebbe trarre, il permettere a ciascuno il trasportare fuori del Regno, senza alcun dritto pagare, le nostre manifatture. Conciofiachè questo accrescendo le fabriche de' nostri drappi, e degli altri lavori, avrebbe grandissima efficacia ad impiegare i poveri, e i vagabondi con maraviglios̃a utilità del Regno. E per farti meglio ciò intendere, vo che tu sappi, ch' egli non ha molto, che in Londra, e ne' suoi borghi, appena ci erano 300. manifattori di seta, dove ora, che per la facilità dello smercio vi si lavora più, ve n' ha più che 14000. e molto ancora più ve ne sarebbe, se questi dritti si sopprimessero in tutto e per tutto, con che noi potremmo dividerci il guadagno, che sulle manifatture fanno gli Italiani, e gli Olandesi (a). Che se ci è, chi mi dica un proverbio, ch' usano tutto dì gli Olandesi, *vivi, e lascia vivere altrui*, gli rispondo, che gli Olandesi l' adoperano assai poco in fatti, perocchè ovunque si sono stabiliti hanno tutte le maniere studiato di non farci vivere, per trarre a se soli tutto il Commercio.

11. Si

[a] A questi tempi le migliori manifatture, e le più stimate in tutta Europa, erano le Italiane, le Spagnuole, e quelle de' *Paesi Bassi*. Gl' Inglesi, e i Francesi non erano quasi che nominati. Quanto ha potuto cambiare un sol secolo!

11. Si vuole oltra a ciò badara a non far pagare a i forestieri, che vangono a caricare le nostre mercanzie, di troppi dritti, per tema di non disgustargli, e arrestargli dal prendarle. E' da adoperare l' istessa polizia riguardo alle mercanzie, cha ci vengon di fuori, par essere trasporatate altrove; percne se ne vuole agevolare quanto si può il più l' uscita a cagion che quel profitto se ne possa cavare, che se ne spera; e che non restando eljeno nel Regno, vi si consumino, e anzi di apportarci lucro nessuno, ci cagionino danno, per la soverchia consumaziona delle cose straniere (a).

12. Finalmente lo studio nostro dovrebba essere tutto posto nell' accrescere le due sorgenti delle nostre rendite, che sono la *Natura*, e l' *Arte*. Or questo non può essere senza che noi promoviamo quel Commercio, ch' è detto. Perocchè questo solo è, che accrescendo lo smercio delle cose nostre, aumenta il numero di coloro, che coltivano la *Natura*, e l' *Arte*, e a questa medesima proporzione impiccolisce il numero de' poveri, e si la grandezza, e la ricchezza dello Stato si produce. Certo gli Italiani per questo modo danno a vivere a più gente, che i Spagnuoli, quantunque questi si abbiano così buone terre, e buoni materiali, come l' Italia. E sappi, mio figlio, che quantunque ricca sia la natura d' un paese, egli sarà sempre povero, come le arti, e l' industia non vi si promuovano; perocchè il guadagno, che l' arte fa sopra la natura, supera d' assai il prezzo di quelle cose, che la natura ci dà, come tu puoi vedere ne' lavori del ferro, e della lana, eccellanti materiali, cha l'Isola nostra ci somministra. Quanto ci rende egli a voler vendere una libbra di ferro ruvido, o di non lavorata lana? ma assaissimo può ella renderci, se noi quello n' arvemo fatto, che le diligenti, e savie

(a) Gl' Inglesi usano in oggi di esiggere de' dritti da tutte le mercanzie, ch' entrano, o di restituirgli poi, dove esse si trasportino per di fuori, e ciò affine e d' impedire le frodi, e di agevolare lo smercio.

vie nazioni ne fanno. Io posso dire con verità, che il valore de' lavori, che gli Europei han fatto sull' oro, e sull' argento tratto dall' America, se non supera, agguaglia certamente quello de' materiali; onde è, che per questi soli lavori sia a dire più ricca l' Europa, che l' America con questi ricchi metalli. Conchiudo, che un popolo senza arti non può esser ricco: nè può avere arti, s'egli non avrà Commercio. (a)

## CAPO IV.

*Se sia mezzo sicuro a volere che un Regno arricchisca, il portare il danaro in quei paesi, ne' quali si traffica, per commutarlo con delle Mercanzie.*

PArrà strano paradosso, quello che io quì intraprendo a dimostrare; perocchè è contra le massime comuni de' Mercanti, e de' Politici. Ma io spero nondimeno dimostrarlo con tali argomenti, che appena, che io mi creda, che vi possa essere, chi voglia disdirmelo. Dappertuto, ove è, o molto che sia, o poco commercio, come si vede trasportar fuori del paese del danaro, sentonsi de' lamenti di coloro, i quali gridano, che è un danaro perduto, e che è cagione di miseria, e di rovina. I nostri Inglesi medesimi, che quanto a questo s' appartiene, pensano siccome tutti gli altri popoli, per arrestare un sì fatto Commercio, appellano alle leggi del nostro Parlamento. I nostri Savj, e i vecchi ci presentano gli esempli delle altre nazioni, le leggi delle quali vietano l' uscir del danaro, e principalmente quelle di Spagna, tuttochè sia la sola nazione d' Europa, ove sono le sorgenti dell' oro e dell' argento. Io potrei a questi esempli risponde-

(a) Questa verità la veggono ora gl' Inglesi per pratica, poichè hanno proibita l' estrazione della lana, e che hanno tanto le manifatture promosse, e agevolatane l' estrazione.

stere con degli altri esempli; perocche non è stato mai nè in Venezia, ne in Fiorenza, ne in Genova, nazioni trafficanti, e ricche, proibito l'estrarre il danaro, senza che perciò questi paesi quella rovina abbiano mai veduta venire, che i nostri vecchi temono. Ma io non vo' servirmi che delle ragioni.

E primieramente io non credo che vi sia, chi voglia, o possa cotrastarmi, che non avendo noi miniere, niuno altro modo ci sia d' aver danaro, che quello di trafficare in quei paesi, dove ve n' ha. Or si può in tre maniere trafficare in questi paesi, o portandovi delle nostre Mercanzie per cambiarle con quelle, che essi possono darci: o loro venderle, almeno una parte, in contante; o portandovi del danaro, per comprarne, acciocchè trasportandole altrove, e vendendole, possiamo ritrarre del danaro. Il primo non ci da del danaro, come tu puoi vedere. il secondo ce ne dà assai poco: perocchè sono poche quelle nazioni, che vogliono comprare le nostre mercanzie a solo contante, anzi quasi che niuna: perchè niuna ci è, che non voglia comprar ciò che le manca, con quel che l' è di soverchio. Per la qual cosa non ci è, che il solo terzo modo di trafficare, onde noi possiamo sperar molto danaro, oltre agli altri vantaggi, che questa sorta di Commercio naturalmente seco porta.

In fatti supponghiamo per modo di esempio, che noi mandiamo in Oriente un Vascello con 100000. lire sterline, perchè ne compri grano, egli ne riporterà per lo meno 100000. mine. (a) Or mandando

[a] *La mina*, è misura Francese, la quale quando adoperasi a misurare il grano, è la metà del *Setier*, e il Setier, *Sextarium*, è di dodici *boisso*. e ciascun boissò è un loro *moggio*, *modius*, vase di legno con un cerchio di ferro al di sopra, simile al nostro *mezzotomolo*, ma varissimo secondo i luoghi. In Parigi dee avere 8. poll. 2. lin. e $\frac{1}{2}$ di altezza e 10. pollici di diametro. Veggasi Savary D. C.

do questo grano in Spagna, o allora che in Italia, noi vedremo, che vi si può vendere a caro prezzo, noi possiamo ritrarre 200000. lire: onde è, che possiamo guadagnare il 100. per 100. E' così il danaro, che noi avrem mandato fuori, non è già, come i nostri non dotti economici dicono, gettato in mare.

Questo guadagno sarà assai più grande, come noi trafficheremo in paesi più remoti ancora. Verbigrazia, se noi manderemo queste 100000. lire ster. all' Indie Orientali a comprarne del pepe, perchè noi possiamo rivenderlo in Turchia, o in Italia: egli, questo danaro, può allora renderci più che 700000 lire sterline. E questo guadagno non resta già negli scrigni del solo Mercante, ma diffondesi pel Regno tutto, e non piccola porzione ne torna al Sovrano medesimo.

Mi si dirà, che noi mandiamo del danaro, che non ci torna, salvo che in mercanzie; e che conseguentemente il Regno viene ad essere votato di danaro. (a) Rispondo, questo esser vero, se le mercanzie, che noi prendiamo dai forestieri in iscambio del nostro danaro, le consumiamo noi medesimi. Ma rivendendole ad altri stranieri, è pur necessità, che ci torni o in contante, o in altra mercanzia: onde poi per un nuovo traffico possiamo trarre maggior danaro ancora, o in quelle mercanzie, per cui noi avevamo da spendere maggior danaro, che se 100000. lire non sono. E quì voglio, che tu avverta, mio figlio, che un Regno è in questo simile ad un privato mercante. Perocchè siccome un privato mercatante come che si abbia ner suo magaz-

[a] Avvertasi quì, come questo era il volgar pensare dei politici di quei tempi, onde è, che tante leggi si trovano dappertutto vietanti l'estrazione del danaro, come se si fosse dovuto gettare, o donare agli stranieri, tra' quali si portava. Gl' Inglesi non pensan più così. Ma ci pensano al bene molti altri popoli, che in queste conoscenze non sono andati ancora avanti, non sanza grave danno de' Sovrani, e del Pubblico.

gazzini delle mercanzie, non perciò ei cessa di comprar delle altre, se egli ha del contante, e del gran traffico, pel medesimo modo appunto un Regno, che abbia commercio, non vuole arrestarsi da mandar fuori il suo danaro, per trarre delle mercanzie, ch' esso inviando a stranieri può sempre, cha gli piace, trasmutare in contante, oltre all'utile grandissimo, che gliene torna nel mantenere impiegati i suoi popoli nella marina, e in molte arti, che alla marina servono continuamente. Perchè dei tu conchiudere, che come il danaro ozioso in una privata famiglia è contra tutte le regole di Economia; così il tenerlo ozioso nello Stato, potendolo utilmente impiegare, è contra la vera e sana politica.

Può in oltre essermi opposto, che scemandosi la quantità del danaro, ch' è l' anima, e la vita del Commercio, sia per mancare l' interno Commercio della nazione. Rispondo, che questo sarebbe così, come si dice, se il danaro fosse tanto, quanto comunemente si crede, necessario a questo Commercio. Ma chi non vede, che per lo Commercio interno ogni anche piccola quantità di danaro basti? Perocchè gran parte dell' interno traffico fassi per permute: a se ne può molto, secondo, che gl'Italiani fanno, con de' biglietti fare. (a) In Italia sonovi de' Banchi, i cui biglietti vagliono per moneta (b), e molti biglietti eziandio si danno reciprocamente i Mercanti, che hanno vigore di moneta.

Tu, puoi dunque essere oramai chiaro, che noi non divanghiamo più ricchi, in non lasciando uscire il nostro danaro: ma sì bene in faccendo maggior Commercio. Perocchè il danaro, che ci è, può bene

(a) Gl' Inglesi de' tempi dell' Autore non ancora avevano questo metodo di mercantare, utilissimo, dove dentro certi termini la quantità de' biglietti si mantiene, siccome io ho altrove dimostrato.

[b] Intende de' Banchi di Venezia, a di Genova.

bene per molte cagioni andar fuori, comechè rigorosamente proibito sia; e dove non cresca il commercio, niun' altra cagione ci sarà, che lo ci faccia riacquistare. Ma dove noi il nostro Commercio aumentiamo, per qualunque modo si faccia, il danaro, che va via sempre, ci tornerà con grandissima usura.

Si vuole ancora aggiungere, che si ha a temere la soprabbondanza del denaro in uno Stato, che trafficki, e che voglia in ogni dì sempre più aumentare il suo traffico. Imperciocchè crescendo di soverchio il danaro, è forza che aumentisi il prezzo delle derrate; de' materiali delle arti, de' lavori, e dell' impiego di tutti gli uomini. Quindi proverrà, che noi non possiamo vendere più al medesimo prezzo le nostre mercanzie, di quello, che noi facevamo; e di qui che se ne scemi lo smercio; e appresso, che le manifatture decadano, e i proprietarj medesimi delle terre, e de' materiali, che tante grida fanno contra l' uscir del danaro, gravissimo danno ne risentano.

Io conosco uno de' più savi Principi di Italia, Ferdinando I. gran Duca di Toscana, il quale trovandosi avere del molto danaro, stimò non poterlo meglio impiegare, che in aumento del Commercio della Toscana, prestandolo ai Mercanti, e talora senza nullo, o pochissimo interesse. Io medesimo provai una volta la sua generosità; perocchè egli mi prestò per lo spazio d' un' anno 40000. scudi, trovandomi io in Toscana, comechè egli si sapesse bene, ch' io doveva mandar questo danaro in Turchia, per comprarne delle mercanzie da rivendersi, non senza molto guadagno, nella Toscana medesima. Questo Principe ha sì sempre favorito il ceto de' mercatanti, ch' e' n' ha di molto accresciuto il numero, pochi gentiluomini essendovi in quel paese, che non mercantino per se stessi. E di quì è, che Livorno, che piccolo Borgo era, siane divenuta Città bella, e grande, e rinomata dappertutto, dove

ve grandissimo Commercio si fa di tutte le nazioni. E benche assaissime delle mercanzie, che vi si portano, vi si vendano a danaro, nondimeno mai non è venuto in capo ai Principi Toscani di vietare l' uscita della moneta. Perciocchè essi son chiari, che quel concorso di stranieri, e quel giro di mercanzie, e di danaro, molto contribuisca a mantener desta l' industria de' lor sudditi, e con ciò ad accrescere le arti a appresso il numero degli abitanti, onde nascono le lor forze politiche.

Vi ha di coloro, i quali dicono, che quanto maggiore è la copia del danaro, che si trasporta in quelle nazioni, colle quali traffichiamo, tanto sarà minore la copia delle mercanzie, che noi smaltiremo. Rispondo che coloro, che così parlano, parlano più per caso, senza che essi medesimi s'intendano di ciò, che dicono, che per matura considerazione, che su queste cose abbian fatto. Primamente noi non ismaltiamo le nostre mercanzie, che a coloro, che ne hanno bisogno: e quelli, che n' hanno bisogno, le piglieranno sempre, come vi troveranno il lor conto, o che loro portiamo, o no, del nostro danaro, perocchè chi abbisogna di panni, di piombo, o di altrettali cose, vorrà queste mercanzie, e non il danaro. E appresso niun mercatante non ci essendo cotanto ignorante del suo mestiere, che potendo cambiare le sue mercanzie con altre mercanzie del luogo, ove noi le nostre permutiamo, e così due guadagni fare, voglia anzi meglio venderle a contante, e non riportare, che danaro solamente. Perche se questo è il comune trafficare de' mercanti tutti; il dire, che quanto è maggiore la quantità del danaro, che noi impieghiamo al Commercio esterno, altrettanto sia minore la quantità delle merci, che noi estraghiamo, è cosa sciocca, e ridicola. A che si dee aggiugnere, che v'ha de' paesi, ne' quali non si può altrimenti trafficare, che con contante, il quale traffico se è per servirci, come è quello dell' Oriente, non sia perciò da tralasciare per

per questa sola ragione, che non si vuol cavar del Regno il danaro. (a)

Taluni vi sono poi, che dicono, che non abbisognando noi di nulla, tutto le nostre terre e l'industria nostra somministrandoci, questo estrarre del danaro sia come pura perdita da vietare. Ma costoro, che così stimano, si troverebbono assai corti a voler ben far de' conti; perocchè non è facile, non che noi, ma che nazione pur ci sia in Terra, a cui nulla manchi, massimamente secondo che è il presente vivere. Pure volendolo loro accordare, per questo istesso dobbiam conchiudere, che non possa essere, che utilissima cosa il mandar fuori il nostro danaro. Conciosiachè il doniamo noi altrui, o il gettiamo, mandandol fuori? E se ne l'uno, nè l'altro possiamo noi dire, sia conseguenza, che noi non il mandiamo per perderlo, ma perchè ci torni di assai multiplicato. Ed il vero che i Sovrani, i quali hanno la legge fatta, che vieta queste estrazioni, hanno dovuto troppo sfavorevolmente de' loro Sudditi pensare, quasi come se essi fossero tutti così o sciocchi, o pazzi, da voler mandar fuori il lor danaro, senza niuna utilità ritrarne. Perchè se niun è tra gli uomini tale, questo Stato, a cui si proibisce l'estrazione della moneta, che niuno sia di questi uomini, che sarà egli? (b)

Tu

(a) Gl' Inglesi grande guadagno traggono dalle manifatture di seta, come si può nella Storia del Signor Cary leggere. Or questo fa, ch' essi non abbiano ritegno nessuno a comprar delle sete di Torino a contante. Essi pagano ai Torinesi da un milione e 200900 ducati l'anno per queste sete.

(b) E' qui da considerare, perchè il leggitore non prenda qualche sbaglio, che dove l'Autore condanna le leggi, e i costumi delle nazioni, per cui è proibito estrarre il danaro, egli non intende, che delle proibizioni, che al solo Commercio riguardano. Per modo che, se in qualche nazione vi siano altre cagioni, che il Commercio non è, per forza delle quali molto danaro ne traggono i forestieri, sarà non solo prudentissima cosa il vietarlo, ma necessaria altresì. E dove non si possano così di botto proibire, la ragion di Stato comanda d'in-

Tu puoi dunque conchiudere, mio figlio, che a voler considerare il fine del Commercio, quanto alla presente materia si appartiene, i mezzi, di cui dobbiam servirci, si vogliano essere per appunto gli opposti di quelli, che comunemente si adoperano. E comechè io non ignori essere non solo difficile, ma eziandio pericolosa cosa l'opporsi ai comuni sentimenti degli uomini, non per tanto non si è da rimoversi da queste massime, che oltre che la ragione mostra assai manifestamente, la pratica delle nazioni savie ci fa vedere, ch' esse non sono, che utilissime. Egli addiviene a molti, che di queste materie giudicano, quel che agli ignoranti dell' Agricoltura potrebbe avvenire, i quali guardano, come i contadini gettino in terra delle grandi quantità di semi, potrebbergli per avventura stimar pazzi, non considerando al frutto, che se ne raccoglie a suo tempo, che non che compensi i sparsi granelli, ma con multiplicata usura rende. E ciò vale a dire, che non è da considerare al danaro, che si manda fuori, ma sì bene all' utile, con il quale ritorna.

## CAPO V.

*Apparente, e reale abbondanza del danaro, e che non ci sia mezzo più efficace da aumentare le rendite delle nostre terre, quanto si è il Commercio esterno.*

E' Ora da por mente, che in uno Stato vi può essere un' abbondanaa di danaro, per cui impoverisca, anzi di aumentare le sue ricchezze; la quale abbondanaa si dee sottilmente guardare, e dalla vera, e reale distinguere. Io chiamo abbondanza reale d'oro, e d'argento quella, che oltre al mo-

d'indebolirle a poco a poco, finchè esse coll' andar del tempo s'annientino, senza grave rumore cagionare.

mostrarcene molto, il ci lascia stabilmente, o almeno lungo tempo godere: ma quella, che non fa, che mostrarcelo, perchè il miriamo solamente, senza che nè molto, nè poco tempo possiamo servircene, e che immantinente col toglie, e insieme con qualche parte dell' antico il manda via, non è, che un' apparente, e ingannatrice abbondanza, e falsa, e che povertà cagiona, comechè si non veggenti bella e ricca fortuna del Regno parer possa. Se voi prendete tutto l' oro e l' argento, ch'è nel Regno, e il monetate, la comunità crederà, tanto danaro veggendo circolare, che sia tra noi il secolo dell' oro tornato, e che questo Regno opulentissimo sia divenuto; e nondimeno noi non il saremo più di quel, ch'eravamo, come ognun può intendere: anzi noi il saremo meno, per la ragione, che, se noi quei medesimi bisogni avremo, che abbiamo tuttora, quella moneta uscirà più facilmente, e più prestamente fuori dello Stato. E parimente se noi quelle miniere avessimo, che ha la Spagna, e fossimo nei medesimi bisogni, in cui sono quei popoli, di comprare dagli stranieri quasi tutte le comodità, che alla vita servono, al venire delle ricche flotte, noi, come non pensassimo più avanti, potremmo ricchissimi stimarci: ma ella farebbe un' apparente e lusinghiera ricchezza: perocchè quel danaro, che ci verrebbe, non resterebbe nella nazione, ma scapperebbe con gran fretta, e noi più poveri lascerebbe ancora, di quel, che faremmo.

Vi ha di coloro, i quali han creduto, potersi noi accrescere il nostro danaro, in ricevendo le monete straniere a maggior prezzo, di quello, ch'elle hanno ne' paesi, di cui sono; ed altri pregetato, dover noi scemare il valore intrinseco delle nostre, perchè non escano. Appena, che io mi creda, che coloro, i quali così parlano, si abbiano veruna cognizione di sì fatte cose, quali queste si sono. Perocchè se noi scemiamo il peso delle monete del Regno nostro, lasciando il valore numerario, la-

sciando

sciando ſtare da una parte il male, che a noi medeſimi faremo grandiſſimo, ma pure per ritenere queſte monete, comechè eſſe ſi ſieno, avremo uopo o di non prender nulla da' foreſtieri, o pagar con argento, e oro non monetato, dove eſſi altro non voleſſero. Il primo caſo è appunto quello, che ſi vuol deſiderare da tutti, come che io non ſappia, ſe ſi poſſa conſeguire. E il ſecondo non è quello, nel quale il danaro reſta tra noi, ſiccome ognun può vedere. Quanto appartiene al ſecondo mezzo, non è egli bello, il ſentir dire, che perchè noi arricchiamo, convenga prendere quel che val meno, per maggior prezzo? vale a dire, perdere, perchè poſſiamo ricchi divenire.

Per la qual coſa ſia ben chiaro a chi attentamentamente conſidera, che a produrre la reale, o ſia permanevole copia di ricchezza, abbiſogniamo di due coſe: delle quali una è, che noi abbiamo dei mezzi da attirare a noi del danaro da quelle nazioni; che n'hanno, e l'altro, che non manchiamo di quella forza, ch'è neceſſaria a ritenerlo, perchè non ſen voli con maggior preſtezza, di quel che ci è venuto. Ora a fare la prima coſa l'unico mezzo è il Commercio eſterno, vale a dire, o che noi traſportiamo all' altre nazioni molte delle noſtre derrate, e manifatture, o che comprando delle mercanzie foreſtiere le portiamo colà, dove le poſſiamo con guadagno rivendere. E certo, non avendo noi miniere, in qual' altra ſorgente, ſalvochè in queſta, potremmo noi attignere dell' oro, e dell' argento? Venuto poi che ci foſſe queſto danaro, ſi vorrebbe ſaperlo conſervare, ſe non in tutto, almeno in qualche parte: e a far queſto niun' altra coſa più può giovare, quanto il dipendere il meno che ſi può dagli ſtranieri; perocchè come voi avete molti biſogni delle mercanzie ſtraniere, per lo conſumamento, che ne fate, non ſia poſſibile ritenere il danaro; il quale è di tal natura, ch'eſſo è più violentemente attratto dalle mercatanzie, ch'elleno non ſono dal danaro. E a voler ciò conſegui-
re

re non ci ha, che due mezzi, frenare il lusso delle cose esterne, e promuovere un poco più, ch'esse non sono, tra noi quelle manifatture, delle quali abbisogniamo.

Voglio in fine quì fare avvertito il mio lettore, che l'unico mezzo non solo da mantenere il danaro, perchè non iscappi via dal Regno, ma per accrescere altresì le rendite delle terre, e sì fare che arricchiscano i proprietarj, non è altro, che il Commercio esterno medesimo. Perocchè estraendosi fuori del Regno delle nostre derrate, e le materiali delle manifatture, aumentino in qualche maniera di valore, e perciò, che crescano a proporzione le rendite, e sì il valore delle terre. E' ciò assai noto a chiunque, anche leggiermente, voglia a queste così fatte cose considerare. Ma si vuole di più aggiungere, che oltre a questo mezzo, non ce n'ha quasi niun' altro, che possa questo effetto produrre. Conciossiachè come le interne produzioni, o lavori di un paese non servono che ad esso solo, se n'estrarrà sempre poco, donde fia, che nè il lor prezzo cresca, nè la copia se ne moltiplichi: imperciocchè non può esser mai, che senza Commercio esterno l'interno popolo cresca di tanto, che possa quel fare quanto al consumamento delle derrate e manifatture, che l'esterno Commercio infallibilmente produce. Perchè se noi siamo otto millioni di popolo, senza il Commercio esterno noi consumeremo per otto milioni, e non più: ma il Commercio esterno può farci smaltire per 10. 12. 15. 20. e più milioni, secondochè sarà più, o men largo; e per questa guisa farci lavorare per assai più gran numero d'uomini, che noi non siamo; e sì più guadagnare sulle nostre terre, animali, manifatture.

## CAPO VI.

*Che comechè la Spagna ella sola sia signora de' metalli ricchi, non per tanto mai non otterrà, che il danaro non esca dal seno suo, per quanto rigide sieno le sue leggi concernenti a questa materia.*

LE più ricche miniere d' oro, e di argento, che sieno in Terra, son quelle del nuovo mondo; perocchè benchè qualche cosa ve ne sia in Europa ancora, e che l' Africa non poco oro ci abbia sempre mandato, nondimeno questo a paragone di ciò che l' America ci ha dato, e ci da tuttavia, è come un nulla. Ora di tutte queste ricchezze sono i soli Spagnuoli posseditori. E di quì è, che i Sovrani di Spagna hanno potuto aver la mira ad una Monarchia quasi che universale. Queste immense ricchezze della Spagna sono quelle, per le quali, oltrechè ella mantiene al suo corpo attaccati molti de' suoi Stati, che dal centro del governo sono distantissimi, mette quasi tutti gli altri, che sono in Europa, in una certa dipendenza da lei, imperciocchè essi non possono far di meno di questi metalli. Ma se gli altri popoli di Europa non possono star senza dell' oro, e dell' argento di Spagna, per una sorta di provvidenza, che le nazioni tutte vuol unite, la Spagna non può star senza delle derrate e delle manifatture delle altre nazioni. Conciosiachè sebbene ella abbia delle buone terre, e degli ingegni abilissimi alle arti, pur tuttavolta tra per la grande estensione del Paese, e per la pochezza degli abitanti, e oltre a ciò per un certo abborrimento alla fatica, che da animo altiero e signorile procede, ella è nel bisogno di gran parte di quelle cose, che ad alimentare, e rendere agiato un popolo culto sono necessarie. Il Governo di Spagna conosce assai bene i bisogni ne' quali è questa nazione· ma egli non è in grado da potervi rimediare: massimamente avuto riguardo alle numerose colonie dell' America, alle quali non può

ella

ella sola somministrare tanti generi, e tante mercanzie, quanto loro ne bisognano. E questo sa, ch' ella, la Spagna, non possa impedire, che il suo oro, el suo argento non si diffonda quasi per tutti gli altri popoli. Vero si è, ch' ella, per impedire, che i popoli di Europa non arricchiscano di soverchio, ama meglio far per se stessa il Commercio dell' Indie orientali, come che molto poco vi guadagni; che le cose, che di là vengono, comprare dalle nazioni Europee, e dar loro molto più a guadagnare, ch' esse non guadagnano, perciocchè ella teme meno la ricchezza delle nazioni Orientali, che quella de' popoli di Europa.

Con tutto ciò, ch' è detto, se la Spagna non avesse intrapreso delle molte, grandi, e lunghe guerre con quasi tutte le nazioni di Europa, nè sempre con proprie soldatesche, ma con averne presa a soldo da diverse parti, forse ch' ella non farebbe tanto esausta di danaro, quanto ella è al presente: imperciocchè per queste guerre le è convenuto mandar danaro dappertutto, in Italia, in Francia, ne' Paesi Bassi, nella Germania: per modo tale che sono le spese state tante, che talora ella non ha potuto somministrare bastantemente; onde è addivenuto, che molte delle sue guerre sieno insilicemente terminate, essendosi non di rado gl' interi eserciti ammutinati, per mancanza di pagamento. Ora quanta voragine sia questa della guerra, si può di qui comprendere, che secondochè alcuni scrivono, queste guerre sono a Filippo II. costate intorno a cinquecento milioni di ducati. Ed ecco come, quantunque l' oro, e l' argento di quasi tutta la terra non sia che come in proprietà della Spagna, si diffonde non per tanto tra tutti i popoli di Europa.

Anzi questo denaro non ristagna già in Europa, che d' assai più farebbe cresciuto, di quel che non è, e perciò invilito di prezzo con assai maggior proporzione; ma gran parte trapassa dell' Asia col Commercio, che molte nazioni d' Europa fanno col-

la Turchia, dove niun traffico non si fa senza denaro. E di quì è, che quelle nazioni, le quali traggono di Spagna dell' oro, e dell argento, non ne divengono a proporzione più ricche. E certa cosa è, che l' oro e l' argento, che i Spagnuoli hanno di America da molto tempo in quà portato, ascende a sì gran somma, ch' e' pare, che non che la Spagna, ma l' Europa tutta dovesse esserne coverta, e pure ci ha de' popoli, che ne vedono assai di rado. Di che molti sono, che n' accagionano il presente lusso, che gran consumamento ne fa. Io non niego che non sia ora in Europa gran copia di questi metalli in diverse spezie di mercanzie convertita, e a diversi usi applicata; ma oltre che questa non è cagione consumatrice dell' oro e dell' argento, ella non risponde per niante a quella copia, che ogni anno ci viene, perchè se altra voragine non si trovi, che l'assorbisca, questa nol può certamente: nè altra voragine tu troverai, che il Commercio dall' Asia. E di quì è, che taluni hanno dubitatu, se questo Commercio, che l' Europa fa coll' Asia, le sia di svataggio più tosto, che di utiltà. (a) La quale dubitaziona sarebbe per avventura ragionevole, se potesse dimostrarsi, come certamente non si può, che l' Europa fosse per essere di tanto più felica, quanto maggiore fosse la quantità dell' oro e dell' argento circolante nel suo proprio seno. Ma non cha ella il sarebbe, che anzi alla sarebbe più infelice, che questo soverchio denaro non solo ogni indu-

(a) L' Autore dell' operetta *les nombres des Hommes*, s' attiene al primo parere, perocche egli stima, che il Commerzio dell' Asia non solo d' oro, e di argento ci voti, ma d' uomini eziandio c' impoverisca: onde è, ch' egli tra le cagioni spopolatrici della presente generaziona umana, che nell' Europe sono moltissime, e le quali non eranvi a tempi antichi, pone questa, del Commercio dell' Indie Orientali. Perocchè può essere ad ognuno palese, che abbia l'opere de' viaggiatori di colà letto, quanto sia il numero de' marinari, e de' soldati, che ciascun' anno questo traffico ci rapisce.

industria e diligenza spegnerebbe, ma più tristi, e più cattivi generalmente ci farebbe, di quel che ci ha fatti (a).

Tornando ora al nostro primo proposito, io conchiudo da ciò, ch' è detto, tre cose. Primieramente che la Spagna non può impedire, che il suo danaro non esca del suo seno, fino a tanto, ch' ella non abbia e l' Agricoltura sì fiorita, che niun genere di derrate, e di materiali non le manchi, e le manifatture sì copiose e sì buone, che bastino ai bisogni, così de' Spagnuoli, come delle numerose colonie, ch' ella ha nell' America, e finalmente, che niun motivo abbia di far guerra fuori de' suoi confini. E in questo stato non sarà ella giammai, tra perchè ella non è gran fatto popolata, e perchè non sono i Spagnuoli fatti a quella diligenza, e fatica adoperare, che pur sarebbe necessaria: e ultimamente, perchè quanto che copiosi fossero i suoi popoli, e industriosi, mai non potrebbero esserlo tanto, che all' America altresì, senza il soccorso delle altre nazioni, potessero provvedere. E quanto alla guerra si appartiene, egli non può essere in conto alcuno, ch' essendo ella così gran Monarchia, come è, e vicina a popoli guerrieri, e navigando insieme con nazioni trafficanti, e armate e deliberate, ella sfugga la guerra eternamente. E una guerra sola, ch' ella intraprende, o bene, o male, che le riesca, può di tutte la accumulate ricchezze votarla. Senza che, quando mente di ciò si abbia a temere, ella dovera sempre mandare in Italia per conto de' beneficj ecclesiastici delle gran somme di danaro, le quali non le torneranno mai per questa via.

La seconda conclusione è, che la Spagna, come che si abbia a temere il soverchio uscire del danaro, deve non per tanto temere ancora assai più il non

(a) Veggasi qui sopra il mio ragionamento sulle forza delle ricchezze.

non uscirne niente, perocchè come niente ne mandasse fuori, e che ogni anno se ne caricasse, siccome fa, questa soverchia copia cagionerebbe infallibilmente la sua rovina, prima, perchè questi metalli vi dovrebbero divenir vilissimi, e appresso, perchè ogni industria e arte estinguerebbono, e sì renderebbero i Spagnuoli servi delle nazioni industriose in tutto ciò, che alla vita serve, e con ciò le soverchie ricchezze loro non servirebbero ad altro uso, che a rendergli più infelici, e a più grandi porte aprire, donde potessero poi con maggior prestezza scappare, che non eranvi entrate.

L' ultima conclusione è, che l' altre nazioni participeranno sempre dell' oro e dell' argento di Spagna più, o meno, a proporzione della loro industria, e del lor Commercio. E il vero, che quei, che più ora ne partecipano sono gli Italiani, e gli Olandesi, come quelli, che migliori manifatture hanno, e più gran Commercio maritimo (a). E così i Genovesi, i Toscani, i Veneziani gran somme di danaro n' estraggono ogni anno, e grandi altresì gli Olandesi, perchè di quei generi vi trasportano, de' quali ha la Spagna bisogno: ma meno gli altri popoli, che nè così diligenti sono, nè sì gran Commercio hanno (b).

C A-

(a) E' da notarsi questo luogo del nostro Autore, come quello, onde impariamo, che poco più di cento anni a dietro, gl' Inglesi, i quali son' ora da noi invidiati per la ricchezza de' loro traffichi, essi invidiavano noi, e per esempio ci producevano nelle materie d' industria, e di Commercio.

(b) Dopo che il nostro Autore ha scritto, niuna delle nazioni di Europa non ha maggior copia di danaro tratto dalla Spagna, e ne trae tuttavia, quanto gl' Inglesi, e i Francesi, come quelli che interamente hanno il Commercio di Spagna occupato, a picciolissima porzione all' Italia lasciatane. Per verità il nostro Regno, secondo che sono ora favorevoli le circostanze, bello e gran Commercio potrebbe colla Spagna fare, e grandissima utilità ritrarne; ma egli non pare, che ci sia avviato; perchè io non veggo che questa bella disposizione presente si conosca, per quello uso farne, che pur si dovrebbe.

## CAPO VII.

*Diverse sorte di utilità, che dal Commercio esterno si traggono.*

Le persone, le quali possono ricevere dell' utile dal Commercio esterno, sono, siccome tu puoi vedere, di tre sorte, i Mercanti, la Nazione, il Sovrano. Quando il Commercio giova a tutte e tre queste classi di uomini, è veramente e realmente utile, meno, quando non giovi, che a due, e meno ancora, se non giova, che ad una soltanto. Egli non lascia di essere utile, se giovi alla nazione, comechè non giovi al mercante, nè al Sovrano; perocchè giova alla parte maggiore dello Stato. e questo giovamento per altre vie ritorna al Mercante, e al Sovrano, quantunque sembri, che un tal Commercio loro nuoccia. Ma pure questo Commercio non si continuerà giammai, perocchè il Mercante si scoraggirà, el Sovrano vi si opporrà. Pel contrario, dove giova ai Mercanti, e al Sovrano, ma nuoccia alla nazione, è rovinevole Commercio, che indebolendo le forze dello Stato, e facendo ch' egli impoverisca ogni anno, a lungo andare quell' utile medesimo, che ai Mercanti, e ai Sovrani par che torni, ne porta via, e sì tutte e tre queste classi d' uomini rovina.

Ora che non sempre il Commercio giovi a tutte e tre queste classi d' uomini, è di per se manifesto. E il vero, che come una nazione manda fuori molte delle sue derrate, e delle sue manifatture, fa sempre grandissimo guadagno: perocchè questo sì grande smercio aumenta l' agricoltura, e le arti. onde che primamente i proprietarj delle terre, e de' materiali vi arricchiscono, e appresso i contadini, e i manifattori. Per questo modo tutti i ceti sono in istato di mantenere delle famiglie, e perciò le nozze vi si moltiplicheranno, e lo Stato popolerassi a proporzione di queste sorgenti, onde i mezzi si

traggono di vivere. E dove ciò avvenga il Sovrano vedrassi incontinente crescere le sue rendite, le quali sono sempre maggiori, o minori, a proporzione della moltitudine, e dell' industria de' suoi sudditi. Ma e' può tuttavia ben essere, che i Mercanti, i quali questo Commercio di derrate, e di manifatture fanno, o non vi guadagnino gran fatto, o vi perdano eziandio; perciocchè loro converrà di fare delle molte spese pel trasporto, e per li dritti di queste mercanzie. Ed ecco come può lo Stato el Sovrano arricchire nell' istesso tempo, che coloro, che mercantano, impoveriscono. Vero si è, che un tal Commercio non è durevole, perciocchè niuna cosa, salvo che l' utile, muove gli uomini a mercantare, il quale utile, come cessa, o anzi si converte in danno, niuno è, che voglia continuare sì fatto traffico. I Sovrani, i quali debbono aver perpetuamente gli occhi aperti all' utilità così propria, come de' popoli, che governano, si vogliono studiare di mantenere il Commercio; perocchè devono tener per fermo, che mancando, sia sempre imminente la loro, e la comune povertà. Nè possono ciò ottenere, che con minorare i dritti d' uscita, e agevolare quanto possono il più le estrazioni, affinchè i negozianti qualche utilità quindi ritraggano, e si lo continuino. E questo è quello che hanno sempre fatto quei Sovrani, che hanno i veri interessi degli Stati loro conosciuto.

Vi è poi un' altra sorta di Commercio, che può ad un' ora fare ricchissimi i mercatanti, e poveri li popoli, e questo è quello, che trae il suo guadagno non dagli stranieri, ma dalla propria nazione. Perocchè se i negozianti non estraggono, che pochissime derrate, e manifatture della nazione; e pel contrario per alimentare la vanità, l' ambizione, il lusso de' suoi concittadini, molte delle straniere mercanzie v' introducono, allora sarà per una tale nazione maggiore l' esito dell' introito, e perciò ella impoverirà ogni anno sempre più, e tenderà alla sua rovina: ma non per tanto i mercatanti arric-

ricchiranno. Questa, spezie di Commercio vedesi assai chiaramente essere rovinevole allo Stato; per la qual cosa non può essere permessa che in quei Stati, nei quali o l'Economia non è intesa: o quei, che li governano non riguardano all'avvenire, ma al solo presente guadagno, senza curarsi per niente della certa miseria e rovina, che sopraverrà. I Sovrani avveduti e savj dovrebbero ben questa sorta di Commercio non altramente proibire, ch'essi si facciano di tutti gli altri gravissimi delitti, ch'essi non puniscono, che perchè nuocciono alla civile società. Perchè se essi si rigidamente gastigano i furti, le rapine, gl'incendj, e tali altri peccati, assai maggior ragione hanno da dovere questa sorta di traffico punire, la quale non ad una, o due private famiglie, ma a tutta la nazione è cagione di miseria, e di rovina; e a sè medesimi ancora, che non può la nazione impoverita, senza che impoverisca il Sovrano. E di qui è, che in tutti gli Stati saviamente regolati, è severamente proibito d'introdurre quelle mercanzie, le quali possono somministrarsi dalla terra, dal mare, dalle arti, della nazione medesima: e quelle altresì, le quali comechè non abbiansi, non sono che di puro lusso; affine e di mantenere l'industria de' popoli, e di non vuotare lo stato di danaro.

Vi può finalmente essere tal Commercio, che nuoccia allo Stato, e ai negozianti, e nondimeno giovi, quanto al presente, al Sovrano, e questo sarebbe, quando i negozianti non facessero che introdurre cose straniere con discapito delle nostrali, e con nullo, o poco lor guadagno; e pagare intanto de' molti e grandi dritti al Sovrano. Certo il Sovrano guadagnerebbe su questi traffichi, comechè nè i popoli, nè i mercatanti vi guadagnassero nulla. Ma come questo Commercio non potrebbe per lungo tempo continuarsi, i Sovrani niun certo fondamento di ricchezza vi possono fare. Oltrechè nuocendo alla nazione, a lungo andare, essi medesimi ne dovrebbero il danno risentire. Donde che anzi

di favorirlo, essi e per l'utilità dello Stato, e pel vero e sodo loro vantaggio, debbono severamante proibirlo.

## CAPO VIII.

*Che niun cambiamento, che si faccia nella nostra moneta, non sia atto ad accrescere il nostro danaro.*

LI cambiamenti, che si possono fare, e che si sono assai volte fatti sulla moneta, non son più, che tre: imperciocchè o egli se n'aumenta il valore numerario, facendo ch'ella vaglia più di quel che prima valeva (a): o si fabbricano delle monete, che vagliano quanto le antiche, e che portino il medesimo nome, ma che nondimeno non contengano tanto d'oro, e di argento, quanto le antiche ne contenevano, cioè, che sieno di minor peso (b): o finalmente si lascia l'istesse valore antico, el medesimo peso, ma mettesi più lega, come se si conj la moneta di oro di 20. carati, o quella di argento di dieci, o di nove (c).

Ora dico, che niun di questi cambiamenti giova allo Stato, nè perchè arricchisca, nè per impedire, che l'oro, e l'argento non esca, nè finalmente per aumentare le rendite del Sovrano, che anzi tutti diametralmente sono a questi fini opposti. e quel male cagionano, che si voleva impedire. E prima-

(a) Come, che il nostro tarì vaglia 24, o 26. grana.

(b) Tale sarebbe, se si coniassero de' dabbloni di Spagna, che non avessero un' oncia di peso, e valessero intanto, ciò che vagliono gli antichi.

[c] La perfetta finezza dell'oro è di 24. carati, come quella dell'argento di dodeci L'oro monetabile è ordinariamente di 22. carati, e l'argento di 11., e ciò vale a dire, che nelle monete d'oro $\frac{2}{24}$ sono lega; e in quelle di argento $\frac{1}{12}$.

mamente quale utilità si può egli ritrarre dall' aumentare il valore numerario? Egli si può credere veramente a prima vista, che aumentando di dieci, o di venti per cento il valore numerario della moneta, noi ci troviamo avere più contante, che prima non avevamo, perchè aumentandosi di una decima, o d' una ventesima, noi avremo una decima, o una ventesima di più in valor numerario, vale a dire, che se avevano dieci milioni, n' avremo poi undeci, o dodeci. Ma chi è egli, che di questo aumento ricavi dell' utile? I posseditori del danaro non ne traggono già; perciocchè se essi guadagnano il dieci per 100. sulla moneta, che posseggono, essi perdono il dieci per cento su li pagamenti, che loro si fanno, e pressochè altrettanto nel comperare le derrate, e le manifatture, che loro servono: conciosiachè è da porsi per indubitato, che a proporzione che cresce il valor numerario della moneta, aumentisi altresì il prezzo delle cose tutte quante; perocchè dove tu, per cagion d' esempio, pagavi dieci carlini un pajo di scarpe, se la moneta sia aumentata del dieci per cento, ti è forza, che le paghi dudici; e dell' altre cose parimente. Nè sola le mercanzie crescono di prezzo a proporzione dell' aumento numerario, ma ancor le fatighe, perocchè quel lavoro, che tu pagavi un carlino, ti sia uopo pagare dodici grana, e sì tutto l' altro. Onde è, che i posseditori del danaro non fanno, che un guadagno in sogno. Nè si sollevano i poveri, secondo che io odo dire a coloro, i quali questi cotali proggetti fanno. Imperciocchè egli è vero, che colui il quale aveva a pagare 100. duti, può pagargli con novanta, o con ottanta aumentandosi di un dieci, o d' un venti per 100. la moneta; ma egli dovrà pagare a proporzione più care quelle robbe, che gli servono, o per la sua famiglia, o per la coltivazione delle terre, o per gli animali, o per tale altra industria, ch' ei si eserciti: ed oltre a questo il proprietario delle terre, e degli animali, vorrà anch' egli aumentare a proporzione, il

il prezzo de' suoi fondi. Per la qual cosa, comechè a prima vista e' pare, che i poveri sieno per trarne del gran alleggiamento, pure essi non ne il traggono in realtà, ma in immaginazione.

Egli può essere chiaro per le medesime ragioni, che i Sovrani non vi guadagnano nulla, perchè se i loro debiti sono eguali ai crediti, e talora anche maggiori, secondochè sono oggimai quasi tutti i Monarchi di Europa; quanto essi guadagnano per una mano, nel pagare, ch' essi fanno, altrettanto perdono dall' altra nel riscuotimento de' loro crediti, e se i debiti sono più, che i crediti, più vi perdono, che guadagnano; come sia manifesto a chiunque voglia si fatte cose senza prevenzione nessuna considerare.

E di qui si viene in chiaro, che neppure lo Stato non ci venga a guadagnar niente. E in vero, poichè questo aumento e fatto, la nazione ha ella maggior peso d'oro, e di argento? certo ella non l'ha, come che per i nuovi nomi ella s'imagini averlo. E non avendolo, che ci ha guadagnate ella? dicono gli autori di questo progetto, che lo Stato ci guadagni tutta quella moneta, che dovrebbe andar fuori, e non va, dove il valor numerario sia aumentato; perocchè i forestieri non vorrano prenderla; che secondo l'antico valore; e i nazionali non potranno secondo quel valore darla, che gran perdita loro cagionerebbe. Ma è pur questo un sogno: perchè o lo Stato è debitore agli stranieri, o vero non lo è. Se non lo è, egli è perchè egli prida delle sue robe, che riceva delle forestiere. E se ciò è così, non era necessario per ritenere il danaro aumentare il valor numerario. Ma se lo è, è forza, ch' egli o paghi, o fallisca. A non voler fallire, che niun, credo io, ci è, che ardisca consigliarlo, egli è pur forza che paghi; e allora non pagherà già col valore numerario, ma col comune prezzo dell'oro, e dell' argento, e sì egli non solo non guadagnerà nulla; ma perderà molto, senza intanto ottenere quel fine, che una tale operazione intendeva.

Ancora un altro vantaggio credono procedere da questa operazione coloro, che la consigliano, e questo è, che i forestieri per avidità di guadagno, recchiveri gran quantità di moneta; onde è, dicono essi, che la nazione s' arricchisce. Appena è credibile, che coloro, che ciò dicono, il dicano da senno. Per verità essi direbbero bene, se quei, che questo ci portano, il ci donassero: noi il guadagneren me interamente. Ma il ci donano essi? Or non lo ci donando, quel guadagno, ch' essi fanno di 10. o di 20. per 100. è una nostra perdita, comechè a prima vista sembri, che noi più abondevoli di danaro divenghiamo.

Resta, che noi gli altri due modi di cambiar la nostra moneta esaminiamo, vale a dire o con fabbricarla più leggiera, o meno fine. Benchè questi due cambiamenti sieno non solo lodati, siccome delle gran sorgenti di ricchezza, ma spesso adoperati ne' governi meno savj e prudenti, non per tanto non sono essi meno e inutili, e dannevoli per lo Stato, e per lo Sovrano medesimo. Imperciocchè egli è chiaro, che lo Stato non ci guadagni nulla, tanto oro, e argento avendo egli prima, quanto ei ha dopo tali cambiamenti. Chi farebbe, che avendo un pane, credesse di moltiplicarne il peso, al valore, con il dividerlo in quattro, in dieci pagnottini? Il denaro è o mercanzia, o segno delle cose mercatabili. Se lo consideriate come mercanzia, niuna delle due dette operazioni l'aumenta; perchè niuna è, che ci dia più oro, e più argento, di quel che prima ci avevamo. E se il consideriate come segno, allora fi può dire, che ci faccia più ricchi, quando egli rappresenti più cose, di quel che prima fi rappresentasse. Ma la moneta indebolita ci rappresenta ella più cose? e non dico già delle nostre, che questo non è aumentare le ricchezze dello Stato, ma delle straniere. Certo ella non ci rappresenta; perchè i forestieri non prendono la nostra moneta al valor numerario, ma a peso, e finezza, faggiandola, e riducendola al comune valo-

re dell'oro, e dell'argento. Per la qual cosa il cambio ci farà perdere tutto quello, che noi crediamo di aver per tali operazioni guadagnato.

Ma è piccola cosa il non guadagnar nulla, perocchè maggiore senza comparazione è il danno, che queste operazioni monetarie recano allo Stato. E primamente esse caccian via dal commercio tutta la buona, e vecchia moneta, niuno essendoci, che voglia scambiarla colla debole e cattiva. E appresso grandissima diffidenza ne' popoli cagionano, per cui lo spirito d'industria, e di commercio illanguidisce. Per terzo ci diffamano appresso alle altre nazioni, colle quali perciò il commercio diverrà più difficile, e più lento. In quarto luogo sollecitano i monetarj, e i forastieri a riempir lo Stato di moneta cattiva, ed estrarne la buona; e sì, anzi che tali operazioni ci giovino, esse sono proprissime a rovinarci, e a spogliarci delle nostre ricchezze (a).

Nè è poi vero, che i Sovrani, che queste operazioni intraprendono, quel vantaggio ne traggano, che si crede per coloro, che ve gli animano. Essi veramente qualche guadagno vi fanno di quel tanto, in che falsano le monete, e a dir vero non può mai essere gran cosa, e da supplire a i loro bisogni: ma primamente questo guadagno non vi fanno essi già sugli stranieri, ma pur su gli sudditi, e i figli loro, da i quali potendo essi per altra più onesta via quel medesimo avere, perchè vorrebbero essi averlo colla vergognosissima fama di Monetarj? Chè essi son certamente tali tutti coloro, che queste sì fatte cose fanno. E appresso non essendo quello, che un momentaneo e piccolo lucro, a volerlo continuare si verrebbe a poco a poco ridurre la moneta, o a non avere alcun peso, o a non avere

(a) Si vuole su questa materia leggere l'incomparabile opera del Signor Dutot, che noi abbiamo altrove mentovata, perocchè niuno ci è, che abbia di queste sì fatte cose sottilmente, e più assennatamente ragionato.

vere che quasi niuna quantità d'oro, e di argento; cosa che io non so se essi volessero intraprendere; e posto che la intraprendessero, farla valere a forza, essendo ella di tanti pericoli piena, di quanti è. I rumori di Parigi per ciò suscitati ai tempi di Filippo il Bello (a) possono assai chiaramente mostrare, che non è il volere per questa via avere del danaro. Certo le più belle miniere, e sempre ricche, de' sovrani, è l'amore, e la ricchezza de' popoli, il quale mai per sì fatte maniere non si acquista (b).

## CAPO IX.

*Che il prendere le monete forestiere per meno di quel, ch'esse vagliono, non solo non sia vero mezzo, perchè possiamo aumentare la quantità del nostro danaro, ma sia anzi un mezzo da vie più scemarlo.*

NOi abbiamo avvertito fin dall'incominciamento di questo discorso, che tra le cose, le quali sono ad un compiuto mercatante a sapersi necessarie, una è questa, di conoscere il peso, la finezza, el valore delle monete di tutte quelle nazioni, colle quali può egli o direttamente, o indiret-

[a] Veggasi il Signor Melon, el suo avversario Monsieur Dutot.

(b) Bello esempio, e fresco, di questa dottrina del nostro Autore abbiamo negli affari della penultima guerra trai Francesi, e gli Austriaci. perocchè essendo le cose della Regina di Ungheria in uno Stato quasi disperato, avendo quasi che interamente la Boemia perduta, ed ella con poche truppe, e mancando danaro, fuggitasi di Vienna, e messasi in braccio agli Ungari, comechè essi non avessero troppo gran ragione di esserle amici, fu nondimeno tanto l'amore, che questo lor confidarsi eccitò in tutta la nazione, ch'ella ebbe e in uomini, e in danari, tanto soccorso, quanto mai non avrebbe ardito sperare, per lo qual soccorso ella potè rimettere in piedi i suoi affari, e ottenere nella pace di Aquisgrano quelle condizioni, ch'ella senza ciò a verun patto non avrebbe ottenuto.

S

rettamente aver che fare quanto al Commercio ; e ciò affine che non si lasci ingannare nel vendere, e nel comprare ; e sappia ( ciò che è ancora più importante ) regolare i cambj, operazione, della quale non può fare a meno un Mercante. E di quì è, che gli convenga ben sapere l'Aritmetica, ed essere molto esercitato nella *Regola del tre*, così semplice, che composta, che senza une tal pratica farà sempre male sua ragione.

Ora voglio quì esaminare un mezzo, che ci hanno alcuni, non dirò savj, che non sono, ma di quei, che (a) sognano, anzi che pensino, proposto, come grandissima, e certissima sorgente di ricchezze ; e questo è tale, che i mercatanti, che nelle straniere nazioni mercantano, e recenvi delle nostre, e delle altrui mercanzie, prendano le coloro monete per maggior valore, di quel che esse si vagliono. Questo fa, dicono, che tutte le nazioni, vorranno per amor di guadagno da noi più tosto, che da altri, che sieno, comprare ; e sì noi e gran copia di mercanzie venderemo, e riporteremone tutto l'oro, e l'argento di coloro, con i quali traffichiamo, e per questo modo straricchiremo.

E' difficile credere, che quei, i quali ci hanno questo sì bel mezzo di arricchire suggerito, abbiano voluto seriamente parlare. Primieramente questo è tanto dire, quanto che noi vendiamo le nostre mercanzie e miglior mercato. perocchè che altre

(a) Li progettanti sono qualche cosa ancora di più, che non sono i nottamboli, perciocchè essi sognano, non dormendo, siccome quelli fanno, ma vegghiando. Essi non si curano, se i loro progetti sieno ragionevoli. Loro basta il sol piacere di averli immaginati. Ecco come essi dicono appresso un bizzarro ingegno Francese. *Il piacere, che noi abbiamo ad immaginar de' progetti, e a metterli in ordine, finchè grande, e bella comparsa facciano, è sì grande, che noi non ci curiamo per niente, qual sorte essi sieno per avere. Il grand' Idolo nostro è l'idea d'un progetto nuovo, tanto più amato, quanto è più strano; e non già la sua possibilità.* Mes Pensées.

tra cosa è prendere l'altrui moneta per più, ch'ella non vale, se non che dar loro delle nostre mercanzie di tanto meno, di quanto loro permettiamo d'accrescere il prezzo delle loro monete? E qual differenza fai tu tral prendere il zecchino Veneziano, verbigrazia, per due lire di più, di quel ch'egli vale, e il dare al Veneziano quella cotal mercanzia per due lire meno di quel che vale? E certo, quando tu il puoi fare senza tuo danno, non ha dubbio nessuno, che non sia questo un bel modo di arricchire. Ma coloro, che questo ci consigliano, dovevano più tosto, che questo, sommministrarci il mezzo da smaltire le nostre mercanzie a miglior mercato, senza intanto perdere quell' utile, che ognun, che traffichi, ricerca. E appresso, se questo così facile mezzo fosse di arricchire, come si dice essere, potrebberlo tutte le nazioni trafficanti adoperare, e con ciò lascerebbe di essere a noi di quell' utilità, che vantasi. Ma egli è oggimai vergognoso, ch'io più lungamente su ciò mi distenda, potendo ognuno, che a ciò consideri, esser chiaro, quanto sciocca pretensione sia, voler per questa via aumentare il Commercio, e le ricchezze.

## CAPO X.

*Considerazioni sopra un nuovo mezzo di arricchire, che alcuni propongono, cioè di non pagare i debiti, che in mercanzie.*

Egli è, secondochè si può per le cose dette vedere, cotanto difficile lo impedire, che il nostro denaro non esca, quanto lo è il volere arricchire, conciosiachè i medesimi mezzi servono all' uno, e all'altro fine. In verità chi trova il mezzo di arrestare il nostro danaro, ha quello altresì trovato, per cui si può arricchire, egli ha dovuto senza dubbio trovare il modo, da ritenere il danaro, che se egli ne scappa ogni anno, più che

non

non ce n'entra, non si può certamente arricchiare. E di quì è, ch'io lodo coloro, i quali s' ingegnano di suggerire al Governo, e alla nazione delle buone regole, l'osservanza delle quali ritenga il nostro danaro. Ma io non veggo intanto, che finora se ne sieno proposte tali, che vagliano la fatica di coloro, che ci hanno pensato. Certo tale è quella, ch' io imprendo ad esaminare in questo capitolo. (a)

Sonovi adunque di coloro, i quali dicono, che a volere ritenere il denaro nella nazione, ci dobbiamo studiare di pagare in mercanzie, e non in contante, i debiti, che noi abbiamo colle altre nazioni. Chi può negare che questo non fosse un bel mezzo di arricchire? Ma è egli possibile? Era questo da esaminare, prima che cotale espediente ci si suggerisse. Ora egli non è possibile che ciò si faccia generalmente, perocchè molte nazioni ci sono, alle quali noi siamo debitori, come quelli, che le loro mercanzie prendiamo: e perciocchè non hanno sempre delle nostre bisogno, non vorranno esser pagate, che in danaro. E tale è il Commercio, che noi facciamo nell' Asia, il quale non si può senza danaro continuare; e a volerlo abbandonare ci fia uopo di prendere le cose dell' Oriente, delle quali abbisogniamo, di seconda mano,

(a) Niuna nazione è oggigiorno in Europa, la quale sia più fertile in nuovi progetti, quanto si è l'Inglese, siccome può leggersi negli ultimi loro Istorici. Il nostro Autore si meraviglia de' suoi tempi: ma altre maraviglie avrebbe egli fatte, se a questi nostri tempi si fosse ritrovato. E di ciò è loro cagione la libertà, ch' essi hanno di stampare tutto ciò, che loro viene in testa. Essi dicono, che questo tanto progettere non è dell' intutto inutile, siccome altri può credere, perocche comechè mille progetti siene bizzarre, e strane fantasie, ne pure qualche uno ne scappa, che sia savio, e utile, che abbondantemente gli altri tutti quanti compensa. E il vero che dove molti pensano ad una medesima cosa, qualch' uno sempre è, che al vero si appone.

no, cosa la quale grandissimo danno farebbe per recarci.

Secondariamente, non è questo un' espediente, a cui noi solamente pensiamo, ch' anzi ella è una una massima comune di tutte le nazioni trafficanti, che i loro interessi conoscano; e però volendo noi mettere in pratica, si metteranno gli altri popoli altresì, e con ciò niun frutto ce ne tornerà. Anzi come questa legge diverrebbe universale, come non potrebbe mancar di divenire, dove noi ai nostri mercanti la imponessimo, non che arricchire, noi poverissimi resteremmo. Imperciocchè non avendo noi delle miniere, e perciò convenendoci avere altronde del danaro, se tutte le nazioni questa legge si stabilissero, onde n'avremmo noi? e onde ripareremmo le perdite dell'oro, e dell' argento, che noi ciascuno anno facciamo nell'Asia? Senza che, a che si ridurrebbe egli il nostro Commercio? Quante sarebbero quelle nazioni, che volessero le nostre mercanzie prendere a contante? Perchè è chiaro, che questa legge sarebbe la rovina del nostro Commercio.

Gli autori, che questa legge ricercano, diconsi, che molto più assai sono i bisogni, che l' altre nazioni hanno delle nostre mercanzie, che quelli siano, che noi abbiamo delle loro, sì che a far de' conti sempre noi saremo quelli, che il lor danaro ritrarremo, se noi questa legge c' imporremo. Ma coloro, i quali a questo modo ragionano, assai poco, siccome è' pare, conoscono la *Repubblica*, dirò così, de' *trafficanti*, che ce n' è una, di tutte le nazioni, che commerciano, composta. Ella è, questa Repubblica, sì fatta, che per la moltiplicità, e varietà de' popoli, che la formano, e tutto di avanti e dietro corrono, niuna parte è, che le sia talmente necessaria, che senza di lei ella non possa stare, ne fare le sue faccende, e ai suoi bisogni provvedere, perocchè moltissimi sono sempre presti a quelle cose gli uni agli altri somministrare, che uno, qual sia, o per non avere, o per non volere, cessi di mandare. Io


non

non vorrei che noi sì di noi medesimi invaghissimo, che ci credessimo, che noi fossimo al genere umano necessaij, e che noi avessimo di quelle robe noi, che niun' altro popolo potesse a quelli somministrare, a cui mancano; che questa massima e falsa, e vana, e sciocca, ella sola potrebbe tutto il nostro Commercio farci perdere. Anzi che in materia di Commercio è da tener salda questa legge fondamentale, *Che niun popolo è a niuno necessario; e conseguentemente che può niun' altro come suo schiavo riguardare, e quella legge alle sue mercanzie porre, che agli altri dispiaccia, e che gli possa contra esso indisporre;* perocchè la sperienza assai manifestamente ha dimostrato, che coloro, i quali hanno così pensato, hanno in piccolo spazio di tempo tutto il lor Commercio perduto. Queste considerazioni ci fanno sempre più chiaramente comprendere, niuna altra via esserci, di arricchirè, che quella, di cui è spesso detto, cioè di aumentare il Commercio esterno, e molto più mandare alle nazioni straniere, di quel che noi da esse pigliamo. Ora per ciò fare è necessario, che noi agevoliamo, quanto noi possiamo più l' estrazioni delle nostre derrate, e delle nostre manifatture: affichè i nostri Mercanti possano in concorrenza degli altri, vendere, o permutare le loro mercanzie a più basso prezzo, che altri che sia; che al basso prezzo corron tutti, senza che veruna legge possa impedirlo. Come queste cose non si facciano, non isperiate, che voi possiate nè aver molto danaro, nè, comechè sia avutolo, si la nazione assiepare, ch' esso non iscappi. E dicovi di più, che quanto maggior rigore si adopererà, perchè non esca, tanto esso uscirà più facilmente; perocchè il danaro è, conforme che ad alcuni savj ho udito dire, della natura de' corpi fluidi, i quali tanto più velocemente scappan via, quanto più fortemente gli premete.

C A-

## CAPO XI.

*Quanto sia stolta cosa il credere, che i Cambj alti siano la cagion prima, onde noi ogni anno impoveriamo di danaro. Natura e leggi de' Cambj. Vera cagione dello innalzare, o bassare de' Cambj.*

VI ha di molti per avventura ipocondrici, e naturalmente queruli, i quali non conoscendo le vere cagioni de' mali politici, siccome arrabbiati uomini, ad ognuna, qual s' è, che loro si pari innanzi, s' avventano: perocchè agli uomini di grossa pasta poche cose si volgono per la mente, sicchè non penano guari deliberarsi, come quelli, che pochi partiti da esaminare hanno alle mani. Di questa natura son coloro, i quali, come odono i Cambj essere alti, gridano, ch' ella sia rovina dello Stato, e senza pensare più oltre, credono niun rimedio si potere a ciò più acconciamente adoperare, che quello, di prescrivere con legge un certo termine ai Cambj, senza intendere ciò che sieno questi Cambj, qual sia la legge, che gli regoli, e onde sia, ch' essi alzino, o bassino cotanto spesso. *Gerardo Malines* procede ancora più avanti, e con molti scritti contese, che si avea ogni Cambio ad abolire, come non solo usurajo, ma pur perniciosо allo Stato. Per fargli ricredere fa mestiere, che innanzi ad ogni altra cosa, loro si faccia intendere la natura, e la regola de' Cambj.

Un Mercante di Londra, che è debitore in mille lire sterline ad un di Amsterdam, volendol pagare, gli è uopo imbarcare il danaro, e mandarlo. Ora ciò non può farsi senza qualche cosa pagare pel trasporto, e oltre a ciò al grave pericolo esporsi, di perderlo, o per prese di pirati, o per burrasca, o per altra qual che sia cagione. Ma se un' altro si trovi, il quale abbia del denaro in Amsterdam, che gli convenga far venire in Londra, senza che nessuno di essi, nè verun dritto paghi pel

trasporto, nè a quei pericoli il suo danaro esponga, che son detti; possono fra esso loro scambiare il mercatante creditore ricevendosi in Londra mille lire sterline, e comandando per sua lettera al suo corrispondente che le paghi in Amsterdam a conto del Mercante debitore. E questo è quello, che principalmente dicesi *Cambio*, comechè altri contratti vi sieno, che pur Cambj s'addomandano, e de' quali non fa uopo qui ragionare.

Questa essendo la natura del Cambio, egli è necessario, che perocchè questi pagamenti fannosi in due diversi luoghi, e in diverse maniere di moneta, primamente si ragguaglino le mille lire sterline, nostra moneta di conteggio, con degli scuti di Olanda, moneta, nella quale fassi il pagamento in Amsterdam. Questo ragguaglio delle monete di due Stati quanto al peso, e al valore, chiamasi *la pari*. E appresso se il Mercatante creditore non abbia niun bisogno da far venire in Londra il suo danaro, è giusto, che il Mercante debitore qualche cosa gli paghi per questo comodo, che gli è, di pagare in Amsterdam, senza nè mandar danaro, e far la spesa del trasporto, nè veruno pericolo correre. E questo è detto *di sopra alla pari*. E può ancora addivenire, che il Mercante creditore vada ricercando delle occasioni da ritirarsi il suo danaro da Amsterdam con sua sicurezza, e perciocchè pochi saranno per avventura i debitori Inglesi, è giusto parimente, che qualche cosa loro paghi oltre alla pari, e ciò chiamasi *essere i cambj di sotto alla pari*. Ognuno sa, che le cose, che sono in Commercio crescono, o scemano di prezzo in ragione della loro copia, e de' bisogni, che se n'ha; donde è, che questo, che oltre alla principal sorte si da, o riceve nelle lettere di cambio, cresce, o scema a tenore, che è maggiore, o minore la copia di coloro, che queste lettere posson dare, e del numero minore, o maggiore di coloro, che le cercano. Perocchè se molti sono i debitori, e pochi i creditori; pochi son quei, che posson dare cotali lettere;

laon-

laonde essendo quei che le ricercano in maggior numero, è forza, che ciò che si dà oltre alla sorte, cresca, e questo dicesi *cambio alto*, *o innalzarsi i cambj*. Ma se pel contrario pochi sono i debitori, e molti i creditori, volendo questi il lor danaro a se ritirare, loro è bisogno, che questo comodo paghino, e che perciò poco ricevano pel cambio, e talora niente, e non di rado meno di quel che per lettere di cambio danno: e questo è chiamato *cambio basso*, *e bassare i cambj*.

Da quel, che è detto, niun, credo io, sarà, che, se ciò comprende, questi tali cambj possa di usuraj accusare, purchè non voglia trattar come ingiusto tutto quello, che per fare altrui comodo, e utile, in tutto il contrattare sogliono gli uomini gli uni dagli altri ricevere. E che niuno altresì possa riputare ingiusto l'alzare, el bassare de' cambj, il quale sappia, che per quella medesima ragione i cambj alzano, o bassano, per la qual cresce, o scema il prezzo delle altre cose tutte mercatabili. perocchè essendovi poco grano, e molti compratori, il prezzo del grano cresce; e scema, dove molto è il grano, e pochi i compratori; e sì l'altre cose tutte quante, che alla vita servono degli uomini. Per la medesima maniera per appunto i cambi alzano, o bassano, a proporzione cioè del numero de' creditori, e de' debitori.

Stolta cosa poi sarebbe voler fissare i cambj con pubblica legge, non altramenre, che fissare per legge il prezzo del grano, della lana, e dell' altre o derrate, o manifatture; imperciocchè perchè questa legge potesse aver luogo, sarebbe mestieri, che si desse alla natura eziandio, e all' industria, e ai bisogni un termine, il quale non fosse oltrepassato giammai; così che fossero sempre i medesimi i bisogni degli uomini, e la medesima sempre la quantità delle cose a quei bisogni necessarie. Ma sarebbe ella la legge civile di tanta forza da signoreggiare la natura? Il perchè è ridicola e stolta cosa volere la natura di queste cose sottomettere alla forza della

legge civile, non più, che il corso d'un fiume, o la varietà, e veemenza de' venti, o altre cose tali. Oltrechè dove tu il pretendi, lasciamo stare, che mai non l'otterrai, ma pure tu premerai tanto l'industria, el Commercio, che tu l'annienterai, e a deplorabile stato ridurrai la nazione. E peggio ancora farai, se tu vorrai ogni dritto di cambio proibire: perocchè oltre che non saresti giusto, n'avverrebbe il contrario appunto di quello, perchè tu il faresti: vale a dire, che il debitore dovrebbe mandare il danaro, non senza spesa, e non senza gran pericolo; e il creditore farlo venire, alla medesima spesa, e al medesimo pericolo sottoponendosi. Ma è soverchio, ch'io disputi più a lungo di sì fatte cose.

Dirai tu, che quando i cambj sono alti, gran quantità di danaro esca, e che il Governo vi debba dar compenso. Tu dici il vero. Ma credi tu, che il compenso sia quello, che tu di? Certo egli non è. E perchè il vegga, onde è, io ti demando, che i cambj sono alti? Egli non proviene altronde, che da che i debitori son più, che i creditori. Ma i debitori mai non son più che i creditori, se non quando noi abbiamo assai più robe prese dagli stranieri, di quel che loro abbiam mandato. Dunque la vera e prima cagione del perchè i cambj sieno alti, è questa, cioè, che noi minor copia di derrate, e di manifatture mandiam fuori, che da fuori ne riceviamo. Perchè se questa è la prima, e la vera cagion del male, non si vuole altra curare, che questa. Ma come si può ella curare? Non ci ha altri mezzi, che questi due, vale a dire, far meno uso delle cose straniere, e aumentare il Commercio delle cose nostre, e la nostra navigazione. Questi due mezzi soli possono fare, che a far de' conti, noi restiamo sempre creditori degli stranieri; e con ciò non solamente, che il nostro danaro non esca, ma che ce n'entri ogni anno del nuovo. Per conseguire poi questi due fini, non ci ha, che o a vietare, o a caricare di dazj le mercanzie straniere;

re; e a proteggere, ed aumentare la navigazione (a).

Vo' quì dirti, mio figlio, qualcosa di coloro, che non altro negozio fanno, che di cambj, e farti intendere, quanto profitto si possa quindi trarre. Dicoti adunque, che vi sono di coloro, i quali spiano sottilmente, quali sono quelle piazze, colle quali i nostri cambj sono alti, ivi il danaro trasportano, per vendere delle lettere di cambio con lor vantaggio. Comechè molti sieno, i quali credono gran sorgente di ricchezze essere questa, voi, mio figlio, potete tener per fermo, ch'ella sia la branca del Commercio, che méno renda; perocchè ella poco o nulla rende alla nazione, alla quale oltre al comodo, che dà, niun altro frutto reca: e come colui, che il danaro trasporta, dee a molte spese sottoporsi, e non di rado gran pericoli correre, il guadagno, ch'ei fa, non è, che pochissimo. Io ho a molti di coloro, che hanno lungo tempo questo cotal Commercio esercitato, udito dire, ch' essi non che l'avessero altrui consigliato, ma ch'essi n'eran pentiti. E ben si può lor credere, perciocchè quasi niuno di costoro ci è, il quale possa mostrare colle sue ricchezze di avervi de'grandi avanzamenti fatti.

## C A P O XII.

### *Teoria de' Cambj, secondo Gerardo Malines.*

COme i libri di Gerardo Malines sono tra le mani di molti, io voglio ora far vedere, quanto siasi egli ingannato; come nell' altre cose, così nella teoria

(a) Hanno gl' Inglesi dopo il tempo dell' Autore queste due vie prese per portare il lor Commercio a quell' ampiezza, ove è giunto, siccome può facilmente giudicarlene dalla Storia del Signor Cary, e dalle nostre annotazioni. E di qui si può intendere, come questa nazione abbia potuto, e possa tuttavia, quelle spese fare nelle guerre, che ha intraprese, che maravigliosa cosa sono a narrare.

ria de' cambj, la quale egli ci propone come gran sorgente di ricchezze. Ella è questa (a).

I. Spiare diligentemente i luoghi, per dove possono trarsi delle lettere di cambio con del vantaggio, ed ivi mandare il suo danaro.

II. Studiarsi di guadagnar col Cambio, senza comprar delle mercanzie, se non quando quelle occasioni verranno, delle quali fia detto più appresso.

III. E se qualche volta qualche cosa tu comprerai, tu non dei perciò introdurla nel Regno, nè comprarla, che col danaro, che guadagnerai su i forestieri.

IV. Non aver che far col mare, se egli è possibile.

V. Ingegnarsi di acquistar fama di ricco e danaroso uomo, come che tu poverissimo sia.

VI. Calcolar bene l'utile, che tu dal Cambio ritrahi, per vedere, se potessi maggiore trarne dal mercantare.

VII. Conoscere minutamente quanto guadagnino i Mercatanti, con i quali contratti, sù le mercanzie, che o comprano, o vendono, per regolarti ne' tuoi affari.

VIII. Trattar di arricchirti ogni giorno sempre più per le lettere di Cambio, che tu venderai ai forestieri, e oltre a ciò essere bene informato del loro guadagno.

IX. Trarre a se tutto il danaro, che i forestieri devono inviarci per di più delle mercanzie, ch'essi per avventura prendono da noi.

X. Trasportare il nostro danaro in quei Stati, ne' quali i Sovrani comechè abondanti di danaro; non-

(a) La lettura di questo, e del seguente capitolo può ben omettersi, senza che niente si perda di utili cognizioni pel leggitore, che leggendo ama di profittare. Ella è cosa, che non appartiene, che ai soli Inglesi, anzi ella loro non appartiene più, perocchè questo Gerardo Malines, di cui qui si parla, non che sia più letto, è dell' intutto dimenticato.

nondimeno amano di averne più, e danno qualche guadagno a coloro, che vel portano.

XI. Ingegnarsi di trarre quanto più danaro si può dagli Stati poveri, se i loro nemici ce ne preghino, perchè rovinino dell' intutto.

XII. Aver sempre del contante, per poter con esso supplire a tempo, perchè le nostre mercanzie sieno vendute ad alto prezzo.

XIII. Prendere del danaro per fare aumentare il prezzo delle mercanzie, e per averne tutto il traffico tra le mani, e venderle a quel prezzo, che tu vuoi.

XIV. Badare diligentemente a tutto, prima che tu trasporti del danaro ne' paesi forestieri.

XV. XVI. Trasportare ne' paesi stranieri il peggior nostro argento, e le più cattive monete, e talora anche le peggiori de' nostri vicini, ed indi trarre il meglio, che vi è.

XVII. Prendere a credenza tanto danaro, quanto a certi Sovrani stranieri se ne vuol dare, perchè tu solo faccia questo negozio.

XVIII. Far di maniera, che il Regno mandi più di manifatture, che quegli Stati non mandano, i quali sossistono per le manifatture, affinchè e tu abbi motivo di guadagnar molto sul Cambio, e il Regno più che tutti quegli altri Stati, la cui industria dovrà di necessità invilire, arricchisca.

XIX. Dove i Principi non si curino del ben pubblico, accordare sì bene fra esso loro i Mercanti di quei paesi, ch' essi soli possano a lor voglia regolar il Cambio, dando loro qualche piccolo guadagno, affine che quei stati vadano sempre più in rovina in rovina, perchè noi soli possiamo arricchire.

XX. Aver sempre del danaro contante, per esser pronto a comprare delle mercanzie, quando esse saranno a bassissimo prezzo.

XXI. Offrir di pagare in denaro contante quelle mercanzie, per cui li Mercanti d' altri paesi avranno fatto qualche offerta, per togliere loro di mano, e scemar quanto si può il lor guadagno.

XXII. Far-

XXII. Farti pagare in mercanzie o parte, o tutto il tuo guadagno, per lasciare, quanto meno si può, guadagnare agli altri.

XXIII. Industriarti, quanto tu potrai il più, che i Sovrani, negli Stati de' quali tu trafichi, non pongano delle gravi tasse sull'estrazione della loro moneta, perchè tu possa estrarne quanto si può più con tuo guadagno.

XXIV. Conoscere esattamente il valore delle mercanzie tutte, per poterti regolare sull'utile, che le lettere di Cambio possono darti.

## CAPO XIII.

### *Considerazioni sulle suddette regole.*

IO non posso trattenermi di ridere, in considerando questa bella teoria de cambj, e di Commercio del nostro Autore, il quale comechè si mostri inicio delle leggi, e de' costumi di tutti i popoli; pur tuttavia è sì novello nelle materie di Commercio, ch'ei ci fa assai ben vedere, che questa scienza non s' impara già ne' libri legali, ma nella natura delle cose, e nel traffico. Io mostrerogli, che egli non ha per niente inteso, ciò che egli insegna, e che la non sia poi tanta la malvagità de' mercatanti, quanto egli essere la suppone.

E primamente, non ci è altra regola, per conoscere in quali piazze possiamo noi guadagnar su i cambj, che questa, ch'è detta, cioè il sapere, quali sieno quelle nazioni, che da noi più prendono, che noi da esse; perchè con queste il Cambio è più alto. Donde è, che questa regola del Signor Malines non giova in nulla, perchè arricchiamo, se noi non ci studieremo di mandar più mercanzie, di quelle che riceviamo.

Appresso, le regole II. VIII. XII. XIV. XXIII. non possono parer belle, che a coloro, i quali non altro Commercio fanno, che di Cambio; dal quale, poichè è detto, ch' esso è di poco, o niun vantag-

taggio per lo Stato, io non vo' perder del tempo a ragionarne.

Ma qual guadagno ci ha egli pel Regno nell'uso della sua terza regola? *Tu non comprerai delle mercanzie straniere, che col denaro, che tu guadagnerai?* Sù chi avrai tu questo guadagno traendo tu di Londra sul danaro, che avrai per avventura mandato in Spagna? Tu non il farai, che sù d'un Inglese. Or qual guadagno è pel Regno, guadagnare quel, che perde un'altro tuo concittadino? Che se volete tutti e due guadagnare, vi è mestiere, che voi mandiate delle mercanzie, e non del danaro, o che voi con quel danaro compriate delle mercanzie, che rivendiate altrove, per trarne profitto.

Le regole poi V. XIII. XX. XXI. non contengono che le medesime cose in diverse guise dette, e composte, nè possono verun guadagno dare alla nazione, se non quando tu vorrai, non pur di Cambj, ma di mercanzia altresì contrattare, e perciò nol daranno a conto del *Cambista*, ma sì bene del Mercatante.

La VI. e VII. sono non solo a tutte le nazioni comunali, sicchè egli non ci dice nulla, che ne meriti la fatica di averlo detto, ma sono eziandio affatto ridicole, perocchè non perche tu sappi dove debba trarre delle lettere di Cambio con maggiore tua utilità, farai tu perciò l'utile dello Stato, che tu non potrai trarre, che per debiti della nazione: nè ritirarti il tuo danaro, che per debiti degli stranieri; i quali non procedono, che dall'aver noi mandato più del nostro, di quel che noi avsem del loro ricevuto. E si vuol dire il medesimo della 9. e 18.

Sono poi dell'intutto inique le due massime XV. e XVI. cel e quali perciò io non vorrei parlare, perocchè altro è consigliare un'onesto mercatante, ed altro un falsario. Ma lasciando star questo, il Signor Malines non vede, che colui, che ciò faccia, nol farà mai con sicurezza; conciosiache le nazioni sieno sù di ciò oculate tutte, le quali non sia facile ingannare.

La

La XVII. regola può recar dell'utile allo Stato, dove sieno di coloro, che hanno bisogno di danaro, e che il prendono a grande interesse: perocchè quando questo interesse si dia al denaro della nazione, esso torna tutto nel di lei vantaggio. Ma questa utilità non gliele fa il Cambio, nè il Cambiatore, ma la mercanzia, che non è altro questo dar danaro ad interesse, che un mercantare.

L'undecima oltrechè è così iniqua, come la XV. e la XVI., pur se quei Principi, che l'Autore suppone, sieno così poveri, come e gli suppone essere, appena dh'io mi creda, ch'egli stimi poterne gran guadagno sperare. La XIX. è fondata sopra una falsa credenza, cioè, che l'unione di molti Mercanti d'una nazione possa alterar a lor piacere i cambj, i quali, secondochè è detto, si hanno altra sorgente, che quella non è della volontà degli uomini. Il Signor Malines non avrebbela consigliata, s'egli avesse meglio così la natura delle cose, come la pratica del Commercio considerata. Chi risguarda poi sottilmente alla 22. massima, egli vedrà bene, che se ci ha qualche utilità per lo Stato, ella non è già frutto del Cambio, ma del Commercio.

Mi si dirà, che la Repubblica di Genova faccia con vantaggio questo Commercio di Cambio. Per rispondere a questa difficultà, è uopo, che distinguiamo tral vantaggio di pochi Mercanti privati, e quello dello Stato. Io posso assicurare, che sono lungo tempo in Italia stato, che la Repubblica di Genova da questo Commercio di Cambio poco, o niuno guadagno ritrae, comechè ella lasci farlo ad alcuni mercanti. Perchè poi lasci farlo, eccone la ragione. I Genovesi da poveri, ch'essi erano, ricchissimi già divennero pel Commercio del Levante, per l'industria, e per la navigazione, e'l Commercio d'Economia, ch'essi fecero. Ma poichè prima i Veneziani loro tolsero buona parte del Commercio del Levante, e poi i Spagnuoli, e gli Olandesi n'hanno il resto occupato, e che ogni nazione cominciò a voler

voler far essa il Commercio delle sue robe; loro non restò, che il danaro, ch'essi avevano acquistato, e picciolissimo Commercio. Di qui è, che non trovando altro quasi a fare, che questo Commercio di Cambio, vi si diedero, e la Repubblica fu obbligata a tolerarlo, comechè picciolissima utilità ne traesse.

## CAPO XIV.

*Di alcuni mali politici, la forza de' quali credesi, che danneggi il nostro Commercio.*

Non possiamo dubitare, che non vi sieno alcuni di mali politici, e morali, che non solamente possono essere de' grandi ostacoli all'ingrandimento di una nazione, ma possano opprimerla eziandio, e tanto più fatalmente, quanto è più difficile a far ritornare gli uomini dagli antichi pregiudizj, e dal sistema politico, che a loro maggiori hanno per sì lungo tempo seguito: e ciò anche dove le forze naturali del paese sieno vigorose. Perocchè gli addiviene a i popoli riguardo al Governo, quel, che può avvenire ad una campagna per riguardo all'Agricoltura: conciossiacchè possano de' fecondi e belli suoli isterilirsi, dove la mano del coltivatore non sia savia, siccome un naturalmente ricco paese impoverire, se il Governo quella diligenza, e quella scienza non adoperi, che si richiede. Vero si è però, che non tutti quei mali morali, ch' io odo spesso maledire come distruggitori del Commercio, son di questa fatta, ch' anzi ce n' ha alcuni, i quali si vogliono tolerare, come quelli, che a volergli sbarbicare, grandissimo nocumento recherebbero al Commercio. Piacemi qui esaminarne tre, dietro ai quali si fa grandissimo schiamazzo.

Il primo è l' usura; perocchè dicesi, che a proporzione, che coloro crescono, i quali danno del denaro ad interesse, scemi il Commercio. E non si può mettere in dubbio, che se le usure sieno soverchiamente alte, non sia ciò un grande ostacolo a voler promuo-

vere la negoziazione, perocchè pochi sarebbero quelli, che volessero a sì gravi condizioni prendere del danaro a prestanza, conoscendo bene, o niuna, o picciolissima utilità essere per loro tornarne, e niuno essendoci, che senza utilità voglia delle gran fatighe imprendere. Ma sarebbe egli perciò espediente, ch ogni interesse del danaro si vietasse? E gioverebbe una tale operazione ad aumentare il Commercio? Ella non gioverebbe sicurissimamente: anzi ella tanto, e più ancora, nocerebbe, quanto le soverchie usure. Imperciochè siccome le soverchie usure fanno, che non si truovi facilmente chi voglia prendere del danaro per negoziare, e sì, che molti, che potrebbero impiegarsi al Commercio, se ne stieno oziosi, e poveri, così ove niuna utilità ci sia. per colui, che presta il suo danaro, niuno ci sarà, che voglia prestarlo, per la qual cosa molti di coloro, a cui bisogna, non trovandone, si dovranno rimanere dal voler trafficare, che non si può senza danaro; ed altri, che trafficavano, a cui spesso avviene, che per sostenersi, abbiano a prendere a prestanza, abbandonare il Commercio, non senza grave loro danno, e dello Stato eziandio. Di quì è, che cotal materia si voglia con gran prudenza da coloro regolare, che agli affari umani soprastanno, stantechè è così pericolosa cosa, secondo che è dimostrato, lasciare il freno all' usura, quanto lo è il volerla, di soverchio far piccola, o anche ridurla a niente (a).

Il secondo male, contro al quale si grida molto da coloro, che il ben pubblico amano, è la soverchia copia di coloro, che al Foro sono occupati, che a dir vero, è a dì nostri, non tra noi solamente, ma in tutta Europa altresì tanto multiplicata, ch' e' pare, che tutto il genere umano vi si avvii, come a mestiere, che nell' istesso tempo, che dà de' gran lucri, conferisce dignità, e gloria, e nobiltà. Ora co-

[a] Veggasi ciò che noi abbiamo sù di ciò considerato nell' annotazione 5. alla pagina 39. di questo tomo.

costoro dicono, che ciò non possa farsi senza distruggimento delle Arti, e del Commercio parimente, perocchè questa classe d' uomini non può crescere, senza che quelle scemino, le quali lo Stato alimentano, e sostengono. E di quì è, ch' essi vorrebbero, che qualche termine a ciò si ponesse. E per verità costoro qualche cosa pur dicono, che è certissimo, che la moltitudine de' Forensi, dove i bisogni dello Stato eccede, non solo scema di coltivatori le arti, e i mestieri, che la nazione sostengono, ma un gran fermento di liti e di discordie dappertutto produce, che in mille modi e rovinano delle molte famiglie, e frastornano l' industria. Bene è però vero, ch' io non sò dire, se questa sì gran copia di Forensi nasca dalla voglia di esserci, o dalla malvagità, e dallo spirito di contradizione de' popoli, che anzi mi pare questo più verisimile, che quello non è; perocchè è più naturale, che gli uomini sieno corsi al Foro, perchè le liti erano aumentate, ch' essi concorrendovi le abbiamo accresciute, che niun va dietro a quel mestiere, dove non vegga esserci dell' utile.

Che che sia di ciò, io non niego, che si potrebbe, e dovrebbe qualche compenso ritrovare, perchè questo male non crescesse anche più: ma come in ogni altra cosa, così, ed anche più, in questa è da fuggir la violenza. Conciosiacosa che gli uomini, comechè in tutte le altre cose amino di credersi liberi, in quella del dovere e potere sperimentar le loro ragioni in tutto ciò, che agl' interessi loro concerne, essi sono dilicatissimi. Perchè se tu loro comeche sia l' impedirai, essi si crederanno ingiustamente de' beni, o de' dritti loro spogliati; donde l' uno de' due mali nasce di necessità; o che essi cerchino violentemente scuotere il giogo, che credono, che loro s' addossi; o ch' essi invilischino, e ogni industria e diligenza abbandonino; di che l' opposto avverrà di quel, che il Legislatore si sarà proposto. Io sò, che taluni hanno creduto, che si potesse a questo male dar del rimedio, con lo stabili-

bilire e prefiggere un certo termine alle liti, che non sia ne troppo lungo, ne troppo breve: perocchè dicono, dove le liti terminino colla maggiore brevità, che si può, elleno non potranno tanti Forensi alimentare, quanti ne alimentano i piati, che pajono sempiterni, donde nasce che il numero di coloro, che sono al Foro occupati, come quei, che non vi trovino il lor conto, sia per diminuire (a). Ma appena, ch' io mi creda, che questo sia sicuro rimedio, e per tutti gli Stati. Perche possono avvenire, e avvengono spessissimo, di tali incidenti in ogni lite, che il volerla terminare dentro un dato spazio di tempo non si possa senza ingiustizia, la quale maggior male puo ancora produrre, che la lunghezza non fa.

Avendo io dunque queste cose, ed altre, ch' io tralascio, per non voler' essere soverchiamente fastidioso, diligentemente considerate, credo fermamente, che il più grande de' rimedj, che si potesse per questo male adoperare, sia primamente, che il numero de' Giudici sia anzi soverchio, che no; affinchè la moltiplicità degli affari, che per un Magistrato si ha a definire, non meni soverchiamente a lungo le liti, e appresso, che questi magistrati sieno delle leggi, e de' costumi della nazione intelligentissimi, e di quei costumi forniti, che a sì santo, e grave incarico si convengono. Imperciocche io son chiaro, che l' ignoranza, e l' animo non giusto, nè fermo de' Giudici, cagioni assai più liti, e più intrighi, e più lunghezza, che tutte le altre cose, che si dicono. Egli è vero, che non è facile, che tanti, e tali giudici si trovino, massimamente conforme che ora sono i costumi di Europa: ma è verissimo altresì, che un Sovrano savio,

(a) Questa legge è stata col nuovo Codice promulgata dal Re di Prussia. Egli stabilisce, che niuna lite ci sia, che resti indecisa dopo lo spazio d' un' anno. Simili regolamenti avea nel suo Codice promulgati Luigi XIV. l'anno 1667.

vio, e veggente, e fermo, gli può fare, se non gli ha: egli basta ch' egli il voglia, e il sappia volere. Crederemmo noi, che Augusto potesse fare de gran Poeti, e non già de' gran Giureconsulti?

Il terzo male, che si accusa come distruggitoro non del Commercio solamente, ma della nazione eziandio, è il lusso, contra il quale si grida dappertutto. Io non niego, che non ci sia un genere di lusso, che possa ciò fare, che si teme, ma si vuole avvertire, che ce n'è un' altro, il quale anzi che si possa come nocevole accusare, è utilissimo, ed è da alimentare, per potere mantenerci in quel grado di popolazione, dove siamo. Il lusso, contro al quale è ben che si gridi, è quel soverchio, e non necessario uso delle derrate, e mercanzie esterne, perocchè questo fa due crudelissimi mali alla nazione; il primo de' quali è, che la vota di denaro, e lasciala poverissima; e l' altro che impedisce l' avanzamento, che noi porremmo sperare, dell' Agricoltura, e delle nostre manifatture, e per questa guisa ritarda la nostra industria, e mantienci servi di quelle nazioni, delle cui derrate viviamo, e delle cui manifatture troppo leggiermente ci adorniamo. Che questo lusso sia rovina della nazione, niun'è, che possa disconvenirne (e).

Ma oltre a questo lusso, ce n' è un' altro, che non può, che giovare, ed è quello delle spese soverchie, che coloro fanno, i quali più ricchi sono, in edifizj, in vestire, in feste, e pransi, e villeggiature; le quali spese quando di quelle cose sono, che nella nazione nascono, o si fanno, almeno per la massima parte, giovano mirabilmente a dar movimento alle derrate, arti, e manifatture della nazione, e con-

(e) Hanno gl' Inglesi a questa maniera di lusso assai diligentemente provveduto, proibendo l' entrata di quelle cose, che nella nazione nascono, o si fanno: e straccaricando di dritti quelle, delle quali son essi privi, ma che non sono, che di puro lusso, come si può vedere nella Storia del Signor Cary.

conseguentemente ad alimentare moltissime famiglie, le quali, dove gli uomini tutti parchi fossero, ed economici, non troverebbono in che occuparsi, nè di che vivere. Metto in questo genere di lusso quelle spese in armeggiamenti, e feste, e giuochi, e teatri, ed altre tali pubbliche pompe, come vie, statue, pitture, fabbriche di Tempj, e di case pubbliche, che si fanno per gli Sovrani, e per le Comunità, e nelle quali i materiali, e gli artefici sieno in grandissima parte nostrali. E la ragion è, che oltre chè danno dello splendore, e della politezza alla nazione, e gentile la fanno, e spiritosa, servono a dar corso a quelle cose, che l' Agricoltura, e le Arti ci danno, e con ciò a mantenere coloro, che questi mestieri, sostenitori della vita umana, e sorgenti delle ricchezze, mantengono. E quantunque non sia possibile, che con questo lusso qualche spesa non si mischi di straniere derrate, e manifatture, perocchè gli uomini hanno tutti un' invincibile pendìo al volersi dagli altri distinguere, e a superargli per sì fatte novità, pure quando quelle cautele si adoperano, che è spesso detto, ciò è piccola cosa in confronto del grande smercio delle cose proprie: nè perciò può essere cagione da improverire.

Tra tutte le cause, che sono al Commercio opposte, e più dissipano il danaro delle nazioni, la più grande è, senza verun contrasto, la guerra: e di qui è, che tutti coloro che professione fanno di mercantare, e che l' economia studiano, contra niun male politico tanto gridano, e a niuno portano più odio, quanto alla guerra. Quest' odio è giusto, perocchè la guerra è un tal male, che tutti gli altri nel suo seno comprende; per modo che appena voi gliene potete trovare uno eguale, e che più strage faccia degli uomini, e de' mestieri loro tutti quanti, e principalmente dell' Agricoltura, e delle manifatture, e con ciò del Commercio, di cui son quelle arti fondamento insieme, e materia. Ma la natura nostra è tale, che una perpetua pace de' corpi politici è più da desiderare, che da sperare. Sono certa-

mente

mente favj quei Sovrani, che a tutto potere la siugono; nè vi è bene maggiore, ch' essi possono ai loro popoli fare, quanto questo è. Pure non potranno essi eternamente durare in questo stato. Nondimeno quanto a questa materia, si appartiene, della quale ho io qui lungamente ragionato, vale a dire del conservare il danaro, è a distinguersi tra la guerra, che si porta negli altrui paesi, e quella, che si fa nelle frontiere. La prima è certissima dissipazione delle ricchezze, vinciate, o perdiate, di che molte guerre, che molte nazioni di Europa hanno in questi ultimi nostri tempi fatte, sono manifestissimo argomento. Ma dove la guerra si sostenga nelle frontiere, ella non solo non dissipa il danaro della nazione, come che dissipi bene quello del Sovrano, ma talora l' accresce, per quello, ch' è forza, che i nemici vi lascino del loro. Ed io credo che per questa ragione hanno gli Olandesi potuto si grave guerra, e per tanto tempo durare contra la Spagna, la quale essi non avrebbero due sole campagne potuto sostenere fuori del loro paese. Egli è non per tanto verissimo, che quantunque questa maniera di guerra non mandi fuori del danaro, particolarmente se non si faccia, che con truppe nazionali, nulladimeno ella impedisce per molte vie, che il danaro non entri; perocchè come ella tira un poco a lungo, non può essere, che l' Agricoltura, le manifatture, la navigazione, e tutto il Commercio, non si allentino, e non scemino considerabilmente. E quindi è, ch' ogni guerra, felice, o infelice che ne sia l' esito, si possa considerare come certissima peste de' popoli.

## CAPO XV.

*Dei mezzi, de' quali fanno uso i Sovrani, per aver del danaro, e se egli è necessario, che un Sovrano ammassi de' gran tesori.*

CONciosiacosa che io ho dimostrato, quali sieno i veri mezzi, per i quali le nazioni possono arricchire, voglio ora dire, in che modo i Sovrani, senza che gravi soverchiamente si rendano ai loro popoli, possano di quelle ricchezze participare, le quali hanno i loro sudditi acquistate. I Sovrani sono siccome padri de' popoli, ai quali signoreggiano, nè che sieno altro, Iddio, che gli ci ha dati, vuole, perocchè egli medesimo, che sì gran Sovrano è del Mondo tutto, non con altro nome ama esser da noi chiamato, e venerato, che con quello di Padre: per modo tale che nelle sue Divine Scritture, tra colle parole, e con fatti, assai volte palesemente dimostra quanto quei Sovrani gli siano in odio, che di questo bel carattere di Padre dimentichi, niente tralasciano, ch'essi non facciano volentieri, di tutto ciò, che opprimere e tiranneggiare può i popoli, ch'egli ha alla cura loro commessi. Ma questi padri si vogliono da loro figli, siccome la natura comanda, nutricare, e nella dignità, e maestà loro sostenere, e oltre a ciò di quei beni tenergli sempre provveduti, che a tanto peso portare, quanto è il governo de' popoli, son necessarj. Dove è da considerare, che siccome niuna rovina maggiore può ad una nazione avvenire, quanto si è quella, di non aver niun capo, che la regga, e perciò niuna legge, e niun magistrato, e niuna difesa contra all' ingiurie e a i danni, che gli uni possono agli altri fare, e niun baluardo che dagli esterni nemici la difenda, ma ciascuno essere di se, e di tutti i suoi capricci, e cupidigie, e passioni signore, e con ciò de' beni, dell'onore, della quiete, della vita finalmente d'o-

gni

ghi altro, siccome può per le storie di quei popoli esser chiaro, a cui è talora questa disgrazia intervenuta: così niun bene è da stimarsi tale, che a questo possa paragonarsi, di avere un Sovrano, che Padre sia, e legislatore avveduto, e savio, e fermo. Perocchè avvegnachè e' sembri, che ciò sia perdita di una parte della natural libertà, e di quei dritti che la natura dà a ciascuno, che ci nasce; nondimeno a ben considerarlo non è, che privarsi di quella parte della natural libertà, la quale, come ci sia, noi non n'abbiamo niuna, e oltracciò cedere ad una parte de' dritti, per sicuramente gli altri poter conservare, che noi niun uso della nostra libertà, e de nostri dritti potremmo fare, dove ciascuno la volesse tutta e a suo modo adoperare. Che se noi in cotale stato niuna intera libertà e sicura avremmo, credi tu, che noi potessimo esser padroni de' nostri beni? Certo non il saremmo più, di quel che noi il fossimo della nostra vita (a).

Di qui adunque seguita, che ciò che noi diamo a' nostri Sovrani, perchè possano a quelle spese supplire, che seco porta il governo e la difesa de' popoli, è da dirsi più per ben nostro dato, che per loro; peroc-

(a) Bello, e di tutta la nostra considerazione degno è l'avvertimento, che qui ci dà il nostro Autore. Perocchè, dove noi vogliamo sottilmente le cose della natura nostra spiare, conosceremo chiaramente, che gli uomini, se niun governo avessero, che gli regolasse, e niun freno, che di tanto in tanto gli affrenasse, tutti quanti andrebbono dietro la vita bestiale, siccome ne' fanciulli possiamo veder palese. Conciosiacosachè essi sieno tutti più ad una vita vaga, e al trastullarsi colle bestie inchinevoli, che gli ordini seguire d' una educazione umana; per guisa che non di rado in quelle famiglie, nelle quali i fanciulli restano senza verona cura di padre, e di madre, e di altri lor maggiori, niun costume civile vi allignа, e i figliuoli, dacchè sentonsi un poco di vigore, dietro la ferina venere, e la sfrenatezza corrono, onde di coteste rozze sgherre veggiamo sovente anche nelle più polite Città generarsi, e aumentarsi.

perocchè non è indiritto, se ben si considera, che alla sicurtà della nostra quiete, e vita. Per la qual cosa, quelle medesime ragioni, che danno ai Sovrani il dritto di governarci, loro danno altresì il dritto di quei tributi, e dazj riscuotere, senza i quali non possono essi quel fare che devono. Vero si è, ch' essi non vogliono essere nè più di quello che loro bisogna, nè più di quel possono i popoli somministrare. Perocchè lasciando stare, che Dio, che si dichiara essere Re dei Re, non sia per approvarlo giammai; ma pure nol comporta l'Economia; se non per avventura ne' casi straordinarj, dove della conservazione della nazione, o del Sovrano, si tratti. Perchè coloro, che più di quello, che i popoli possono, riscuotono, sono a quei Agricoltori simili, i quali nierte dell'avvenire curandosi, ma al solo presente intenti, maggior frutto dalle viti volendo per avventura esiggere, ch'esse naturalmente dar non possono, sì fanno, ch' esse in brieve spazio di tempo sterelischansi, e secchino, con che non ne diano più, nè punto, nè poco. Ma se tale caso avvenga, che la nazione tutta, o il Sovrano, sia in gran pericolo, stolto e ingiusto è colui, il quale ricusa tutto dare, per esser conservato, e per conservare il suo padre, e il suo legislatore.

Ma gran prudenza si vuole adoperare a saper quello da i popoli trarre, che essi dare sono obbligati. E primamente è a vedere, che non paghino coloro, che non possono, e quei, che possono sianne comechesia esentati; perocchè oltrecchè questa oppressione fa, che i popoli desertino, o s'empiano di poveri, che niuna rendita alla nazione posson dare, ma anzi di gravissimo peso le sono, egli pure ogni arte e industria scoraggia. E tali sono alcuni Paesi, ne' quali i nobili, e i ricchi uomini, altri con de' privilegj, ch' essi a forza d' intrighi e di danaro sottraggono dai Sovrani, altri cogl' inferiori amministratori corrompere, altri coll' aura de' prepotenti, ed altri finalmente con non ragionevoli

li immunità, quasi da ogni peso sì esentano, e quello sulle classi degli uomini gettano, che sono il sostegno primiero dello stato, quali sono, gli Agricoltori, i Pastori, i Manifattori, e gli altri Artisti tutti, e i Negozianti finalmente. Il quale grandissimo disordine è, che se ben si mira, non tende, che alla rovina di quell' industria, senza la quale niuna nazione sì può pur sossistere, non che arricchire. E se bene questo aggravare di queste lavoratrici classi paja, che in un certo modo ultimamente coloro venga a ferire, che i padroni sono delle terre, e degli animali, e de' materiali, che a lungo andare è forza, che poichè quelli sono rovinati, anche questi rovinino, non è tuttavia che gravissimo male non sia, imperciocchè prima, che quell' addivenga, saranno queste classi di tutto lo Stato sostentrici avvilite e spiantate. Che se si dica, che l' aggravare i ricchi, estandio che sembri alleggerire quei che travagliano, pur su coloro fa per ricadere; nondimeno non è così, perchè a volerne ricadere qualche parte, mai non ne ricaderà tanta, quanta quella sarebbe, della quale ho detto.

È appresso è da considerare, che questi pesi siano così fattamente distribuiti, ch' essi non contrastino la forza motrice dell' industria, e del Commercio. Conciosiacosachè comechè leggiera cosa sia caricare sul dosso un piccol peso, insopportabile non per tanto sarebbe se sugli occhi si adaggiasse, e se si frapponesse tra piedi. Gli uomini son per natura tali, che essi non troppo vogliosamente corrono dietro la fatica, che loro grave soma sembra, ch' abbiano dal prim' uomo redata: donde è, che è facile maggiormente ancora odiare, col mostrarla loro più pesante, di quel che è, o con opporre loro avanti degli occhi degli ostacoli troppo visibili. Bisogna adunque, siccome con i fanciulli si fa, sapergli ingannare, cioè a quella parte loro imporre de' pesi, ove non gli veggano, nè gran fatto gli sentano; perocchè niun' oggetto, che loro sia dinanzi agli occhi, e fra i loro piedi gli spaventerà,

Voglio dunque dire, che non sia ben fatto, che questi pesi sian tali, che arrestino l' industria, e scemino il Commercio; che questi comeche sembrino far più ricco il Sovrano, non il fanno, che più povero, perciocchè più povera fanno la nazione, la quale è l' unico fondo de' Sovrani.

Ancora sarebbe a dare ai popoli medesimi la scelta di trovare, onde somministrare al Sovrano quel di che egli abbisogna, perciocchè el forte, el debole sanno, e meglio veggono, che ogni altro, che sia, ciò che può loro essere di maggiore ostacolo. E conciosiachè essi abbiano cotali pesi a portare, sono migliori giudicatori del dove dovergli allogare. E questa e stata per avventura la cagione, onde i nostri maggiori serbarono questa materia agli Stati, siccone essi gli chiamano, della nazione, secondochè osservasi ancora nel nostro Regno d'Inghilterra, e nella Germania quasi tutta, e nella Francia, e nella Spagna altresì (a). Questa via ha di più un' altro vantaggio, che è quello di non rendere odioso il Sovrano, e non esporre la maestà del trono ai rumori popolari.

Finalmente si paga con assai minor peso, quel che si può pagare a poco, a poco, che quel che si dee dare o tutto una volta, o a grandi porzioni. Certo la maggior parte degli uomini, siccome noi tut-

[a] Sono anche oggi giorno in uso questi Stati nella Francie, e nella Germania, dove le principali Provincie hanno il diritto di convocargli, quando il Sovrano loro richiede de' nuovi sussidj. Essi compongonsi de' Baroni, de' Vescovi, e de' Deputati delle Università. Vi si discutono i mezzi più propj da levare quelle contribuzioni, che sono necessarie. E perocchè vi intervengono coloro, che tutti i ceti della civile società rappresentano, vi si trovano aggevolmente di quei mezzi, che niuno de' ceti opprimono, cosa al corpo politico giovevolissime, e la quale è difficile, che si ottenga là dove, non il popolo, ma alcuni particolari hanno tanto affare e decidere. Il nostro *Parlamento di S. Lorenzo*, che noi ci avevamo altre volte, era presso a poco quel che sono ora gli Stati di Francia, e di Germania.

tutto dì veggiamo in mille cose, minor dolore sente a fare delle grandi spese lentamente, e quasi insensibilmente, che a farle tutte ad un tratto, e anzi taluno ci è, che pagherà volentieri dieci carlini in cento volte, più tosto, che due in una sola volta. Nè ciò senza qualche fisica ragione fassi. Imperciochè un' uomo, che suole spendere un carlino il giorno per vivere, potrà così ben vivere spendendo nove grana, che questo strignersi di sì poca quantità non gli è quasi sensibile. Ma se voi questi tre carlini, ch' ei in un mese paga, senza che veruno peso ne senta, gli toglierete in una volta, è forza o ch' ei stia tre giorni digiuno, o che s'imbarazzi di molto in cercando a prestanza, o che qualche cosa venda, che gli sia necessaria, mezzi tutti che turbano, e assai più grande fanno sentire il peso, che non è (a). Donde è, che l' uso delle gabelle, è il più bello, e meno gravoso di tutti i modi, onde possono i Sovrani far danaro, pure che sieno così saviamente situate, ch' esse non nuocciano, nè all' interno, nè all' esterno Commercio o sia al giro delle cose mercatabili, ch' è, siccome dicono i savj, l'anima del Commercio.

Finalmente bellissimo anch' egli è, a voler far danaro, quelle usanze promuovere, le quali non lasciando di esser libere, nondimeno hanno la forza di attrarre tutta la nazione, purchè tali usanze nè la giustizia offendano, nè la Religione, del qual genere è l' uso del Tabacco, alcuni lussi, e altrettali cose. Perocche possono così generali divenire, siccome è infra piccolo spazio di tempo del Tabacco

(a) Ustariz, e l' Autor Francese dall' opericciuola, *Finanze della Spagna*, più tosto questo mezzo consigliano, che quella de' Dazj ? perocchè le gabelle non sono d' ostacolo nè al Commercio, o sia alla circolazione delle cose mercatabili, nè alle arti, siccome ordinariamente sono i Dazj; che anzi sono incitamento alla fatige, siccome la sperienza ci dimostra di quelli luoghi, dove a questo modo vivesi, dove è necessario, che l' industria sia più diligente, e più grande.

co addivenuto, che gran tesori sieno pel Sovrano, senza intanto forzare veruno ad usargli. E a questo genere si possono ridurre i Lotti (*de' quali fanno ora grande uso i Fracesi, e gl' Inglesi ne' bisogni della Corte*). Imperciocchè la cupidità di provvedere copiosamente alla sua vecchiaja, e la speranza di essere di coloro, che sopravvivono agli altri, che tutti ci abbiamo, spigne molti a dar del danaro; del quale i Sovrani piccolissime usure pagano, e non molto stante proprietarj insieme e usufruttuarj divengono (*a*).

Voglio quì ora porre ad esame due questioni, le quali io so che i politici disputano, e che meritano bene, che consideratamente si discutano. E la prima è, se sia ben fatto, che i Sovrani si abbiano un tesoro particolare, nel quale pongano ogni anno una parte delle loro rendite, del quale possono, secondochè qualche grave bisogno sopravvenga, opportunamente servirsi; o vero, se sia meglio spender tutto, perchè la nazione non sia di quella parte di danaro priva, che questo tesoro sottrarrebbe alla circolazione. E la seconda é, posto che espediente sia, che i Sovrani si abbiano di questi tesori, quânto possono essi depositarvi ciascun' anno, senza che il corpo politico se ne risenta? Gravi questioni mi sembrano èsser queste, onde è che si vogliano accortamente disaminare, se bene con quella brevità, ch' io ho nell' altre cose tutte di questo ragionamento adoperata, perciocchè molti libri ci hanno, che di queste sì fatte cose trattano, distesi da troppo migliori politici e maestri, che io non sono.

Vi

(a) Cento uomini diano al Sovrano 200000 ducati, ciascuno 2000 al 6. per 100. Il Sovrano paghera 12000. ducati l' anno d' usure. Come muore alcuno di questi 100. la porzione di costui si accresce a quei, che restano, donde è, che gli ultimi possono grandissime rendite aversi fatte. E posciachè sono tutti estinti, il Sovrano resta padrone del capitale, e de' frutti, e questo è il *Lotto*. In Inghilterra la Corte usa di pagare le usure, o siano interessi, in biglietti, che corrano come moneta, dove non è in istato di dar contante.

Vi sono di coloro, i quali stimano, niun tesoro doversi i Sovrani ritenere, ma sì tosto, che loro le proprie rendite vengano in mano, diffonderle, parte a pagare i debiti, ch'essi hanno, e parte in opere di liberalità, e di magnificenza; e ciò essi dicono per tre motivi principalmente. Prima, perocchè è cosa vile, e assai più bassa, di quel che a Sovrano si convenga, aver' animo sordido, e avaro, siccome sarebbe pur necessario; che i Sovrani si avessero, in accumulando de' gran tesori, la qual cosa la fama loro brutta, e rendegli disprezzabili, e appresso odiosi a i loro sudditi. E di quì è, dicono, che Alessandro, Cesare, ed altrettali Regnanti, per essere animi ben fatti, e grandi, e generosi, niente mai degli immensi tesori, che conquistarono, per se ritennero, onde furono illustri, e magnificati da tutti. E appresso le gran ricchezze a grand' imprese, e difficili, e pericolose sollecitar sogliono gli animi umani, per lo che pericolose sarebbono in mano d'un Sovrano, che percio potrebbe maggiori idee avere, di quel che la sua quiete, e quella de' suoi popoli richiede, e non ragionevoli guerre per motivo di conquistare, intraprendere, onde la propria rovina, e quella de' suoi popoli potrebbe nascere. E finalmente questo tesoro de' Sovrani uscendo della circolazione, oltrechè niun presente giovamento recherebbe nè al Sovrano, nè ai popoli, potrebbe pian piano tutto il danaro della nazione assorbire, e sì ogni traffico interno, ed esterno arrestare, donde gran male così ai popoli, come al Sovrano medesimo tornerebbe. E in fatti poghiamo, che un popolo, come siamo noi, non abbia, salvo che sei milioni di lire sterline di contante, i quali mai non si accrescano, nè si scemino pel Commercio esterno; se il Sovrano metta nel suo tesoro dugentomila lire sterline l'anno, infra 30. anni sia tutto questo contante ne' suoi scrigni. Ora in questo mentre colla medesima proporzione, colla quale il danaro uscisse dalla circolazione, s'allenterebbe il Commercio e l'industria, fino a ridurci dopo 30. anni

anni allo Stato delle nazioni selvaggie, che non conoscono altro genere di contrattare, che la permuta. Con che essi conchiudono, che nè convenevole sia, nè utile, che i Sovrani si abbiano un tesoro (a).

Della quale opinione non mi da il cuore, ch' io mi dichiari, come che io vegga, che ora, quasi dappertutto, più per necessità, alla quale i Sovrani di Europa sono per le molte e frequenti guerre ridottisi, che per principj di politica, sia seguitata (b). Perocchè quantunque io non nieghi, che un tesoro regio non possa quei mali seco portare, che gli Autori della contraria opinione mettono in comparsa; ma saranno essi sempre di assai minori di quelli, che si possono generare dall' essere i Sovrani d'ogni tesoro sproveduti, siccome questi Autori possono bene intendere, solo che essi non siano di coloro, i quali non l' Economia del Sovrano stimano agl' interessi loro confarsi, ma la prodigalita. E primamente dico, che è a distinguersi l' avarizia dall' Economia; perocchè quella si ha la radice nel cuore, e questa nella ragione, per guisa tale, che può ben uno essere economo, secondo che la ragione de' suoi bisogni gli comanda, senza essere avaro. Che se taluno ci ha, che temperamento avaro si abbia, voglio che tu sappia, che niuna ragione potrà mai fare, ch'egli nol sia; che poiche gli avari di piccolo spirito ordinariamente sono, e di piccolo, e di poco capevole ingegno, niu-

(a) Veggasi ne' Discorsi politici del Signor Hum, il quale alla medesima opinione del nostro Autore si attiene, in che modo è tutta la presente questione con grande avvedutezza e sapere trattata.

(b) Io non credo che tra le corti di Europa altra ce ne sia, non solo senza tesoro niuno, ma di maggior peso di debiti aggravata, quanto si è quella d' Inghilterra, perocchè questi debiti prima della presente guerra montavano intorno a 82 milioni di lire sterline, e ora per la grave, e infelice guerra ch' essi fanno alla Francia, è forza, che di molto crescano.

niuno argomento gli potrà dalla natura loro rimuovere. V'ha cosa è, che non si vogliono i Sovrani così educare, che la natura loro vi si pieghi col tratto del tempo, che niun peggior vizio potrebbero essi avere, ma tuttavolta non sono da accostumare alla stolta prodigalità, la quale gli può poi, siccome di tutti i Sovrani prodigi è avvenuto, alla rapacità spignere, perchè il dar senza fine possano continuare. Ora comechè vergognosa, e peggior cosa ancora sia per un Sovrano, l'essere avaro; ma pure non è l'essere Economo; nè sia mai per esserne da poco e vile riputato, ma anzi prudente, e savio: ed oltre a ciò venerazione gli concilierà presso i popoli anche vicini, e rispetto eziandio. E certo niun dirà, che Arrigo IV. Re di Francia, il quale per i consigli di Sully, Economo divenne, e prudente risparmiatore, e che non solo niun debito lasciò a pagare, ma di molto le rendite della corona accrebbe, e lasciò ne' suoi armarj un buon tesoro, sordido, e avaro, e pusillanimo, siccome gli avari son tutti, stato fosse; perocchè egli fu principe magnanimo, e generoso, e cortese, e del bene da' suoi Sudditi amantissimo.

Medesimamente non sono i tesori (a), che sollecitano i Sovrani alla conquista di nuovi Regni, comechè essi ne possano essere gli strumenti, ma sì bene la natura ambiziosa, e di riposo nemica, la quale se un Sovrano avrà avuto in sorte, dove non abbia tesoro lentamente accumulato, cercherà averlo ad un tratto, perchè possa all' animo suo soddisfare, e maggior danno farà alla sua nazione, che quello non è, di che si teme. Nè Alessandro, nè Cesare, che hanno costoro nominati, conquistatori furono per cagion di tesori raccolti, o redati; nè il furono già i popoli settentrionali, che le maggiori

(a) Veggasi ciò che per riguardo a questo punto abbiamo disputato nel ragionamento sulle forze delle ricchezze qui sopra.

giori conquiste hanno fatte (a). Anzi, quando con tal natura stranamente ambiziosa non abbiano, i tesori quanto son più grandi, tanto più cagione sono, che i posseditori loro impigriscano.

L'ultima ragione, che per costoro si produce, è di tutta la considerazione nostra degna, e tanto maggiormente quanto che quindi procede lo scioglimento della seconda questione. Certa cosa è, che in uno Stato, nel quale o non sia Commercio nessuno esterno, o ce n'abbia, che non rende, e che niuna miniera si abbia d'oro, e di argento, un Sovrano non può molto delle sue rendite mettere da parte, senza a poco a poco votare di tutto il contante la nazione; perocchè questo contante che va al tesoro Regio, non può essere, secondo che si è supposto, per verun' altra via restituito al corpo politico. E in ciò si hanno ragione coloro, che la prima opinione sostengono. Ma non è l'istesso per quei Sovrani, gli Stati de' quali fanno un utile e vantaggioso Commercio, perocchè entrandovi sempre del nuovo denaro, può ben quindi sottrarsi una parte, la quale si seppelisca, senzache verun male avvengane al Commercio, il quale, siccome sono ora i nostri tempi, ne' quali è pazza idea il voler conquistare, deve essere la base di tutto il governo politico (b).

E di quì dunque nasce la risposta alla seconda questione, siccome ho detto. Imperciocchè niun Sovrano, che o miniere, o Commercio esterno, che utile sia, non abbia, potrà ammassar tesoro, senza che la nazione se ne risenti, e rovini, perchè quanto egli mette ne' suoi scrigni, tanto sottrae al Com-

(a) Siccome non i tesori, ma il genio conquistatore, animò Luigi XIV e Carlo VII Re di Svezia.

(b) Veggasi su questo articolo il dotto volgarizzatore de' *ragionamenti sulla moneta di Giovanni Locke* all' appendice, ch' egli vi ha del suo aggiunta, intitolata, *saggio sopra il giusto pregio delle cose ec.* verso il fine là dove del Commercio de' Romani con assai dottrina ragiona.

Commercio, e all' industria, la quale pericio dee invilirne, e con ciò ogni sorgente di pubblico bene seccarsi. Ma coloro che o muniere hanno, o vantaggioso Commercio fanno, possono bene ogni anno porre da parte qual cosa, purche non solo non superi, ma sia di qualche parte minore di quel che la nazione sulle altre, colle quali traffica, guadagna. E di qui seguita, che quei Sovrani, che si voglono avere de' gran tesori, debbiano con tutta la loro sapienza e potenza il Commercio promuovere. Ancora seguita, che di tutti i Sovrani di Europa, che oggi sono, solamente quei di Madrid e di Portugallo non abbiano uopo di gran Commercio esterno, per potere ammassare de' ricchi tesori, conciosiacosa che loro vengano ogni anno dall' America ricchissime flotte, alle quali possono quella parte sottrarre, che le loro spese comportano, senza che in niente per ciò s'impiccolisca la copia del danaro, che tra loro sudditi gira.

## CAPO XVI.

*Forze naturali e artificiali dell' Inghilterra. Paragone con alcuni altri Stati di Europa.*

Quando ci piace di considerare attentamente l' Inghilterra, e risguardare alla sua fertilità, e alle sue forze, e così a quelle le quali ella mantiene in mare, quanto a quelle di terra, e oltre a ciò alla sua popolazione, e allo spirito militare; e appresso al sito, non solamente vantaggioso pel Commercio, ma dalla natura stessa reso forte, per potere ad ogni attacco de' suoi nemici esso solo far fronte, tanto per gli belli e frequenti porti, quanto per gli spessi scogli, e inospiti, onde è circondata; potremmo lusingarci, che questo Regno, se non è, meritarebbe almeno di essere la sede di una Monarchia, che fosse universale (*a*). Impero-

(*a*) Comechè il nostro Autore non si abbia altro in mira, le

ciocchè qual maggior vantaggio può una nazione aversi, quanto l'averle la natura di tutto quelle cose fatte larghissimo dono, le quali necessarie sono a nutrirla, e vestirla, e a guerreggiare, e in tanta copia, che ella oltre a quel che per se ne consuma, può grandissima copia agli stranieri altresì mandarne, e gran tesori ritrarne? E il vero che a voler calcolare le lane, il ferro, il plombo, lo stagno, il zaffaranno, le derrate, le pelli, la cera, e non poche altre cose, le quali ogn'anno escono de' nostri porti, noi ne ricaviamo meglio che due milioni, e dugento mila lire sterline, (a) Or noi

se non cha animare con questi elogj la sua patria a far miglior uso, ch'ella non faceva a quel tempo, delle sue ricchezze naturali, e meglio il sito, e l'opportunità de' suoi porti conoscere, a servirsene ad avanzare il Commercio marittimo, sul quale è tutta la sua grandezza fondate, tuttavolta e' pare, che si fosse fuor d'ogni misura di questa cose invaghito. Perocche chi è, che ben consideri lo stato delle cose di Europe, e la situaziona della diverse nazioni, dalle quali è abitere, che possa credere, che potessero gl' Inglesi queste sì vena idea nutrire, essere le loro Isola, che, siccome Bucanano dice, è sotto se oebbie iperborea sepolta, nata e dominare l'Europa tutta quanta? E pur nondimeno alcuni Francesi, e tra questi l'Autore dell'opera, che pur dianzi è uscita dai torchi, *interessi della Francia male intesi*, non che questo pensiere di fatto venisse io testa alla Repubblica d'Inghilterra. Io non niego, cha a tanore, che un popolo divien grande e potente, così cresce in esso l'ambizione, di diventrlo enche più; ma nondimeno son chiaro, che queste cose si smaltiscono per gelosie, che l'un popolo he dall'altro; e che sian tratti più tosto politici, che filosofici; perocchè queste medesime voci si sono divulgate di tutte quelle nazioni, che si son vedute un poco sopra l'altre sollevarsi, siccome prima della lega di Cambrai si disse de' Veneziani; e appresso de' Tedeschi a tempo di Carlo V., e non molto stanre de' Spagnuoli altresì, per le imprese di Filippo II, a ancora degli Olandesi, prima che Luigi XIV. gli abbassasse, e ultimamente de Francesi, per le gloriose conquiste della Francia. Le quali non che fosset vere, pure non credo che venissero solo in menta a coloro, cui si attribuirono.

(a) Può questo luogo confrontarsi con quelli del Signor Cary,

noi se tanta vaghezza avessimo di parere Inglesi, quanta ne abbiamo di sembrare stranieri, per la quale dietro alle mode forestiere andiamo, e più modesti, e temperati volessimo essere, che non siamo, certo non avremm' uopo di spendere più che un milione, e mezzo di lire sterline per quelle cose, che ci mancano, sebbene son esse tali, che quando anche volessimo farne a meno, non per tanto noi non istaremmo peggio, che anzi staremmo meglio, perocchè quasi tutte non essendo che di puro lusso, siccome sono le sete, e il zucchero, e i vini dilicati, e l'acquavite, e altre tali cose, più tosto danneggiare, che giovar ci possono (a).

Per questa guisa adunque noi potremmo ritenere ogni anno settecento mila lire sterline di quel danaro, che gli stranieri ci pagano. La qual cosa potrebbe in piccolo spazio di tempo non solo ricchissimi farci, ma anco potentissimi, e sì, che tutte l'altre nazioni di Europa ci rispettassero. Ma siccome suole avvenire in tutte le nazioni, che abitano in suolo fertile e abondante, che esse alla morbidezza della vita si lasciano andare, e alla pigrizia,

*Che*

ne' quali di queste medesime cose parla; e quindi vedere, di quanto le rendite dell' Inghilterra sieno oltre a quelle, che qui annovera il nostro Autore, cresciute.

(a) Non mi dà il cuore di decidere, che sarebbe per essere del gran Commercio di Europa, se, siccome l'Autor vorrebbe, che addivenisse degli Inglesi, tutti i di lei popoli più vaghezza avessero di essere quei che sono, che stranieri nella loro patria, siccome sono per altro tutti coloro, che sfrenatamente corrono dietro l'altrui mode. Egli è per lo meno certo, che quelle nazioni sarebbero per più andarci di sotto, la quali maggior copia di manifatture, e più belle si hanno, siccome son' ora gl' Inglesi. Per la qual cosa questo consiglio si adatta assai meglio agli interessi di quelle nazioni, che poche, nè troppo belle manifatture si hanno, e che niuno, o piccolo Commercio fanno, che alle nazioni, tralle quali le arti, e il Commercio sono in fiore. Perciocchè le prime per supplire a questo loro lusso impoveriscono ogni anno, e spopolansi, siccome ho io altrove dimostrato.

*Che il terren fertile e molli*
*Simili a se gli abitator produce;*

egli è addivenuto, che noi, oltre che maggiore uso facciamo della strane marcanzia, che noi non dovremmo, par la qual cosa assai piccolo è il guadagno: a talora nullo, che da questo nostro Commercio ci torna; noi abbiamo eziandio posto in dimenticanza due gran sorgenti delle nostre ricchezze, la pesca delle aringhe, e la manifatture di lana, le quali grandissimo tesoro potrebbero renderci, e lasciamola pacificamente godere a i nostri buoni vicini. Imperciocchè avendo noi qual dritto sopra i lidi nostri, che niua ragionevolmente può contrastarci, e perciò potendo noi abbondantissima pesca sù per quelli fare, e oltre all'interno consumamento, quel guadagno ritrarne, che tratto ne hanno, a traggonne tuttavia gli Olandesi, è non solamente grave nostro danno l'avergliele abandonata, ma vergogna ancora. Or di quanta ricchezza sia questa rendita, oltrecchè niuno è, che non possa per se medasimo comprenderlo, solo che voglia considerare, cha niua angolo ha in terra, nel quale di questi pesci non si mangi, ma pure gli Olandesi medesimi il confessano; perocchè essi non niegano, che questa pesca, più che tutto il resto del lor Commercio, ha loro quella ricchezze somministrato, per le quali hanno potuto tante e sì lunghe guerre sostenere, così in terra, che in mare (a). Di cha ci fossero pur essi grati, e ci sapesser grado del benefizio cha loro ab-

(a) Veggasi il Cavalier Temple nella brieve, ma assai savia, e succesa Storia del *Governo*, e *Commercio* delle *Provincie unite*, la qual' opera fu già tradotta in nostra lingua, e impressa colla data di Granobie l'anno 1875 E' oltre a ciò a leggersi la bellissima Storia del Commercie degli Olandesi di Monsieu Huet, la quale non sò perchè coloie, che la *Storia del Commercio degli antichi*, del medesimo Autore ci diedero in Italiano, non abbiano a quella aggiunta, che il meritave assi bene anch' essa.

abbiamo fatto, per minor nostro male. Conciosiacosa che non che essi il riconoscano, ma come se ciò nulla fosse, anzi siccome fosse un aver loro fatto un maleficio, niun luogo ha in terra, nel quale non s'ingegnino, non solamente screditarci, ma contrastarci, e tutti quei mali farci, che essi possono i maggiori. Perchè io non veggo qual ragione ci debbia movere a voler essere per innanzi così scioperati da non conoscere quanto danno per noi sia, loro intiera lasciare questa pesca, la quale per dritto ci si appartiene.

Non merita minor considerazione la seconda sorgente, che è detta, delle manifatture di lana; perocchè, quanto non ci renderebbe ella, se noi, giocchè non pare che noi ci abbiamo finora fatto, volessimo meglio intenderla? Conciosiacosa che possedendo noi delle più belle lane, che ci siano in terra, le più belle manifatture altresì potremmo avere, e grandissimo traffico farne; dove ora ci contentiamo di vendere le nostre lane, e del piccol guadagno che ce ne torna, lasciando agli Olandesi, e ad altre nazioni, che le lavorino, e che immense ricchezze ne traggano. La quale è stolta cosa è, e vergognosa (a). Ella è stolta; perocchè potendo noi per noi medesimi questo guadagno fare, per la nostra spensierataggine quasi che intieramen-

(a) Questo avvertimento, più che ogni altro di questo libro, riguarda noi: perocchè noi, siccome gl'Inglesi facevano, così vendiamo le nostre lane ai Veneziani, e a molti le nostre sete, materiali di ricchissime arti, i quali sono per lo meno così buoni, come quelli sono di molte nazioni, che per lavorargli e' arricchiscono; e colla medesima non curanza dei nostri vantaggi le manifatture de' nostri materiali da quei stessi con grave nostro danno ricompriamo. Ancora giova ciò e farci intendere, ch' gl' Inglesi siccome ho nella prefazione al primo tomo detto, non sono stati ab aeterno, quel che presentemente sono; e ch' essi non meno per l' addietro trascurati si fossero, di quel che altri possa essere; e che a questa sapienza Economica non son venuti, che per gradi, e a poco a poco, siccome ogni altro popolo può, solo che voglia venirci.

ramente altrui il doniamo, e niente la povertà di molte nostre famiglie movendoci, che pur potrebbero agiatamente vivere, quando noi queste manifatture volessimo promuovere, guardiamo senza niuna gelosia l'ingrandimento e le ricchezze de' nostri vicini. Ed è poi vergognosa, perchè quelle medesime lane, le quali noi abbiamo loro vendute, lavorate, e in belli, e fini drappi convertite, dai medesimi ricompriamo, con grandissima nostra spesa e danno.

Dove è da considerare ciò che è per noi detto di sopra, che niuna tanta ricchezza può la terra e il mare ad una nazione somministrare, la quale dove le manchino le manifatture, possa intieramente a i suoi bisogni supplire, e quella moltitudine di popolo alimentare, che possono le manifatture. Perocchè sono i nostri costumi, e le presenti maniere di vivere giunte a tal segno, e per sì fatta guisa le arti raffinate, che piccola cosa è ogni materiale, ricchissimo che sia, se si voglia a quel preggio paragonare, che gli può dar l' arte, la quale, massimamente nei drappi di lana, può meglio che dieci, e dodeci volte, e più ancora, fargli valere, più che essi per se non vagliono. Donde è che se questi materiali senza altra miglioria, che quella che lor dà la natura, possono un milione di persone alimentare, dove l' arte quella forma loro dia che pur si da, somministrano alimento tale, ch' un infinita moltitudine di popolo ci viva. E poi tu dei tener per fermo, che quelle nazioni, che delle manifatture son prive, comecche in fertili terreni sieno piantate, e in bel clima, e si abbiano tutto ciò che la natura può agli uomini somministrare in derrate, e in manifatture nondimeno non possono esser gran fatto popolate, di che tu puoi avere un chiaro esempio nella Spagna. E per l' opposto quei popoli, che diligenti sono e industriosi, sebbene loro la natura tutto nieghi, solo che floride manifatture abbiano, e Commercio, popolatissime sono. E di questo tu puoi vedere un gran esempio nell'

Olan-

Olanda, la quale picciolissimo spazio di terreno avendo, e appena essendo ad una delle nostre provincie eguale, pur tuttavia per le sue floridissime manifatture, e pel suo Commercio, n'è sì popolata, e sì potente divenuta, che appena, ch'io mi creda, che ci abbia nazione in terra, non che in Europa, che sia proporzionevolmente più popolosa, e ricca, e potente. Per la qual cosa non si potendo nè gran popolazione avere, nè gran ricchezza, nè gran potenza, senza che gran Commercio si abbia, nè gran Commercio senza molte e belle manifatture, io conchiudo, che noi, dove non volgiamo l'animo a lavorar per noi stessi le nostre lane, e gli altri nostri materiali, ci convenga decadere dalla nostra potenza, non che aspirare a una maggiore (a:

Io

(a) Una non men sottile, che utile questione, è quella, che intorno a questa materia hanno alcuni Politici mossa, cioè, volendo un Sovrano quel mestiere nello Stato suo promuovere, che più gl'importi, qual si debbia prendere più a cuore, la coltura de' grani, quella delle viti, o quella degli animali, e massimamente delle pecore, perchè possa le manifatture avanzare. Sulla quale alcuni una, ed altri altra opinione hanno tenuta. Perocchè vi sono stati di coloro, che hanno l'ultimo mestiero a tutti gli altri preferito, stimando essi, che questo fosse non solo per di molto accrescere la popolazione, ma il Commercio altresì, e conseguentemente le rendite e il potere del Sovrano. E nel vero, che se gli Olandesi, dicon' essi, per le sole manifatture, mancantigli quasi tutti i materiali, sì florido Commercio hanno, e sì gran popolo nutriscono, quanto maggiore non ne avrebbono, se i pascoli ancora, e le pecore avessei dal loro? Ma altri di non minor pratica nelle cose politiche credono, che il principato si debba alla coltura de' grani, essendo ella il primo sostegno delle monarchie, e il primo e il più gran materiale del Commercio. E di questo sentimento sembra essere il Signor Melon, l'Autore *degl' Interessi della Francia male intesi*, e quasi tutti i Scrittori Inglesi, che ultimamente hanno di queste cose trattato. Finalmente un Francese più novello ancora di tutti i soprammentovati si dichiara in favore della coltivazione delle viti, da questa ragione mosso, che per niun' altra coltura la terra ci può più rendere, che per questa; e perciò niun' altra ce n'ha, che meg-

Io potrei quì molti altri esempj produrti, e principalmente degl' Italiani, se io non temessi, che

por-

gior numero d' uomini possa alimentare. Secondo i calcoli del celebre Vauben le terre coltivate a grano, tutte le cose eguali, riguardo a quelle, che son messe a coltivazione di viti, rendono come 8. a 22 diverso in vero grandissimo, e che gli potrebbe dar vinta la lite, se altre ragioni non ci fossero.

E il vero, che, secondo che il dotto Autore dell' opera dello spirito delle leggi l' ha considerato, le nazioni le più spopolate sono quelle, che una maggior copia di animali nutrisono; e meno spopolate sono quelle, che alla coltura de' grani son date; popolatissime poi sopra tutte, quelle, che la viti coltivano. Perocchè una gran copia di animali non si può alimentare senza de' gran prati inutili lasciare, che loro somministrino pastura; a dove ciò si faccia, è forza, che poca popolazione sia. Meno spazj e campi voti rimangono, dove la terre son poste alla coltura de' grani; e di qui è, che questi paesi sogliono più frequentati essere. Ma il terreno messo a coltura di viti, è tutto, e ogni anno fruttifero; e oltre a ciò assai più rendendo, che non si facciano le terre, che danno il grano, un maggior numero di uomini può nutricare.

Ma queste son di quelle molte cose, che quest' Autore, per altro grande, ha scritto, senza a tutte quelle circostanze considerare, le quali sogliono le generali verità sì fattamente, per le molte eccezioni, dirò così, ramare, che di quelle non resta, che uno speruttissimo tronco. Conciosiecosachè sia fuor d' ogni dubbio, primieramente, che in un vasto paese non si possa di tutte le terre far tutto; e appresso non si convenire neppure, comeche si potesse; perocchè la prima, e la più importante massima dell' Economia d' uno Stato, secondochè ho io altrove dimostrato, dee essere questa, ch' esso non dipenda dagli altri, che il meno, che può; la quale quei medesimi Autori, che quest' altre mostrano voler difendere, eppruovano, e nondimeno come se dimentichi ne fossero, combattono nella pratica. Credo poi, che, come ci sia del Commercio, conferisca così alla gran popolazione, l' aver un poco di tutto, sebbene del più necessario, quanto un genere solo di colture, ammechè il più fruttifero, seguire; della quale proposizione potrei io, se volessi produrre tali ragioni, che appena, ch' io mi creda, fossero per avere eccezione nessuna. Ma imperciocchè io dovrei troppo più lungo discorso intraprendere, ch' io non voglio, e nuova materia a coloro somministrare, che hanno pur detto molto delle mie prime annotazioni; ed oltre a ciò, essendo oggimai stracco del tirar troppo innanzi

que-

poichè sono assai manifeste, tu non fosti per recartigli a noja. Ma pure vo' ricordarti quelche mi sovviene, che io ti ho altre volte detto, cioè, che pel medesimo modo, pel quale si son'ora ingranditi gli Olandesi, ingrandironsi già, e arricchironsi in Italia i Veneziani, i Genovesi, i Toscani, non già per grandezza, e ricchezza di terreno, comechè questo per altro sia primo e gran fondamento della potenza de' popoli, ma sì bene per la copia, e bellez-

queste materie; voglio, ch' altri di me più mestro, queste punte disamini. Dirò solo così di passeggio, che di tutte le Provincie del nostro Regno, e potrei ancore dire in Europa, non ce n' he nessuna, che in popolazione, e ricchezze a questa, che *Terra di Lavoro* diciamo, sia da paragonare. Il che io non solo alle prossimità, ch' ella ha colle capitale, Città popolatissime, quanto altra sie in Europa, attribuisco, tuttochè questa siane gran causa, ma alla più bella distribuzione delle colture, che fosse mai in altro luogo. Perocchè la massima parte delle sue terre son messe a coltura di grano, e appresso a queste quelle sono, che danno il vino, comeche spesso le medesime e frumento, e orzo, e vene, e segale, e grano turco, e canepe, e lino, e le civaje tutte quanta, diano, e dopo queste sono altre messe e coltura di olivi, e di non poche sorte di frutta: e vi ha intanto de' non rari pascoli, e de' boschi altresì, che di molti utilissimi en meli son pieni. Cosicchè, fuor de' metelli, niun dono fa altrove la natura agli uomini, ch' ella possa desiderare. E questo, siccome ho detto, credo, che meglio alla sua popolazione conferisca, che se ella un genere solo di coltivazione seguitasse. Egli è però il vero, che a voler tutto ciò fare, si richiede, che un clima si abbia, come questo nostro, e une medesima disposizione del suolo, il quale non è d' una sola forme e natura, perocchè altrove son belle e veste pianure e in altri luoghi amenissime collinette; e dove degli altissimi monti; e qui delle fertili valli; per guisa che egli sembre certamente fabbricato, perchè potesse ad un tempo medesimo dive e stagioni avere, e tutto ciò produrre, che può la terra. E di qui nasce, che molti forestieri, che questo sito non sanno, si maravigliano forte, unde posse addivenire, che si veggano nella nostre piazze in un tempo istesso de' frutti, e dell' erba, e di altrettali cose, le quali altrove la terra madre non dà, che in diverse stagioni.

lezza delle manifatture, e per la mercatura, ficcome io, che in Italia lungo foggiorno ho fatto, ho per me medefimo potuto conofcere.

E appreffo voglio che tu avverti, che quantunque le manifatture, ficcome effe fon neceffarie ad ogni nazione, che ami il fuo ingrandimento, così non foffero, nondimeno per un' altra ragione ancora, che quefta non è fi dovrebbero coltivare, e avanzare, cioè perchè noi non dipendeffimo dagli ftranieri, e ficcome fchiavi ne foffimo, i quali perciò poteffero non folo in certo modo fignoreggiarne, e come affediati tenerne, ma oltre a ciò quelle mode, e quei coftumi darci, che effi voleffero, e così non che il noftro corpo, ma l' animo noftro eziandio a lor maniera formarfi. La qual cofa quanto fia per ogni nazione dannevole, niuno ci ha, che io creda, il quale fenza che io molte parole ci fpenda, non poffa di per fe ragionando, leggiermente comprendere. E dicoti, che non altronde il guafto coftume, e la viltà, e la codardia in molti popoli di Europa, che pur feroci furono, e guerrieri, e fignoreggianti, derivato, che da quefta cagione, ficcome io potrei far manifefto, fe non temeffi di offender molti, ch'io non voglio. Oltre che tu puoi aver letto, mio figlio, negli ftorici Romani, che una delle arti, delle quali fi avvalfero i Romani, per vili e codardi rendere i noftri antichi Bretoni, che queft' Ifola abitavano, e i quali feroci erano, e indomabili, fi fu quella di avvezzargli per lunga ftagione alle loro molli maniere di vivere affinchè effi dell' antico coraggio e bravura fi fpogliaffero: e come che non vi riufciffero dell' intutto, fecondochè tu puoi avere dagli Storici di queft' Ifola apprefo, pur fecero ch' effi pian piano fi affuefaceffero ad altro genere di vita, e di governo, che quello non era, a cui erano effi ufi (a). E mi ricordo aver udito dire ad un favio, che Giulio

(a) Tacito nella vita di Agricola.

lio Cesare il Dittatore, che questo Regno primamente all' Imperio Romano sottomise, dica, che di tutti i Fiaminchi quei solamente eransi rimasi guerrieri, e feroci, a i quali i Mercanti stranieri minno accesso avevano, per quelle cose loro portare, le quali gli animi effeminati fanno e vili (a). E il vero, che la vita agiata e molle è tale, che chi non l' ha prima conosciuta, non molto curala, e anzi deridela, e la motteggia, come non degna del maschile valore: ma dappoichè si è per poco gustata, e che a quel modo ci siamo avezzi; bestiale e ferina, e non convenientee l' altra ci pare; e sì l' accarezziamo, che penetrandoci ella ogni giorno più addentro per le midolla, non sia più possibile, che vogliamo alla prima far ritorno, senza che un rivolgimento di avversa fortuna non vi ci spinga a forza; il quale rivolgimento mai non sopravviene ad una nazione, senza quasi interamente spiantarla. E come a quella vita molle, e dilicata siamo per lungo tratto di tempo usi, schiavi diveniamo, e quanto al corpo, e quanto allo spirito, di qual si è nazione, che arte abbia da signoreggiarci.

## CAPO XVII.

### *Del Bilancio del Commercio.* (b)

Siccome nelle private famiglie niente è tanto importante a mantenere l' Economia, quanto il saper precisamente in ciascun' anno l' esito, a l' introito, e il pareggiamento dell' uno e dell' altro, per vedere se il patrimonio della famiglia diminuisca, o cresca, ed in caso, che diminuisca; quei rimedj Economici adoperare, i quali possono impedirne

(a) Cesare nel libro 1. de bello Gallico.

(b) Avvertasi, che essendo nell' Autore questo capitolo scarso, e confuso, e d' inutili cose ripieno, si è dovuto interamente sostituirgliene un nuovo, ch' è questo.

ne la totale rovina, così niente è tanto necessario in uno Stato, quanto, che il Legislatore conosca il più esattamente, che si possa, in ciascun' anno l' esito, e l' introito, e rapporti uno, all' altro, perchè comprenda, se nel Commercio esterno lo Stato guadagni, o perda. Vedasi il Signor Melon al capitolo 22. Or questo domandasi *Bilancio Politico*. Per la qual cosa molto hanno i Politici studiato, per darci un mezzo sicuro da fare il più precisamente, che si possa il Bilancio del Commercio, che la nazione fa con delle nazioni forastiere.

La più naturale maniera, ed il metodo, che a prima vista sembra essere il più sicuro per fare un tal bilancio, sarebbe quello di far ciascun' anno degli esatti notamenti di ciò, che esce, e di ciò, che entra nello Stato. Questa è la regola, che si tiene dai Mercanti per conoscere in fine d' ogni anno, se essi hanno in quell' anno guadagnato, o perduto. Ma questa regola, comechè naturale, e osservata nelle private famiglie nondimeno non si può adattare all' intiere nazioni, essendo ella per molte ragioni difettuosa. Primamente egli è quasi impossibile di avere delle liste esatte, della quantità delle mercanzie estratte, ed intromesse, per poter giustamente sottrarre l' une dall' altre, e così conoscere se quello, ch' è stato estratto, superi ciò, che si è intromesso. Quei, i quali cominciarono a fare il bilancio dello Stato, regolarono i loro calcoli sopra i libri delle Dogane, e dai dritti d' entrata, e di uscita s' ingegnarono di ritrarre la quantità, ed il valore dell' esportazioni, e dell' imporzioni.

Ma per poco, che si rifletta sù questo metodo, si vedrà facilmente di quanto sia difettuoso, e quanto incerto. Imperciocchè vi sono molte cose di poco volume, ma di molto valore, come merletti, tele fine, e drappi di seta, d' oro, d' argento, diamanti, ed altre pietre preziose, perle ec., che in tutti i Stati entrano in froda a traverso di tutti i

ri-

rigori, che la legge può adoperare. La loro copia è sempre tanto maggiore, quanto sono maggiori i dritti, che si esiggono: imperciocchè allora il guadagno è maggiore, e dove è granguadagno, ivi sono sempre moltissimi, che s' ingegnano a tutta possa d' occuparlo, e dove sono moltissimi, i quali si studiano di gabarti, a ripatarti da molti, ce ne restano sempre molti altri, i quali ti frodano, massimamente se tu sia in un Paese circondato dal mare, e dove sieno molti di coloro, che o per immunità personale, e per prepotenza, o per attaccamento al Legislatore, si credono sicuri dalle pene, che la legge minaccia.

Secondamente è difficile, che si apprezzi, e si dia il vero valore così a ciò, che si estrae, come a ciò, che s' immette; e volersi in ciò regolare colla tariffa della Dogana, è via incerta, manchevole, e piena di errori. Imperciocche la maggior parte de' dritti della Dogana si pagano non già a ragion del valore delle mercanzie, ma a ragion di peso, e di misura. Per la qual cosa come dai dritti della Dogana potete voi stimare giustamente, quanto sia il valore delle cose esportate, e quanto quello dalle importate? E se voi vel date a credere, siate sicuro di aver fatto male i vostri conti. Rendiamo ciò più chiaro con qualche esempio. Supponghiamo che in uno Stato le tratte del grano sieno a un carlino il tomolo, e che di queste tratte siensi in un' anno raccolti centomila ducati: si conchiuderà, che siasi quindi estratto un milione di tomoli di grano, supponendo, che non vi sia stato intrecectto, o frodo alcuno. Ma avremo con ciò noi appurato quanto abbia reso a quello Stato questo milione di tomoli di grano? certo non ancora: ci si vorrebbe in oltre sapere, a qual prezzo questo grano siesi venduto, o permutato. Il 1750. le tratte del vino che sono a dieci carlini alla botte, resero al nostro Sovrano intorno a sessantamila ducati: conchiuderassi, che in quell' anno si estrassero leggitimamente ( perchè da questi dritti non si raccoglie la quantità

tità del vino estratta fraudolosamente) da sessantamila botti di vino. Ma noi non sappiamo ancora quanto precisamente dai forastieri ci sia stato dato per queste sessantamila botti di vino. Questa ragione vale per tutte l' estrazioni. Similmente nell' immissioni dello zucchero, degli aromati, delle tele, de' panni, e d' altre molte cose, pagansi i dritti della Dogana a peso, ed a misura. Quando anche voi siate certi, niente essersi intromesso fraudolentemente non potrete perciò giammai dai soli dritti conoscere, quanto sia il valore delle cose importate, se non troppo grossolanamente, spezialmente per il rilascio sù le mercanzie, ch' entrano, ed escono, il quale rilascio è dove più, e dove meno, ed ora più, e quando meno. Voler poi esiggare da Marcatanti una lista esatta dei prezzi delle mercanzie estratte, o intromesse una con i reciproci rilasci, è toccare uno dei più gelosi arcani della negoziazione, con certissima scienza, d' essere ingannato. Si vede adunque, che questo metodo da sciogliere con esattezza, a sicurtà il gran problema del bilancio del Commercio, è un metodo incarto, e fallace.

Il metodo più communemente ricevuto è quello del corso del Cambio, secondochè è detto nei capitoli antecedenti. Si conviene che sia la più sicura via da conoscere se una naziona guadagna, o perde nel Commercio, ch'ella fa coll'altre. Ma comechè questo metodo sia il migliore di tutti, non è però senza difficultà, a senza niuna incertezza, siccome di sopra abbiamo ossarvato. Prima perchè non è facile cosa continuamente osservare, a tenere esatto conto del corso del Cambio, specialmente se sieno molte le piazze, colle quali si ha un Cambio aperto. Si sà quanto in materia di Cambio sia difficile l' arbitreggio. Secondo perchè vi sono altre cagioni, che possono produrre l' alzamento, o l' abbassamento de' Cambj, senzache sia argomento, che la nazione, ove ciò accade, guadagni, o perda nel Commercio esterno. Terzo perchè una na-

nazione non avrà giammai il Cambio aperto con tutte quelle, con cui trafica, onde segue, che il corso del Cambio non possa essere argomento sicuro per fare un bilancio esatto di tutte l' estrazzioni, e di tutte le immissioni. Conchiudiamo adunque, che benchè questo metodo sia il più approssimantesi al vero, nondimeno non è ancora sicurissimo.

Il Cavaliere Josia Child stima, che un metodo più sicuro per appurare, se il Commercio straniero sia utile, o dannevole alla nazione, sia quello d' esaminare esso Commercio per lungo corso d' anni. Quest' osservazione deve consistere in esaminare, prima la quantità de' vascelli impiegati al Commercio esterno per estrarre le derrate, o le manifatture. Secondariamente la quantità dei marinaj impiegati ad un tal Commercio. Per terzo la quantità dei Mercatanti, che il fanno. Se queste cose sieno in un dato corso d' anni cresciute, è manifesto argomento, che il Commercio esterno sia stato utile: e se siano mancate, è chiaro indizio, che il Commercio sie stato dannevole. Supponghiamo, per cagion d' esempio, che le quantità delle dette cose in una data nazione nel principio d' un secolo sia come 6., e dopo 25. anni, come 8., e dopo 50, come 10., dee conchiudersi, che il Commercio esterno sie stato, e sia tuttavia vantaggiosissimo alle detta nazione. Imperciocchè non può dubitarsi, che questo accrescimento di Commercio non nasca dalla utilità, che se ne trae. E perchè si potrebbe all' incontro dire, che un tal Commercio sia accresciuto, non per l' utile della nazione, ma per quello di pochi Mercanti, che l' esercitano, e che l' utile di questi Mercanti non provenga da forastieri, me dalla nazione istessa, si rifletta, che non può essere utile de' soli privati quello, che serve a mettere in moto tutta la nazione. Imperciocchè è certo, che l' accrescimento dell' esportazioni mette in moto l' agricoltura, e le manifatture, secondochè noi in essai luoghi abbiamo dimostra-

straro. Adunque crescitute tali esportazioni è argomento, che sieno cresciute le derrate, e le manifatture, vale a dire le due primitive sorgenti delle ricchezze d'uno Stato.

Che se poi un tal Commercio esterno sia andato sempre decadendo con qualche proporzione, che si voglia, senza che quest'effetto sia nato da qualche strana e violenta cagione, siccome peste, guerra ec. si può tener per sicuro, che sia stato dannevole. Imperciocchè non è facil cosa, che si abbandoni un Commercio che giova così a coloro, che l'intraprendono, come alla nazione; essendo il guadagno una delle molle, le quali più fortemente spingano gl'uomini. Egli è il vero, che qualche volta la mancanza della legittima libertà fa decadere un Commercio anche utile, come sappiamo essere addivenuto prima a Bruges, e poi ad Anversa ne Paesi Bassi: ma se si riflette bene, in questi casi la cagione immediata della decadenza del Commercio non è la pressione, ma bensì il danno, che per tale pressione, il Commercio apporta a coloro, i quali l'esercitano. Per la qual cosa la decadenza del Commercio è sempre argomento o d'un Commercio dannevole, o d'un Commercio, che rende pochissimo. Questa decadenza poi è sempre congiunta con danno, e rovina dello Stato. Perchè non può mancare il Commercio, senza che manchino l'estrazioni: nè mancare l'estrazioni, senza che nell'istesso tempo l'agricoltura, e le manifatture non languiscano, nè queste arti sostentatrici della vita umana languire, senza danno, e rovina dello Stato, conforme noi in più di un luogo abbiamo dimostrato,

Nell'esaminare poi se il Commercio sia utile, o nò, e molto, o poco, si vuole attentamente avvertire, a non ascoltare le voci dei soli Mercanti, le quali debbono esser sospette per molte ragioni; ma esaminare le cose nel modo di sopra detto. Ora che le voci de' Mercatanti si abbiano ad avere per sospette, può conoscersi dalle tre seguenti ragioni.

Pri-

Primamente perchè i Mercanti ordinariamente stimano essere del loro interesse il predicare sempre perdite, e rovine del Commercio, o perchè il numero di coloro, i quali vi s'impiegano, sia sempre il più piccolo possibile, o per altre loro più occulte ragioni. Nella maggior felicità del Commercio Inglese io trovo scritti in Inghilterra, da Mercanti libri, nei quali non si predica altro, che rovine, e miserie. Tanto più poi queste voci debbono aversi per false, quanto si vede, che coloro, onde escono, non cessano da continovare i loro traffichi, e spesso di accrescergli. La seconda ragione è, perchè i vecchi Mercanti avezzi a gran guadagni, che si fanno in tempo, che quei, per le mani de' quali passa il Commercio, sono pochissimi, guadagnando meno ne' tempi, dove sono molti i trafficanti, stimano perdita il mediocre guadagno, e sì non cessano da predicare rovine, e desolazioni. La terza ragione è, perchè egli può essere stata più la mala condotta d'alcuni particolari quella, che gli ha rovinati, come la negligenza nel tener la scrittura, la poca abilità ai calcoli, la perspicacia, e prattica delle cose, che in loro sia mancata, il lusso, ed i vizj del secolo, che la natura, e la forza del Commercio. Ma perchè gl'uomini sono sempre più disposti e pronti a rigettare sopra d'altre cagioni, che sopra di se medesimi, e della loro condotta, la miseria, onde sono oppressi, essi si lamentano del Commercio, e non già della loro sciocchezza, o dei loro vizj.

Quello, che dopo il superiore esame può conchiudersi, è, che il Legislatore può prendere lume da tutte queste vie. Può ciascun'anno far raccogliere il corso de' Cambj: può fare estrarre dai registri della Dogana delle notizie, che gli servono: può far calcolare la quantità del Commercio, che la nazione fa. Questi metodi son tali, che benchè tutti in qualche parte sieno difettuosi, si danno nondimeno l'uno all'altro del lume. Il bilancio d'un'anno in questa maniera anche grossolanamente

fat-

fatto, paragonato con quello degli anni scorsi, può di leggieri far vedere, se la nazione faccia un traffico vantaggioso, ó nocevole, ed in qual parte essa patisca, e per quali cagioni.

Il fine di questo esame e, come ciascuno può per se medesimo vedere, ed intendere, in che modo, e per quali cagioni un Commercio nocevole può convertirsi in Commercio utile, e un utile migliorarsi; vale :a dire in termini di Commercio, prendere tutte le misure possibili, perchè il bilancio del Commercio esterno sia in nostro vantaggio; perocchè, siccome è detto, quindi dipende la riccheaza, la popolazione, e la forza dello Stato.

La somma poi dell' operazioni, che debbono seguire questo bilancio, dall' armonia delle quali può sperarsi la perfezione del Commercio, si riduce a quattro punti, come l' ha osservato diligentemente il Cavaliere Child. Questi quattro punti sono I. riguardare il Commercio come il principale interesse della nazione II. aumentare il numero de' lavoratori III. aumentare il primo capitale di ogni Stato, che sono le derrate IV. fare in modo, che i forestieri stimino essere del loro interesse il trafficare con detta nazioné. Quando si hanno in mira questi quattro punti, in guisachè non si perdano mai di vista in tutte le operazioni politiche, si devè essere certo, che il Commercio vada alla sua perfezione, e che ci procuri un vantaggioso bilancio. Ma ogni operazione, che si faccia contraria ad un di 'questi quattro fini, porta il ritardamento del Commercio, della circolazione, dell' industria, ed in consequenza lo sbilancio della nazione. Questi fini sono poi tali, che da tutto ciò, che noi abbiamo finora detto, la loro utiltà, e necessità per l' avanzamento delle pubbliche ricchezae, è bastantemente chiara. Imperciocchè a chi può essere ora mai ignoto, che senza Commercio non ci è industria; e senza industria non ci è nè popolazione, nè ricchezza? Chi in oltre può ignorare, che senza allettare, ed interessare, quan-

oc

to più sia possibile gli uomini alla fatica, non ci sia nè industria, nè Commercio? Ne è meno certo, che il primo, ed il più sicuro frutto del Commercio, e dell' industria, sia l'agricoltura. Finalmente qual Commercio esterno può avere una nazione, che non sappia allettare i forestieri a trafficar con lei? I Giapponesi hanno chiuso il lor Commercio a tutte l'altre nazioni, fuorchè agli Olandesi, ed ai Chinesi. Ma essi oltrechè fanno piccolissimo Commercio, questo è tutto in loro disvantaggio, perocchè gli Olandesi vi guadagnano delle immense somme. Come negli uomini singolari importa a ciascuno di rendersi tale, che tutti gl' altri stimino sua utilità il trattarci, in guisachè la più gran miseria d'un uomo sarebbe quella di rendersi intrattabile, vale a dire di scommunicarsi da se medesimo; così ad ogni nazione importa assaissimo il cattivarsi l'amore di tutte l'altre, e saperle tirare al suo trafico.

Io non parlerò quì de' mezzi, che si possono adoperare, per ottenere questi quattro fini, imperciocchè io credo di averne bastantemente detto in questa Storia. Dirò solamente quanto importi a ciascuna nazione per tiarre presso di se i forestieri, e quanta utilità per questa ragione arrechi al Commercio, il promuovere le vere scienze, la polizia, e gentilezza de' costumi, e un certo grado di lusso nelle fabbriche, nella Scoltura, e Pittura, nelle feste, ne' teatri, ed in altrettali cose, che alcuni risguardano come rovina dello Stato. E questo a ciò, chesi comprenda, che per promovere la pubblica felicità, e grandezza non si deve niente disprezzare, massimamente di quelle cose, che possono servire di stimolo all' industria, e d'incitamento alli forestieri per conoscerla, e trattar con lei.

Di fatto una nazione piena di savj, e fornita di gentili costumi, trarrà a se sempre dei molti forestieri, avidi del sapere, e della gentilezza, e curiosi di conoscere l'opere di architettura, di scoltura, di pittura, la musica, i teatri, le pubbli-
che

che feste, ed altrettali cose, e questi forestieri non vi verranno mai senza lasciarvi dei danari, e senza ajutare lo smercio delle sue derrate, e manifatture. Noi da che abbiamo avuta la fortuna di avere avuto tra di noi un Re provido, ed amantissimo di tutte queste cose, per le sole scoverte di Portici abbiamo veduto quà venire, oltre un numero grandissimo di gentiluomini curiosi, Inglesi, Olandesi, Tedeschi, Francesi, ma pure cinque, o sei Sovrani d'Europa, o alle case sovrane congiunti. Ne'tempi antichi Atene era popolata, e ricca per l'abbondanza de'giovani studiosi, e dei curiosi delle sue bellezze, che da tutte le parti continuamente vi accorrevano. Roma istessa vincitrice della miglior parte della terra, pagava ai Greci quel tributo, che si deve alle scienze, ed alle belle arti; perchè ella anche nella maggior sua grandezza era barbara, come osserva Cicerone contra Verre. Nei tempi posteriori la Toscana sotto dei Medici, Ferrara sotto i suoi Duchi, Napoli sotto i Re d'Aragona, Padova, Bologna, trassero a se da tutte le parti d'Europa un gran concorso di scolari, o di curiosi. Gl'Inglesi tuttochè nazione dotta, nondimeno pagano ai Francesi quei dritti, che si deve da una nazione men culta ad una più polita, è incredibile il numero degl'Inglesi, che vanno a spendere a Parigi le lor Guinee. Quindi io conchiudo, che quella nazione, che per le sue lettere, per le sue belle arti, per la polizie, e gentilezza de'suoi costumi, si distinguerà tra tutte l'altre, questa nazione trarrà a se da tutte le parti più gente, ed avrà più Commercio, e più vantaggioso: e una nazione oscura, e barbara resterà nel disprezzo, e caderà da giorno in giorno nella desolazione.

Quando io parlo della coltura delle lettere, io non parlo di quelle, che sono l'occupazione de'fanciulli, e degli oziosi, ma delle utili, cioè di quelle, che possono far gl'uomini migliori, di quelle, che perfezionano l'arti, e le cose necessarie, o utili alla umana vita, di quelle finalmente delle quali

li ho parlato nel mio discorso sù il vero fine delle lettere. Ricordiamoci qui un'avvertimento di Cicerone nel primo libro de officiis. *Neque enim*, dice egli, *ita generati a natura sumus, ut ad ludum, & jocum facti esse videamur, sed ad securitatem potius, & ad quædam studia graviora, atque majora. Ludo autem, & joco uti illis idem licet, sed sicut somno, & quietibus cœteris, tum cum gravibus, seriisque rebus satis fecerimus.*

FINE DEL II. TOMO.

# INTRODUZIONE.

## CAPO XI.

*Mezzi di migliorar le manifatture. 1. coll' impiegare la gente povera. 2. col francare le mercanzie lavorate in Inghilterra da' dritti d' uscita. 3. coll' aggravare l' importazione delle mercanzie manifatturate ne' Paesi stranieri. 4. col supprimere il dritto d' assisa. 5. col proibire l' esportazione delle materie atte ad esser manifatturate. 6. col rendere il Commercio esteriore sicuro e facile. 7. col concedere la giurisdizione ai Mercanti. 8. collo scemare l' interesse del danaro. 9. della Banca d' Inghilterra. 10. delle rimesse. 11. col moltiplicare la moneta. 12. col proibire l' aggiotagio. 13. coll' abolire li luoghi privilegiati. 14. col vegliare all' esecuzione delle leggi contra l' esportazione della lana. 15. Metodo da prevenire l' esportazioni delle lane. 16. Biglietti a ordine. 17. Proibire la libertà di fare due sorte di Commercio per volta. 18. Aver cura degl' interessi del Commercio ne' Trattati di pace. 19. Indurre i Quakeri al Commercio,* pag. 17.

## CAPO XII.

*Il quale abbraccia i regolamenti, e gli Statuti fatti sopra gli oggetti trattati nel Capitolo precedente. 1. Mercanzie fabbricate in Inghilterra francate dai dritti d' uscita. Droghe proprie per la tinta francate dai dritti d' entrata. Tinta favorita. Produzioni naturali dell' Inghilterra francate da i dritti d' uscita. Assisa posta su de' quoi. Libertà dell' esportazione delle mercanzie nelle Colonie. 3. Provisto alla sicurezza della navigazione. 4. Moneta riformata. 5. Luoghi privilegiati aboliti. 6. Facilità data a' debitori. 7. Biglietti ad ordine autorizzati. 8. L' interesse del danaro diminuito. 9. Libertà d' essercita-*

re

## CAPO XIII.

# RAGIONAMENTO:

*Sulle forze delle gran ricchezze.*

## TESORO DEL COMMERCIO.

## DEL SIGNOR MUN.

### CAPO I.



### CAPO II.



### CAPO III.



### CAPO V.



### CAPO VI.



### CAPO VII.

CAPO VIII.



CAPO IX.



CAPO X.



CAPO XI.



CAPO XII.



CAPO XIII.



CAPO XIV.